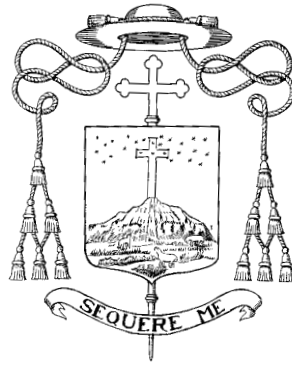


DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile

APRILE-GIUGNO 2004 **2**

S O M M A R I O

| | |
|---|----|
| <i>Editoriale</i> | 5 |
| 1. Mons. Agostino Vallini, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica | |
| Lettera del Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato | 7 |
| Nomina | 8 |
| Decreto di nomina dell'Amministratore Apostolico | 9 |
| 2. Magistero del Papa | |
| Incontro con i giovani per la XIX ^a Giornata Mondiale della Gioventù, <i>1 aprile 2004</i> .. | 10 |
| Omelia per la Messa Crismale, <i>8 aprile 2004</i> | 13 |
| Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2004 | 15 |
| Discorso ai rappresentanti dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani, <i>26 aprile 2004</i> | 19 |
| Discorso alla 53 ^a Assemblea Generale della CEI, <i>20 maggio 2004</i> | 21 |
| Messaggio all'Illustrissimo Dr Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma, <i>22 maggio 2004</i> | 24 |
| Discorso ai giovani svizzeri, <i>5 giugno 2004</i> | 28 |
| Omelia per la celebrazione della solennità del <i>Corpus Domini</i> , <i>10 giugno 2004</i> ... | 31 |
| "Cercare e promuovere la verità nella dolcezza della carità", <i>15 giugno 2004</i> | 33 |
| 3. La visita a Giovanni Paolo II di Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli | |
| Omelia del Patriarca Ecumenico | 35 |
| Omelia del Papa | 38 |
| Dichiarazione comune | 41 |
| 4. Conferenza Episcopale Italiana | |
| Nota pastorale <i>Il volto missionario della comunità parrocchiale</i> | 44 |
| 5. Magistero del Vescovo | |
| Omelia per la Messa Crismale, <i>8 aprile 2004</i> | 72 |
| Omelia per la solennità di San Pancrazio, <i>12 maggio 2004</i> | 78 |
| Messaggio alla Città di Nettuno in occasione della processione della Madonna delle Grazie, <i>16 maggio 2004</i> | 86 |
| Omelia per la intitolazione della piazza a Paolo VI, <i>5 giugno 2004</i> | 88 |
| Omelia per l'ordinazione presbiterale, <i>26 giugno 2004</i> | 94 |





| | |
|--|-----|
| 6. Provvedimenti e nomine | |
| Nomine | 99 |
| Decreto di trasferimento dei fondi storici della Basilica e Chiesa Parrocchiale di “San Barnaba” in Marino all’Archivio Storico Diocesano | 100 |
| Disposizioni in materia di “binazione” per i Cappellani delle Comunità Religiose . | 101 |
| 7. Attività della Diocesi | |
| Attività del Vescovo | 103 |
| Perché una Piazza a Paolo VI?, <i>Don Umberto Galeassi</i> | 108 |
| Pellegrini con l’UNITALSI, <i>Guglielmo Nardulli</i> | 109 |
| L’Azione Cattolica verso Loreto | 111 |
| 8. Aggiornamento | |
| “Abbiamo visto la vita”. Il prologo giovanneo, <i>prof. Carmelo Dotolo</i> | 115 |
| Un incontro che cambia. La verità di Gesù e la scoperta della Samaritana, <i>prof. Aristide Serra</i> | 125 |
| “E cominciò a lavare i piedi ai discepoli”. La libertà del servizio, <i>prof. Ambrogio Spreafico</i> | 134 |

Il 27 maggio 2004 rimarrà nella storia della nostra diocesi una data significativa.

Al termine del Ritiro spirituale di primavera del presbiterio diocesano, il Vescovo Ausiliare ha letto, con manifesta trepidazione la notizia, inaspettata e sorprendente, della nomina del nostro Vescovo Mons. Agostino Vallini a Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e della conseguente vacanza della Sede Suburbicaria di Albano.

Tutti i presbiteri presenti, dopo alcuni momenti di comprensibile sorpresa, hanno manifestato i loro sentimenti con un fragoroso applauso che esprimeva la gioia per l'alto riconoscimento del Santo Padre al loro Pastore, e con tante espressioni di affetto sincero il rammarico per la perdita di un pastore amato e stimato.

Mons. Vallini, visibilmente commosso, ha espresso la sua gratitudine al Santo Padre ed ha confidato ai suoi presbiteri i sentimenti contrastanti che si agitavano nel suo cuore.

Concludeva confermando la sua piena disponibilità a fare la volontà di Dio, riconosciuta come "mio Paradiso".

Ritornando con la memoria alla storia recente della Diocesi non ci sorprende constatare che si è tornati ad una situazione già vissuta (negli anni). Dopo il lungo episcopato di Mons. Raffaele Macario (1966-77) gli succede mons. Gaetano Bonicelli. Il suo ministero episcopale è caratterizzato nel Convegno diocesano del 1980. Da una riflessione profonda ed impegnativa sul tema "Chiesa che evangelizza in una terra che cambia". Allora insieme al presbiterio fu coinvolto in maniera capillare l'intero laicato nelle sue diverse espressioni. Nel 1981 Mons. Bonicelli inizia la visita Pastorale, ma inaspettatamente lascia la Diocesi perché nominato Ordinario Militare per l'Italia.

Gli succede mons. Dante Bernini. Nel suo lungo episcopato (1982-2000) porta a compimento la visita pastorale (1981 - 1986) e celebra il Sinodo Diocesano negli anni 1990-96: "Camminare insieme" a Dio, all'Umanità alla creazione...: "una ricerca delle origini", una riflessione sul cammino percorso" fino ad ora, un fatto, un'alleanza per "un cammino da percorrere insieme" (cfr. Doc. sinodale n° 6). Ancora una volta la

Chiesa di Albano è chiamata ad approfondire la sua natura e la sua missione.

Mons. Vallini entra in Diocesi il 15 gennaio del 2000 celebra il Grande Giubileo. Anche lui ritorna alla missione della chiesa albanese con la prima lettera pastorale della Pasqua 2001 "Il perenne bisogno di annunciare Gesù Cristo" e sostenuto dal Presbiterio diocesano istituisce gli Itinerari di formazione per gli operatori pastorali per coinvolgere responsabilmente tutto il laicato. All'inizio del quarto anno dona alla diocesi la seconda lettera pastorale "La parrocchia comunità missionaria" per dare inizio alla preparazione alla Visita Pastorale che le circostanze, ovviamente lasciano completamente al suo successore.

Uno schema che, senza banali ripetizioni ma con l'originalità del "progetto di Dio" richiama con forza la nostra attenzione sul fondamento della vita della Chiesa e sul ministero di ogni pastore (cfr. LG n. 20,28.29,30).

Le persone, le circostanze, gli eventi cambiano ma l'edificazione del Regno di Dio non si interrompe. Quello che impegna tutti è la pronta serena e coraggiosa disponibilità a proseguire la missione che il Signore Gesù Risorto ha affidato ai singoli discepoli ed all'intera comunità.

E' così che il 27 maggio 2004 è diventato un giorno nella e della storia della nostra Chiesa, perché ha trovato discepoli che, ancora una volta hanno riconosciuto il Signore e con Lui si sono dichiarati pronti a gettare le reti (cfr. Gv. 21)

* * *

1. MONS. AGOSTINO VALLINI,
PREFETTO DEL SUPREMO TRIBUNALE
DELLA SEGNATURA APOSTOLICA

Il 27 maggio 2004 è stata pubblicata la nomina del nostro Vescovo a Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Questi gli atti pontifici.



SUB SECRETO PONTIFICIO

SEGRETERIA DI STATO

Dal Vaticano, 26 maggio 2004

N. 543.952/P

Eccellenza Reverendissima,

Adempio all'incarico di comunicarLe che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha nominato Vostra Eccellenza come Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, ufficio resosi vacante per la rinuncia presentata dall'Em.mo Card. Mario Francesco Pompedda, a causa dei raggiunti limiti di età.

Il provvedimento in parola sarà reso pubblico domani, giovedì 27 c.m., alle ore 12.

Allo stesso tempo, Sua Santità ha elevato Vostra Eccellenza alla dignità di Arcivescovo, disponendo inoltre che Ella continui a reggere la diocesi di Albano, in qualità di Amministratore Apostolico "sede vacante", con tutti i poteri di Vescovo residenziale.

Come noterà dall'allegato, del provvedimento pontificio è stata data comunicazione alla Congregazione per i Vescovi, dalla quale riceverà il relativo Decreto.

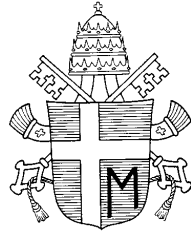
AugurandoLe ogni bene per la Sua nuova missione al servizio della Chiesa, mi è gradito confermarLe, con sensi di distinto ossequio,

Suo dev.mo nel Signore

*Card. Angelo Sodano
Segretario di Stato*

A Sua Eccellenza Reverendissima
MONS. AGOSTINO VALLINI
Vescovo di Albano
Via A. De Gasperi, 37
00041 ALBANO (RM)

(con Allegato)



Dilecto ac Venerabili Fratri
AUGUSTINO VALLINI
Episcopo Albanensi

Ad bonum Ecclesiae Universae providendum et Sedis Apostolicae servitium efficacius reddendum, cum rem in Domino mature perpensi, decrevi Te Praefectum Supremi Tribunalis Signaturae Apostolicae ad quinquennium nominare et constituere, simulque archiepiscopali dignitate honestare.

Proinde Tibi omnia et singula huio officio adiuncta iura et honores concedo et onera tribuo.

Vota faciens ut Deus Tibi propitius adsit in huiusmodi munere ad gloriam suam et Christifidelium utilitatem implendo, Benedictionem Apostolicam, fraterni amoris testem, Tibi libenter impertio.

Ex Aedibus Vaticanis, die XXVII mensis Maii anno MMIV.

Joannes Paulus II

Prot. N. 631/04



CONGREGATIO PRO EPISCOPIIS

ALBANENSIS

De Administratoris Apostolici nominatione

DECRETUM

* * *

Ad consulendum regimini Suburbicariae Ecclesiae Albanensis, vacantis per nominationem Exc.mi P.D. Augustini VALLINI ad Officium Praefecti Supremi Tribunalis Signaturae Apostolicae, Summus Pontifex IOANNES PAULUS, Divina Providentia PP. II, praesenti Congregationis pro Episcopis Decreto, nominat ac constituit Administratorem Apostolicum memoratae Ecclesiae, donec eligendus Episcopus canonicam Ecclesiae possessionem capiat, eundem Exc.mum P.D. Augustinum VALLINI, eique iura, facultates et onera tribuit quae Episcopis dioecesanis, ad normam sacrorum canonum, competunt.

Contrariis quibusvis minime obstantibus.

Datum Romae, ex Aedibus Congregationis pro Episcopis, die 27 mensis Maii anno 2004.

+ Joannes B. Card. Ke
Praef.

+ Francis Montensi
A Secretis

2. MAGISTERO DEL PAPA

Discorso ai Giovani per la XIX^a Giornata Mondiale della Gioventù

Giovedì, 1° aprile 2004

1. “Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12,21). E’ la richiesta che alcuni “greci”, giunti a Gerusalemme per la Pasqua, rivolgono a Filippo. Il Maestro, avvertito di questo desiderio, capisce che è giunta *la sua “ora”*! L’ “ora” della croce, dell’obbedienza al Padre nel seguire la sorte del chicco di grano che, caduto in terra, marcisce e muore per produrre frutto!

Per Gesù è giunta anche *l’ “ora” della gloria*! L’ “ora” della passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo. L’ “ora” in cui offrirà la sua vita per poi riprenderla di nuovo e donarla a tutti. L’ “ora” in cui, sulla croce, vincerà il peccato e la morte a vantaggio dell’intera umanità.

Quell’ “ora” anche noi siamo chiamati a viverla per essere con Lui “onorati” dal Padre.

Carissimi giovani di Roma e del Lazio, sono lieto di incontrarmi con voi. Saluto il Cardinale Vicario, gli altri Vescovi qui presenti, chi a nome di tutti voi mi ha parlato offrendo la propria testimonianza. Saluto i vari artisti che partecipano a questo incontro e tutti voi, carissimi amici presenti in Piazza o che ci seguite mediante la televisione.

2. Vent’anni fa, al termine dell’Anno Santo della Redenzione, affidai ai giovani *la Croce*, il legno sul quale Cristo è stato elevato da terra ed ha vissuto l’ “ora” per la quale era venuto nel mondo! Da allora questa Croce, peregrinando da una Giornata della Gioventù all’altra, *sta camminando per il mondo sorretta dai giovani* e annuncia l’amore misericordioso di Dio che va incontro ad ogni sua creatura per restituire la dignità perduta a causa del peccato.

Grazie a voi, cari amici, milioni di giovani, guardando a quella Croce, hanno cambiato la loro esistenza impegnandosi a vivere da autentici cristiani.

3. Carissimi giovani: rimanete uniti alla Croce! Guardate alla gloria che attende anche voi. Quante ferite provano i vostri cuori, spesso causate dal mondo degli adulti! Riaffidandovi idealmente la Croce, vi invito a credere che in tanti abbiamo fiducia in voi, che Cristo ha fiducia in voi e che soltanto in Lui c'è la salvezza che cercate!

Quanto bisogno c'è, oggi, di *ripensare il modo di avvicinarci ai giovani* per annunciare loro il Vangelo. Dobbiamo rimetterci certamente in discussione per evangelizzare il mondo giovanile, ma con la certezza che anche oggi Cristo desidera farsi vedere, che anche oggi vuole mostrare a tutti il suo Volto!

4. Cari giovani, non abbiate paura di intraprendere *vie nuove di donazione totale al Signore* e di missione; suggerite voi stessi come portare oggi la Croce al mondo!

A questo proposito desidero congratularmi per la preparazione, che si sta compiendo nella Diocesi di Roma, di una *Missione dei giovani ai giovani*, nel centro storico, dal 1° al 10 ottobre prossimi, dal significativo titolo: "*Gesù al centro!*". Mi congratulo ugualmente con il Pontificio Consiglio per i Laici che in questi giorni ha voluto organizzare un *Forum internazionale di giovani*. Vi saluto cari partecipanti al Forum e vi incoraggio ad impegnarvi generosamente nella realizzazione del progetto di una sempre più efficace presenza cristiana nel mondo dell'Università.

Nutriti dall'Eucaristia, uniti alla Chiesa, accettando le proprie croci, fate esplodere nel mondo la vostra carica di fede e annunciate a tutti la misericordia divina!

5. In questo cammino non abbiate paura di affidarvi a Cristo. Certamente amate il mondo, e fate bene, perché il mondo è stato fatto per l'uomo. Tuttavia, ad un certo punto della vita, occorre fare *una scelta radicale*. Senza rinnegare nulla di ciò che è espressione della bellezza di Dio e dei talenti da Lui ricevuti, ci si deve saper *schierare dalla parte di Cristo*, per testimoniare davanti a tutti l'amore di Dio.

A tal proposito, mi piace ricordare quale fascino spirituale abbia esercitato nella storia della mia vocazione la figura del Santo Frate Alberto, Adam Chmielowski - era questo il suo nome - che non era sacerdote. Frate Alberto era pittore di grande talento e cultura. Ebbene, a un certo punto della sua vita ruppe con l'arte, perché comprese che Dio lo chiamava a compiti ben più importanti. Venne a Cracovia per farsi povero tra i più poveri, donando se stesso per servire i diseredati. In lui trovai un particolare appoggio spirituale e un esempio nel mio allontanarmi dalla letteratura e dal teatro, per la scelta radica-

le della vocazione al sacerdozio. In seguito, una delle mie gioie più grandi fu quella di elevarlo agli onori degli altari come, in precedenza, quella di dedicargli un'opera drammatica: "*Fratello del nostro Dio*".

Seguire Cristo, vedete, non vuol dire mortificare i doni che Lui ci elargisce, ma scegliere *una via di radicale donazione a Lui!* Se a questo Lui chiama, questo "sì" diventa necessario! Non abbiate dunque paura nell'affidarvi a Lui. Gesù sa come dovete portare oggi la sua Croce nel mondo, per incontrare le attese di tanti altri cuori giovanili.

6. Come sono cambiati i giovani di oggi da quelli di venti anni fa! Come è cambiato il contesto culturale e sociale nel quale viviamo! Ma Cristo no, *Lui non è cambiato!* Lui è il Redentore dell'uomo ieri, oggi e sempre!

Ponete dunque i vostri talenti a servizio della nuova evangelizzazione, per ricreare un tessuto di vita cristiana!

Il Papa è con voi! Credete in Gesù, contemplate il suo Volto di Signore crocifisso e risorto! Quel Volto che tanti vogliono vedere, ma che *spesso è velato* dalla nostra scarsa passione per il Vangelo e dal nostro peccato!

O Gesù amato, o Gesù cercato, svelaci il tuo Volto di luce e di perdono! Guardaci, rinnovaci, inviaci!

Troppi giovani Ti attendono e, se non Ti vedranno, non saranno in grado di vivere la loro vocazione, non saranno capaci di vivere la vita per Te e con Te, per rinnovare il mondo sotto il tuo sguardo, rivolto al Padre e nello stesso tempo alla nostra povera umanità.

7. Carissimi amici, con creatività sempre nuova suggerita dallo Spirito Santo nella preghiera, continuate insieme a portare la Croce che vi affidai venti anni or sono.

I giovani di allora sono cambiati come sono cambiato anch'io, ma il vostro cuore, come il mio, è sempre assetato di verità, di felicità, di eterno, e quindi è sempre giovane! Io, questa sera, ripongo nuovamente la mia fiducia in voi, speranza della Chiesa e della società! Non abbiate paura! Portate ovunque e in ogni occasione opportuna e non opportuna (cfr 2 *Tm* 4,2) la potenza della Croce, affinché tutti, anche grazie a voi, possano continuare a vedere e credere nel Redentore dell'uomo! Amen.

GIOVANNI PAOLO II

Il dono del sacerdozio ministeriale

Giovedì Santo, 8 aprile 2004

1. “*Pontefice della nuova ed eterna alleanza*”. Così Gesù ci appare, in modo singolare, nell’odierna Santa Messa del Crisma, che mostra il profondo legame esistente tra l’Eucaristia e il Sacerdozio ministeriale. Cristo è il Sommo Sacerdote di quella Nuova Alleanza, già preannunciata dal Profeta dell’esilio babilonese (cfr *Is* 61,1-3). L’antica profezia si compie in Lui, come Egli stesso proclama nella sinagoga di Nazareth, proprio all’inizio della vita pubblica (cfr *Lc* 4,21). Il Messia promesso, l’“Unto del Signore”, porterà a compimento sulla Croce la liberazione definitiva degli uomini dall’antica schiavitù del Maligno. E, risuscitando il terzo giorno, inaugurerà la vita che non conosce più la morte.

2. “*Oggi si è adempiuta questa Scrittura*” (*Lc* 4, 21). L’“oggi” evangelico si rinnova, in maniera singolare, in questa *Messa del Crisma*, che rappresenta un vero e proprio preludio al Triduo Pasquale. Se la *Messa in Cena Domini* sottolinea il mistero dell’Eucaristia e la consegna del comandamento nuovo dell’amore, questa che stiamo celebrando, detta *Messa del Crisma*, sottolinea il dono del sacerdozio ministeriale.

Ho voluto ribadire questa stretta unità esistente fra Eucaristia e Sacerdozio nella Lettera che, proprio in occasione del Giovedì Santo, ho loro indirizzato. L’Eucaristia e il Sacerdozio sono “due Sacramenti nati insieme, le cui sorti sono indissolubilmente legate fino alla fine del mondo” (n. 3).

3. Cari Fratelli nell’Episcopato e nel Sacerdozio, vi saluto tutti con affetto e vi ringrazio per la vostra numerosa presenza e devota partecipazione. Tra poco rinnoveremo le promesse sacerdotali, rendendo grazie a Dio per il dono del nostro Sacerdozio. Ribadiremo, al tempo stesso, il fermo proposito di essere immagine sempre più fedele di Cristo, Sommo Sacerdote. Egli, Buon Pastore, ci chiama a seguire il suo esempio, e ad offrire giorno dopo giorno la vita per la salvezza del gregge che ha affidato alle nostre cure.

Come non ritornare, con il pensiero carico di commozione, all’entusiasmo del primo ‘sì’, pronunciato il giorno dell’Ordinazione presbiterale? “Eccomi!”. Abbiamo risposto a Colui che ci chiamava a lavorare per il suo Regno. “Eccomi!”. Dobbiamo ripetere ogni giorno, consapevoli di essere stati inviati a servire, a speciale titolo, la comunità dei salvati *in persona Christi*.

Veramente straordinario è il “dono e mistero” che abbiamo ricevuto. L’esperienza quotidiana ci insegna che esso va conservato, grazie a una indefettibile adesione a Cristo, alimentata da costante preghiera. Il popolo cristiano vuole vederci anzitutto come “uomini di preghiera”. Chi ci incontra deve poter sperimentare dalle nostre parole e dai nostri comportamenti l’amore fedele e misericordioso di Dio.

4. Cari Fratelli e Sorelle! L’odierna Messa crismale vede, in ogni Diocesi, il popolo cristiano riunito attorno al proprio Vescovo e all’intero presbiterio. Si tratta di una solenne e significativa celebrazione, durante la quale sono benedetti il sacro Crisma e gli olii degli infermi e dei catecumeni. Questo rito invita a contemplare Cristo, che ha assunto l’umana nostra fragilità e l’ha resa strumento di salvezza universale. A sua immagine ogni credente, ricolmo dell’unzione dello Spirito Santo, è “consacrato” per diventare offerta gradita a Dio.

La Vergine Maria, Madre di Cristo Sommo Sacerdote, che ha cooperato intimamente all’opera della redenzione, aiuti noi sacerdoti a riprodurre sempre più fedelmente, nella nostra esistenza e nel nostro servizio ecclesiale, l’immagine del suo figlio Gesù. Renda tutti i cristiani sempre più consapevoli della vocazione a cui ciascuno è chiamato, perché la Chiesa, nutrita dalla Parola e santificata dai sacramenti, continui a compiere appieno la sua missione nel mondo.

GIOVANNI PAOLO II

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2004

“Eucarestia e Missione”

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. L'impegno missionario della Chiesa costituisce, anche in questo inizio del terzo millennio, un'urgenza che a più riprese ho voluto ricordare. La missione, come ebbi a osservare nell'Enciclica *“Redemptoris Missio”*, è ancora ben lontana dal suo compimento e dobbiamo perciò impegnarci con tutte le forze al suo servizio (cfr n. 1). L'intero Popolo di Dio, in ogni momento del suo pellegrinaggio nella storia, è chiamato a condividere la “sete” del Redentore (cfr *Gv 19,28*). Questa sete di anime da salvare fu sempre fortemente avvertita dai Santi: basti pensare, ad esempio, a santa Teresa di Lisieux, patrona delle missioni, e a Mons. Comboni, grande apostolo dell'Africa, che ho avuto la gioia recentemente di elevare all'onore degli altari.

Le sfide sociali e religiose che l'umanità affronta in questi nostri tempi stimolano i credenti a rinnovarsi nel fervore missionario. Sì! E' necessario rilanciare con coraggio la missione *“ad gentes”*, partendo dall'annuncio di Cristo, Redentore di ogni umana creatura. Il Congresso Eucaristico Internazionale, che sarà celebrato a Guadalajara in Messico nel prossimo mese di ottobre, mese missionario, sarà un'occasione straordinaria per questa corale presa di coscienza missionaria intorno alla Mensa del Corpo e del Sangue di Cristo. Raccolta intorno all'altare, la Chiesa comprende meglio la sua origine e il suo mandato missionario. *“Eucaristia e Missione”*, come ben sottolinea il tema della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno, formano un binomio inscindibile. Alla riflessione sul legame esistente tra il mistero eucaristico e il mistero della Chiesa si unisce quest'anno un eloquente riferimento alla Vergine Santa, grazie alla celebrazione del 150° anniversario della definizione dell'Immacolata Concezione (1854-2004). Contempliamo l'Eucaristia con gli occhi di Maria. Contando sull'intercessione della Vergine, la Chiesa offre Cristo, pane della salvezza, a tutte le genti, perché lo riconoscano e lo accolgano quale unico Salvatore.

2. Ritornando idealmente al Cenacolo, lo scorso anno, proprio il Giovedì Santo, ho firmato l'Enciclica *« Ecclesia de Eucaristia »*, della quale vorrei ora

riprendere alcuni passaggi che possono aiutarci, carissimi Fratelli e Sorelle, a vivere con spirito eucaristico la prossima Giornata Missionaria Mondiale.

“L’Eucaristia edifica la Chiesa e la Chiesa fa l’Eucaristia” (n. 26): così scrivevo, osservando come la missione della Chiesa si collochi in continuità con quella di Cristo (cfr *Gv* 20,21), e tragga forza spirituale dalla comunione con il suo Corpo e con il suo Sangue. Fine dell’Eucaristia è proprio “la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo” (EDE, 22). Quando si partecipa al Sacrificio eucaristico si percepisce più a fondo l’universalità della redenzione e, di conseguenza, l’urgenza della missione della Chiesa, il cui programma “si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria, e trasformare con Lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste” (*ibid.*, 60).

Attorno a Cristo eucaristico la Chiesa cresce come popolo, tempio e famiglia di Dio: una, santa, cattolica e apostolica. Al tempo stesso, essa comprende meglio il suo carattere di sacramento universale di salvezza e di realtà visibile gerarchicamente strutturata. Certamente “non è possibile che si formi una comunità cristiana, se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia” (*ibid.*, 33; cfr *Presbiterorum Ordinis*, 6). Al termine di ogni santa Messa, quando il celebrante congeda l’assemblea con le parole “*Ite, Missa est*”, tutti debbono sentirsi inviati come “missionari dell’Eucaristia” a diffondere in ogni ambiente il grande dono ricevuto. Chi, infatti, incontra Cristo nell’Eucaristia non può non proclamare con la vita l’amore misericordioso del Redentore.

3. Per vivere dell’Eucaristia occorre, inoltre, intrattenersi a lungo in adorazione davanti al Santissimo Sacramento, esperienza che io stesso faccio ogni giorno traendone forza, consolazione e sostegno (cfr EDE 25). L’Eucaristia, sottolinea il Concilio Vaticano II, “è fonte e apice di tutta la vita cristiana” (*Lumen Gentium*, 11), “fonte e culmine di tutta l’evangelizzazione” (*Presbiterorum Ordinis*, 5).

Il pane e il vino, frutto del lavoro dell’uomo, trasformati per la potenza dello Spirito Santo nel corpo e nel sangue di Cristo, diventano il pegno di “un nuovo cielo e una nuova terra” (*Ap* 21,1), che la Chiesa annuncia nella sua quotidiana missione. Nel Cristo, che adoriamo presente nel mistero eucaristico, il Padre ha detto la parola definitiva sull’uomo e sulla sua storia.

Potrebbe la Chiesa realizzare la propria vocazione senza coltivare una costante relazione con l’Eucaristia, senza nutrirsi di questo cibo che santifica, senza poggiare su questo sostegno indispensabile alla sua azione missionaria?

Per evangelizzare il mondo c'è bisogno di apostoli "esperti" nella celebrazione, adorazione e contemplazione dell'Eucaristia.

4. Nell'Eucaristia riviviamo il mistero della Redenzione culminante nel sacrificio del Signore, come viene rimarcato dalle parole della consacrazione: "*il mio corpo che è dato per voi...[il] mio sangue, che viene versato per voi*" (Lc 22,19-20). Cristo è morto per tutti; è per tutti il dono della salvezza, che l'Eucaristia rende presente sacramentalmente nel corso della storia: "*Fate questo in memoria di me*" (Lc 22,19). Questo mandato è affidato ai ministri ordinati mediante il sacramento dell'Ordine. A questo banchetto e sacrificio sono invitati tutti gli uomini, per poter così partecipare alla stessa vita di Cristo: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me*" (Gv 6,56-57). Nutriti di Lui, i credenti comprendono che il compito missionario consiste nell'essere "*un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo*" (Rm 15,16), per formare sempre più "*un cuor solo e un'anima sola*" (At 4,32) e diventare testimoni del suo amore sino agli estremi confini della terra.

La Chiesa, Popolo di Dio in cammino lungo i secoli, rinnovando ogni giorno il Sacrificio dell'altare, attende il ritorno glorioso di Cristo. E' quanto proclama, dopo la consacrazione, l'assemblea eucaristica raccolta intorno all'altare. Con fede ogni volta rinnovata, essa ribadisce il desiderio dell'incontro finale con Colui che verrà a portare a compimento il suo piano di salvezza universale.

Lo Spirito Santo, con la sua azione invisibile ma efficace, guida il popolo cristiano in questo suo quotidiano itinerario spirituale, che conosce inevitabili momenti di difficoltà e sperimenta il mistero della Croce. L'Eucaristia è il conforto e il pegno della definitiva vittoria per chi lotta contro il male e il peccato; è il "pane di vita" che sostiene quanti, a loro volta, si fanno "pane spezzato" per i fratelli, pagando talora persino con il martirio la loro fedeltà al Vangelo.

5. Ricorre quest'anno, come ho ricordato, il 150° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Maria fu "redenta in modo eminente in vista dei meriti del Figlio suo" (*Lumen Gentium*, 53). Notavo nella Lettera enciclica EDE: "Guardando a lei conosciamo la forza trasformante che l'Eucaristia possiede. In lei vediamo il mondo rinnovato nell'amore" (n. 62).

Maria, "il primo tabernacolo della storia" (*ibid.*, n. 55), ci addita e ci offre

Cristo, nostra Via Verità e Vita (cfr *Gv* 14,6). Se “Chiesa ed Eucaristia sono un binomio inscindibile, altrettanto occorre dire del binomio Maria ed Eucari-
stia” (EDE, 57).

Il mio auspicio è che la felice coincidenza del Congresso Internazionale Eucaristico con il 150° anniversario della definizione dell’Immacolata offra ai fedeli, alle parrocchie e agli Istituti missionari l’opportunità di rinsaldarsi nell’ardore missionario, perché si mantenga viva in ogni comunità “una vera fame dell’Eucaristia” (*ibid.*, n. 33). L’occasione è altresì propizia per ricordare il contributo che le benemerite Pontificie Opere Missionarie offrono all’azione apostolica della Chiesa. Esse sono a me molto care e le ringrazio, a nome di tutti, per il prezioso servizio che rendono alla nuova evangelizzazione. Invito a sostenerle spiritualmente e materialmente, perché anche grazie al loro apporto l’annuncio evangelico possa giungere ad ogni popolo della terra. Con tali sentimenti, invocando la materna intercessione di Maria, “Donna eucaristica”, di cuore tutti vi benedico.

Dal Vaticano, 19 Aprile 2004

GIOVANNI PAOLO II

Discorso ai rappresentanti dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani

Lunedì, 26 aprile 2004

*Signor Cardinale!
Illustri Rappresentanti
dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani!*

1. Sono lieto di porgervi un cordiale benvenuto in quest'incontro, che si colloca nel contesto delle celebrazioni per il centenario della nascita del Professor Giorgio La Pira. Saluto ciascuno di voi e le Città che qui rappresentate. Saluto, in modo speciale, il Cardinale Ennio Antonelli, Arcivescovo di Firenze, come pure il Sindaco di questa Città e Presidente dell'ANCI, il Signor Leonardo Domenici, che ringrazio per le parole che mi ha rivolto facendo riferimento al servizio reso da Giorgio La Pira alla causa della fraterna convivenza tra le nazioni. In proposito, ho apprezzato che proprio per ricordare in modo tangibile il suo sforzo teso a favorire l'amicizia tra i popoli che si richiamano ad Abramo - ebrei, cristiani e islamici - la vostra Associazione ha deciso di offrire un aiuto concreto al *Caritas Baby Hospital* di Betlemme.

2. Vi esprimo il mio cordiale apprezzamento per questo generoso gesto, che ben onora la memoria di Giorgio La Pira, figura eminente della politica, della cultura e della spiritualità del secolo appena trascorso.

Davanti ai potenti della Terra espone con fermezza le sue idee di credente e di uomo amante della pace, invitando gli interlocutori a uno sforzo comune per promuovere tale bene fondamentale nei vari ambiti: nella società, nella politica, nell'economia, nelle culture e tra le religioni.

Nella teoria e nella prassi politica, la Pira avvertiva l'esigenza di applicare la metodologia del Vangelo, ispirandosi al comandamento dell'amore e del perdono. Rimangono emblematici i *"Convegni per la pace e la civiltà cristiana"*, che promosse a Firenze dal 1952 al 1956, allo scopo di favorire l'amicizia tra cristiani, ebrei e musulmani.

3. In una lettera all'amico Amintore Fanfani, egli scriveva parole di una sorprendente attualità: "I politici sono guide civili, cui il Signore affida, attraverso le tecniche mutevoli dei tempi, il mandato di guidare i popoli verso la

pace, l'unità, la promozione spirituale e civile di ciascun popolo e di tutti insieme" (22 ottobre 1964).

Quella di La Pira fu una straordinaria esperienza di uomo politico e di credente, capace di unire la contemplazione e la preghiera all'attività sociale e amministrativa, con una predilezione per i poveri e i sofferenti.

Carissimi Sindaci, possa questa sua luminosa testimonianza ispirare le vostre scelte e azioni quotidiane! Seguendo l'esempio di Giorgio La Pira, ponetevi generosamente al servizio delle vostre comunità, con una speciale attenzione alle fasce giovanili, favorendone anche il progresso spirituale. Non mancate di coltivare quei valori umani e cristiani che formano il ricco patrimonio ideale dell'Europa. Esso ha dato vita a una civiltà che nel corso dei secoli ha favorito il sorgere di società autenticamente democratiche. Senza fondamenti etici la democrazia rischia di deteriorarsi nel tempo e persino di scomparire.

Grazie al contributo di tutti, il sogno di un mondo migliore può divenire realtà. Conceda Iddio all'umanità di vedere realizzata questa profezia di pace!

Accompagno questo auspicio con la preghiera, mentre di cuore tutti vi benedico.

GIOVANNI PAOLO II

Discorso alla 53^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Giovedì, 20 maggio 2004

Carissimi Fratelli nell'Episcopato!

1. "Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e del Signore Gesù Cristo" (*Gal 1,3*). Con queste parole dell'apostolo Paolo rivolgo il mio saluto affettuoso a ciascuno di voi e vi assicuro la mia vicinanza nella preghiera, perché il Signore illumini e sostenga la vostra quotidiana fatica di Pastori, al servizio della Chiesa e della diletta Nazione italiana.

Saluto in particolare il vostro Presidente, Cardinale Camillo Ruini, che ringrazio per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. Saluto pure gli altri Cardinali, i Vicepresidenti della vostra Conferenza e il Segretario Generale.

2. In questa vostra Assemblea Generale avete continuato la riflessione sulla parrocchia, alla quale già dedicaste l'Assemblea del novembre scorso ad Assisi, in vista di giungere a proposte condivise per il necessario rinnovamento, nella prospettiva della nuova evangelizzazione, di questa fondamentale realtà ecclesiale. Specialmente in Italia, la parrocchia assicura la costante e premurosa vicinanza della Chiesa a tutta la popolazione, dei cui bisogni spirituali si fa carico, non mancando di interessarsi spesso anche di tante altre necessità, per offrire a ciascuno la possibilità di un cammino di fede che lo introduca più profondamente nella vita della Chiesa e rendendolo partecipe della sua missione apostolica.

A questo proposito, carissimi Fratelli Vescovi, conosco e condivido profondamente la vostra sollecitudine per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata e desidero rivolgere, anche a vostro nome, un caldo invito ai giovani e alle ragazze d'Italia, affinché prendano in attenta e serena considerazione ed eventualmente accolgano, non con timore ma con gioia, la chiamata che il Signore rivolgesse loro: essa è un dono straordinario, che apre nuovi orizzonti di vita per coloro che sono chiamati e per tanti loro fratelli e sorelle.

Il medesimo invito alla disponibilità e alla fiducia rivolgo alle famiglie delle persone chiamate, oggi tante volte preoccupate per il futuro dei propri figli. Dico loro: non fermatevi a considerazioni di corto respiro. Sappiate che il Signore non si lascia vincere in generosità e che ogni sua chiamata è una grande benedizione anche per la famiglia di colui che è chiamato.

3. Un altro argomento della vostra Assemblea è quello tanto importante delle comunicazioni sociali, con la presentazione e l'esame del Direttorio intitolato "*Comunicazione e Missione*".

Conosciamo bene l'influsso penetrante che i *media* esercitano oggi sui modi di pensare e sui comportamenti, personali e collettivi, orientando ad una visione della vita che, purtroppo, tende spesso a corrodere fondamentali valori etici, in particolare quelli che riguardano la famiglia.

I mezzi di comunicazione si prestano però ad essere impiegati anche con ben diverse finalità e risultati, contribuendo in notevole misura all'affermazione di positivi modelli di vita e alla stessa diffusione del Vangelo.

Il Papa è pertanto al vostro fianco, carissimi Vescovi italiani, nell'impegno con cui, ormai da molti anni, sostenete e promuovete il quotidiano cattolico e i settimanali diocesani, e più di recente avete preso cura di una qualificata presenza cristiana in ambito radio-televisivo. Auspico vivamente che tutti i cattolici italiani comprendano e condividano l'importanza di questo impegno, contribuendo così a rendere più positivo e più sereno il clima culturale in cui tutti viviamo.

4. Il terrorismo, gli atti di guerra, le violazioni dei diritti umani che rendono tanto difficile e pericolosa la situazione internazionale pesano grandemente, cari Fratelli Vescovi, sui nostri cuori. Continuo ad unirmi alla vostra preghiera, in particolare per coloro che sono trattenuti in ostaggio in Iraq, per quanti rischiano la vita e per quanti la perdono nell'adempimento del loro dovere.

Apprezzo molto l'iniziativa che da più di un anno avete assunto di farvi promotori di pellegrinaggi di pace in Terra Santa e la incoraggio di tutto cuore. Molti di voi si sono personalmente recati in quei luoghi, portando con sé numerosi pellegrini. E' questo anche un forte segno di vicinanza e di solidarietà per le comunità cristiane che vivono colà e che hanno grande bisogno del nostro aiuto.

5. Carissimi Vescovi italiani, condivido cordialmente l'attenzione che dedicate alla vita di questa diletta Nazione.

Occorre, in particolare, che sui motivi di contrasto e contrapposizione prevalga la ricerca sincera del bene comune, affinché il cammino dell'Italia possa farsi più spedito e abbia inizio una nuova fase di sviluppo, con la creazione di più numerosi posti di lavoro, tanto necessari specialmente in alcune regioni meridionali.

Un tema decisivo, sul quale vanno moltiplicati gli sforzi, rimane quello

della famiglia fondata sul matrimonio, della tutela e dell'accoglienza della vita e della responsabilità primaria dei genitori nell'educazione. Ripeto oggi con voi le parole che costituivano quest'anno il tema della Giornata per la vita: "Senza figli non c'è futuro!". E' davvero necessario e urgente, per il futuro dell'Italia, uno sforzo convergente delle politiche sociali, della pastorale della Chiesa e di tutti coloro che sono in grado di influire sul sentire comune, affinché le giovani coppie riscoprano la gioia di generare e di educare figli, partecipando in modo singolare all'opera del Creatore.

6. Carissimi Vescovi italiani, vi assicuro la mia quotidiana preghiera per voi, per le vostre Chiese, per l'intera comunità nazionale, affinché il popolo italiano possa mantenere sempre viva, e mettere al servizio dell'Europa unita, che si va costruendo, la sua grande eredità di fede e di cultura.

Con sentimenti di profondo affetto imparto a voi, ai vostri sacerdoti, a ciascuna Diocesi e ad ogni parrocchia italiana una speciale Benedizione Apostolica.

GIOVANNI PAOLO II

Messaggio al dr. Riccardo di Segni, Rabbino Capo di Roma

*All'Illustrissimo Dr. Riccardo Di Segni
Rabbino Capo di Roma
Shalom!*

«Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme
Hinneb ma tov u-ma na'im, shevet akhim gam yakbad!» (Sal 133 [132], 1).

1. Con intima gioia mi unisco alla Comunità ebraica di Roma in festa per celebrare i cento anni del Tempio Maggiore, simbolo e ricordo della millenaria presenza in questa città del popolo dell'Alleanza del Sinai. Da oltre duemila anni la vostra comunità è parte integrante della vita dell'Urbe; essa può vantarsi di essere la Comunità ebraica più antica dell'Europa occidentale e di aver avuto una funzione rilevante per la diffusione dell'ebraismo in questo Continente. Pertanto, l'odierna commemorazione assume un particolare significato per la vita religiosa, culturale e sociale della Capitale e non può non avere una risonanza del tutto speciale anche nel cuore del Vescovo di Roma! Non potendo partecipare di persona, ho chiesto di rappresentarmi in questa celebrazione al mio Vicario Generale per la diocesi di Roma, il Cardinale Camillo Ruini, che è accompagnato dal Presidente della Commissione della Santa Sede per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, il Cardinale Walter Kasper. Sono essi ad esprimere concretamente il mio desiderio di essere con voi in questo giorno.

Nel rivolgerLe il mio deferente saluto, illustre Dr. Riccardo Di Segni, estendo il mio cordiale pensiero a tutti i Membri della Comunità, al suo Presidente, Ing. Leone Elio Paserman, e a quanti sono costì convenuti per testimoniare ancora una volta l'importanza e il vigore dell'eredità religiosa che si celebra ogni sabato nel Tempio Maggiore. Voglio riservare un saluto particolare al Gran Rabbino emerito, Prof. Elio Toaff, che con spirito aperto e generoso mi ricevette nella Sinagoga in occasione della mia visita del 13 aprile 1986. Tale evento rimane scolpito nella mia memoria e nel mio cuore come simbolo della novità che ha caratterizzato, negli ultimi decenni, le relazioni tra il popolo ebraico e la Chiesa Cattolica, dopo periodi a volte difficili e travagliati.

2. La festa odierna, alla cui letizia tutti ci uniamo di cuore, ricorda il primo secolo di questo maestoso Tempio Maggiore, che, nell'armonia delle sue linee architettoniche, s'innalza sulle rive del Tevere a testimonianza di fede e di

lode all'Onnipotente. La Comunità cristiana di Roma, per il tramite del Successore di Pietro, partecipa con voi al ringraziamento al Signore per questa fausta ricorrenza. Come ebbi a dire nella menzionata visita, noi vi salutiamo quali nostri «fratelli prediletti» nella fede di Abramo, nostro patriarca, di Isacco e di Giacobbe, di Sara e Rebecca, di Rachele e Lia. Già san Paolo, scrivendo ai Romani (cfr *Rm* 11,16-18), parlava della radice santa di Israele, sulla quale i pagani sono innestati in Cristo; «perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (*Rm* 11,29) e voi continuate a essere il popolo primogenito dell'Alleanza (Liturgia del Venerdì Santo, Preghiera Universale, *Per gli Ebrei*).

Voi siete cittadini di questa Città di Roma da oltre duemila anni, prima ancora che Pietro il pescatore e Paolo in catene vi giungessero, interiormente sostenuti dal soffio dello Spirito. Non solo le Scritture sacre, che in larga parte condividiamo, non solo la liturgia, ma anche antichissime espressioni artistiche testimoniano il profondo legame della Chiesa con la Sinagoga, per quell'eredità spirituale che, senza essere divisa, né ripudiata, è stata partecipata ai credenti in Cristo, e costituisce un vincolo inscindibile tra noi e voi, popolo della Torà di Mosé, buon olivo sul quale è stato innestato un nuovo ramo (cfr *Rm* 11,17).

Durante il Medio Evo, anche alcuni dei vostri grandi pensatori, come Yehudà ha-Levi e Mosé Maimonide, hanno cercato di scrutare in qual modo fosse possibile adorare insieme il Signore e servire l'umanità sofferente, preparando così le vie della pace. Il grande filosofo e teologo, ben noto a s. Tomaso d'Aquino, Maimonide di Cordoba (1138-1204), del quale ricordiamo quest'anno l'ottavo centenario della scomparsa, esprime l'auspicio che un miglior rapporto tra ebrei e cristiani possa condurre «il mondo intero all'adorazione unanime di Dio, come è detto: "Allora darò ai popoli un labbro puro, così che servano il Signore spalla a spalla"» (*Sofonia* 3, 9)» (*Mishneh Torà*, Hilkhòt Melakhim XI, 4, ed. Gerusalemme, Mossad Harav Kook).

3. Molta strada abbiamo percorso insieme da quel 13 aprile 1986, quando, per la prima volta - dopo l'Apostolo Pietro - il Vescovo di Roma vi rese visita: fu l'abbraccio dei fratelli che si erano ritrovati dopo un lungo periodo in cui non sono mancate incomprensioni, rifiuto e sofferenze. La Chiesa cattolica, con il Concilio Ecumenico Vaticano II, aperto dal beato papa Giovanni XXIII, in particolare dopo la Dichiarazione *Nostra aetate* (28 ottobre 1965), ha allargato le sue braccia verso di voi, memore che «Gesù è ebreo, e lo è per sempre» (Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, *Note e suggerimenti* [1985]: III, § 12). Nel Concilio Vaticano II, la Chiesa ha ribadito in modo chiaro e definitivo il rifiuto dell'antisemitismo in tutte le sue espressioni.

Tuttavia, non basta la pur doverosa deplorazione e condanna delle ostilità contro il popolo ebraico che spesso hanno caratterizzato la storia; occorre sviluppare anche l'amicizia, la stima e i rapporti fraterni con esso. Queste relazioni amichevoli, rafforzate e cresciute dopo l'assise conciliare del secolo scorso, ci vedono uniti nel ricordo di tutte le vittime della Shoà, specialmente di quanti, nell'ottobre del 1943, furono qui strappati alle loro famiglie e alla vostra cara Comunità ebraica romana per essere internati ad Auschwitz. Il loro ricordo sia in benedizione e ci spinga ad operare da fratelli.

E' doveroso, peraltro, ricordare tutti quei cristiani che, sotto l'impulso di una naturale bontà e rettitudine di coscienza, sostenuti dalla fede e dall'insegnamento evangelico, hanno reagito con coraggio, anche in questa città di Roma, per dare concreto soccorso agli Ebrei perseguitati, offrendo solidarietà e aiuto, a volte anche a rischio della loro stessa vita. La loro memoria benedetta resta viva, insieme alla certezza che per essi, come per tutti i 'giusti delle nazioni', gli *tzaddiqim*, è preparato un posto nel mondo futuro, alla risurrezione dei morti. Né si può dimenticare, accanto ai pronunciamenti ufficiali, l'azione, spesso nascosta, della Sede Apostolica, che in molti modi è venuta in aiuto di Ebrei in pericolo, come è stato riconosciuto anche da loro autorevoli rappresentanti (cfr "Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoà", 16 marzo 1998).

4. Nel percorrere, con l'aiuto del Cielo, questa strada di fraternità, la Chiesa non ha esitato a «deplorare le mancanze dei suoi figli e delle sue figlie in ogni epoca», ed in un atto di pentimento (*tesbuva*), essa ha chiesto perdono per le loro responsabilità in qualsiasi modo collegate con le piaghe dell'anti-giudaismo e dell'antisemitismo (ibidem). Durante il Grande Giubileo, abbiamo invocato la misericordia di Dio, nella Basilica sacra alla memoria di Pietro in Roma, e a Gerusalemme, la città amata da tutti gli Ebrei, cuore di quella Terra che è santa per tutti noi. Il Successore di Pietro è salito pellegrino sui monti della Giudea, ha reso omaggio alle vittime della Shoà a Yad Vashem, ha pregato accanto a voi al monte Sion, ai piedi di quel Luogo santo.

Purtroppo, il pensiero rivolto alla Terra Santa suscita nei nostri cuori preoccupazione e dolore per la violenza che continua a segnare quell'area, per il troppo sangue innocente versato da israeliani e palestinesi, che oscura il sorgere di un'aurora di pace nella giustizia. Per questo vogliamo oggi rivolgere una fervida preghiera all'Eterno, nella fede e nella speranza, al Dio di *Shalom*, affinché l'inimicizia non travolga più nell'odio coloro che si richiamano al padre Abramo - ebrei, cristiani e musulmani - e ceda il posto alla chiara consapevolezza dei vincoli che li legano e della responsabilità che grava sulle spalle degli uni e degli altri.

Molta strada dobbiamo ancora percorrere: il Dio della giustizia e della pace, della misericordia e della riconciliazione, ci chiama a collaborare senza esitazioni nel nostro mondo contemporaneo, lacerato da scontri e inimicizie. Se sapremo unire i nostri cuori e le nostre mani per rispondere alla divina chiamata, la luce dell'Eterno si avvicinerà per illuminare tutti i popoli mostrandoci le vie della pace, dello *Shalom*. Vorremmo percorrerle con un solo cuore.

5. Non solo a Gerusalemme e nella Terra d'Israele, ma anche qui, a Roma, possiamo fare molto insieme: per coloro che soffrono vicino a noi a motivo dell'emarginazione, per gli immigrati e per gli stranieri, per i deboli e per gli indigenti. Condividendo i valori per la difesa della vita e della dignità di ogni persona umana, potremo accrescere la nostra fraterna cooperazione in modi concreti.

L'incontro di oggi è quasi una preparazione alla vostra imminente solennità di *Shavu'ot* e alla nostra di Pentecoste, che celebrano la pienezza delle rispettive feste di Pasqua. Che tali feste possano vederci uniti nella preghiera dell'*Hallel* pasquale di Davide:

*«Hallelu et Adonay kol goim
shabbehuHu kol ha-ummim
ki gavar 'alenu kbasdo
we-emet Adonay le-'olam»*

“Laudate Dominum, omnes gentes,
collaudate Eum, omnes populi.

Quoniam confirmata est super nos misericordia eius,
et veritas Domini manet in aeternum”

Hallelu-Yah (Sal. 117 [116])

Dal Vaticano, 22 maggio 2004

GIOVANNI PAOLO II

Incontro con i giovani svizzeri

*Palazzo del Ghiaccio della Bea Bern Expo
Sabato, 5 giugno 2004*

1. *Steh auf! Lève-toi! Alzati! Sto se!* (Lc 7,14). Questa parola del Signore al giovane di Nain risuona oggi con forza nella nostra assemblea, e si dirige a voi, cari giovani amici, ragazze e ragazzi cattolici della Svizzera! Il Papa è venuto da Roma per riascoltarla insieme con voi dalle labbra di Cristo e per farsene eco. Vi saluto tutti con affetto, carissimi amici, e vi ringrazio per la vostra calorosa accoglienza. Saluto pure i vostri Vescovi, i Sacerdoti, i Religiosi e gli animatori che vi sono accanto nel vostro cammino. Un particolare saluto rivolgo con deferenza al Signor Presidente della Confederazione Elvetica Joseph Deiss; al Pastore Samuel Lutz, Presidente del Consiglio Sinodale delle Chiese Riformate di Berna-Jura-Soleure e ai vostri amici di altre Confessioni che hanno voluto partecipare a questo evento.

2. Il Vangelo di Luca narra di un incontro: da una parte c'è il mesto corteo che accompagna al cimitero il giovane figlio di una madre vedova; dall'altra il gruppo festoso dei discepoli che seguono Gesù e lo ascoltano. Anche oggi, giovani amici, ci si può trovare a far parte di quel triste corteo che avanza sulla strada del villaggio di Nain. Ciò avviene se vi lasciate andare alla disperazione, se i miraggi della società dei consumi vi seducono e vi distolgono dalla vera gioia per inghiottirvi in piaceri passeggeri, se l'indifferenza e la superficialità vi avvolgono, se di fronte al male e alla sofferenza dubitate della presenza di Dio e del suo amore per ogni persona, se cercate nella deriva di un'affettività disordinata l'appagamento della sete interiore di amore vero e puro. Proprio in tali momenti Cristo si accosta a ciascuno di voi e, come al ragazzo di Nain, rivolge la parola che scuote e risveglia: "Alzati!". "Accogli l'invito che ti rimette in piedi!".

Non si tratta di semplici parole: è Gesù stesso che sta di fronte a voi, il Verbo di Dio fatto carne. Egli è "la luce vera che illumina ogni uomo" (Gv 1,9), la verità che ci fa liberi (cfr Gv 14,6), la vita che il Padre ci dona in abbondanza (cfr Gv 10,10). Il cristianesimo non è un semplice libro di cultura o un'ideologia, e neppure soltanto un sistema di valori o di principi, seppur elevati. *Il cristianesimo è una persona*, una presenza, un volto: Gesù, che dà senso e pienezza alla vita dell'uomo.

3. Ebbene, io dico a voi, cari giovani: *Non abbiate paura di incontrare Gesù*: cercatelo anzi nella lettura attenta e disponibile della Sacra Scrittura e nella preghiera personale e comunitaria; cercatelo nella partecipazione attiva all'Eucaristia; cercatelo incontrando un Sacerdote per il sacramento della Riconciliazione; cercatelo nella Chiesa, che si manifesta a voi nei gruppi parrocchiali, nei movimenti e nelle associazioni; cercatelo nel volto del fratello sofferente, bisognoso, straniero.

Questa ricerca caratterizza l'esistenza di tanti giovani vostri coetanei in cammino verso la Giornata Mondiale della Gioventù, che si celebrerà a Colonia nell'estate del prossimo anno. Fin d'ora invito cordialmente anche voi a questo grande appuntamento di fede e di testimonianza.

Anch'io, come voi, *ho avuto vent'anni*. Mi piaceva fare sport, sciare, recitare. Studiavo e lavoravo. Avevo desideri e preoccupazioni. In quegli anni ormai lontani, in tempi in cui la mia terra natale era ferita dalla guerra e poi dal regime totalitario, cercavo il senso da dare alla mia vita. *L'ho trovato nella sequela del Signore Gesù*.

4. La giovinezza è il momento in cui anche tu, caro ragazzo, cara ragazza, ti domandi che cosa fare della tua esistenza, come contribuire a rendere il mondo un po' migliore, come promuovere la giustizia e costruire la pace.

Ecco il secondo invito che ti rivolgo: *"Ascolta!"*. Non ti stancare di allenarti alla *disciplina difficile dell'ascolto*. Ascolta la voce del Signore che ti parla attraverso gli avvenimenti della vita quotidiana, attraverso le gioie e le sofferenze che l'accompagnano, le persone che ti stanno accanto, la voce della coscienza assetata di verità, di felicità, di bontà e di bellezza. Se saprai aprire il cuore e la mente con disponibilità, scoprirai "la tua vocazione", *quel progetto cioè che da sempre Iddio, nel suo amore, ha pensato per te*.

5. E potrai costituire una famiglia, fondata sul matrimonio quale patto d'amore tra un uomo e una donna che si impegnano ad una comunione di vita stabile e fedele. Potrai affermare con la tua testimonianza personale che, pur tra tutte le difficoltà e gli ostacoli, è possibile vivere in pienezza il matrimonio cristiano come esperienza piena di senso e come "buona notizia" per tutte le famiglie.

Potrai essere, se questa è la tua chiamata, sacerdote, religioso o religiosa, donando con cuore indiviso la tua vita a Cristo, e alla Chiesa e divenendo così segno della presenza amorevole di Dio nel mondo di oggi. Potrai essere, come tanti prima di te, apostolo intrepido e instancabile, vigilante nella preghiera, lieto ed accogliente nel servizio della comunità. Sì, anche tu potresti essere

uno di questi! So bene che di fronte a una tale proposta ti senti esitante. Ma ti dico: *non avere paura!* Iddio non si lascia vincere in generosità! Dopo quasi sessant'anni di sacerdozio, sono contento di rendere qui, davanti a tutti voi, *la mia testimonianza*: è bello potersi spendere fino alla fine per la causa del Regno di Dio!

6. C'è ancora un terzo invito: giovane della Svizzera, "*Mettiti in cammino!*". Non ti accontentare di discutere; non aspettare per fare il bene le occasioni che forse non verranno mai. *E' giunto il tempo dell'azione!* Agli inizi di questo terzo millennio, anche voi, giovani, siete chiamati a proclamare il messaggio del Vangelo con la testimonianza della vita. La Chiesa ha bisogno delle vostre energie, del vostro entusiasmo, dei vostri ideali giovanili per far sì che il Vangelo permei il tessuto della società e susciti *una civiltà di giustizia autentica e di amore senza discriminazioni*. Ora più che mai, in un mondo spesso senza luce e senza il coraggio di nobili ideali, *non è tempo di vergognarsi del Vangelo* (cfr Rm 1,16). E' tempo piuttosto di predicarlo dai tetti (cfr Mt 10,27).

Il Papa, i vostri Vescovi, l'intera comunità cristiana contano sul vostro impegno, sulla vostra generosità e vi seguono con fiducia e speranza: *giovani della Svizzera mettetevi in cammino! Il Signore cammina con voi*. Abbiate nelle mani la *Croce di Cristo*. Sulle labbra le *parole della Vita*. Nel cuore *la grazia salvifica* del Signore risorto!

Steh auf! Lève-toi! Alzati! Sto se! E' Cristo che vi parla. Ascoltatelo!

GIOVANNI PAOLO II

«Sono lieto di annunciare uno speciale Anno dell'Eucarestia»

Omelia per la Solennità del SS.mo Corpo e Sangue di Cristo

*Basilica di San Giovanni in Laterano
Giovedì, 10 giugno 2004*

1. “Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga” (1 Cor 11,26). Con queste parole san Paolo ricorda ai cristiani di Corinto che la “cena del Signore” non è solamente un incontro conviviale, ma anche - e soprattutto - il memoriale del sacrificio redentore di Cristo. Chi vi prende parte - spiega l’Apostolo - si unisce al mistero della morte del Signore, anzi, se ne fa “annunziatore”. Vi è dunque uno strettissimo rapporto tra il “fare l’Eucaristia” e l’annunciare Cristo. Entrare in comunione con Lui nel memoriale della Pasqua significa, nello stesso tempo, diventare missionari dell’evento che quel rito attualizza; in un certo senso, significa renderlo contemporaneo ad ogni epoca, fino a quando il Signore ritornerà.

2. Carissimi Fratelli e Sorelle, riviviamo questa stupenda realtà nell’odierna solennità del Corpus Domini, in cui la Chiesa non solo celebra l’Eucaristia, ma la reca solennemente in processione, annunciando pubblicamente che il Sacrificio di Cristo è per la salvezza del mondo intero. Riconoscente per questo immenso dono, essa si stringe intorno al Santissimo Sacramento, perché lì è la fonte e il culmine del proprio essere ed agire. *Ecclesia de Eucharistia vivit!* Vive dell’Eucaristia la Chiesa e sa che questa verità non esprime soltanto un’esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in maniera sintetica il nucleo del mistero che essa stessa è (cfr Lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 1)

3. Da quando, con la Pentecoste, il Popolo della Nuova Alleanza “ha cominciato il suo cammino pellegrinante verso la patria celeste, il Divin Sacramento ha continuato a scandire le sue giornate, riempiendole di fiduciosa speranza” (ivi). Proprio pensando a questo ho voluto dedicare all’Eucaristia la prima Enciclica del nuovo millennio e sono lieto ora di annunciare uno speciale Anno dell’Eucaristia. Esso inizierà col Congresso Eucaristico Mondiale, in programma dal 10 al 17 ottobre 2004 a Gadalajara (Mexico), e terminerà con

la prossima Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che si terrà in Vaticano dal 2 al 29 ottobre 2005 e il cui tema sarà “L’Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa”. Mediante l’Eucaristia, la Comunità ecclesiale viene edificata quale nuova Gerusalemme, principio di unità in Cristo tra persone e popoli diversi.

4. “Date loro voi stessi da mangiare” (Lc 9,13). La pagina evangelica che poc’anzi abbiamo ascoltato offre un’immagine efficace dell’intimo legame esistente tra l’Eucaristia e questa universale missione della Chiesa. Cristo, “pane vivo disceso dal cielo” (Gv 6,51; cfr Acclamazione al Vangelo), è l’unico che può saziare la fame dell’uomo in ogni tempo e in ogni parte della terra. Egli, però, non vuole farlo da solo, e così, come nella moltiplicazione dei pani, coinvolge i discepoli: “Egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla” (Lc 9,16). Questo segno prodigioso è figura del più grande mistero d’amore che si rinnova ogni giorno nella Santa Messa: mediante i ministri ordinati, Cristo dona il suo Corpo e il suo Sangue per la vita dell’umanità. E quanti degnamente si nutrono alla sua Mensa, diventano strumenti vivi della sua presenza d’amore, di misericordia e di pace.

5. “Lauda, Sion, Salvatorem...! – Sion, loda il Salvatore / la tua guida, il tuo pastore / con inni e cantici”. Con intima commozione sentiamo risuonare nel cuore questo invito alla lode e alla gioia. Al termine della Santa Messa recheremo processionalmente il Divin Sacramento sino alla basilica di Santa Maria Maggiore. Guardando a Maria, comprenderemo meglio la forza trasformante che l’Eucaristia possiede. Ponendoci in ascolto di Lei, troveremo nel mistero eucaristico il coraggio e il vigore per seguire Cristo Buon Pastore e per servirlo nei fratelli.

GIOVANNI PAOLO II

“Cercare e promuovere la verità nella dolcezza della carità”

Al Venerato Fratello

il Signor Cardinale ROGER ETCHEGARAY

già Presidente del Comitato per il Grande Giubileo dell'Anno 2000

1. Ho ricevuto con vivo apprezzamento il volume che raccoglie gli *Atti* del Simposio Internazionale sull'Inquisizione, organizzato in Vaticano nei giorni 29-31 ottobre 1998 dalla Commissione Teologica-Storico del Comitato per il Grande Giubileo dell'Anno 2000.

Questo Simposio veniva incontro al desiderio da me espresso nella Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*: “E’ giusto pertanto che... la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell’arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere *forme di antitestimonianza e di scandalo*” (n. 33).

Nell’opinione pubblica l’immagine dell’*Inquisizione* rappresenta quasi il simbolo di tale antitestimonianza e scandalo. In quale misura questa immagine è fedele alla realtà? Prima di chiedere perdono, è necessario avere una conoscenza esatta dei fatti e collocare le mancanze rispetto alle esigenze evangeliche là dove esse effettivamente si trovano. E’ questa la ragione per cui il Comitato si è rivolto a storici, la cui competenza scientifica è universalmente riconosciuta.

2. L’insostituibile contributo degli storici contiene, per i teologi, un invito a riflettere sulle condizioni di vita del Popolo di Dio nel suo cammino storico.

Una distinzione guiderà la riflessione critica dei teologi: la distinzione tra l’autentico *sensus fidei* e la mentalità dominante in una determinata epoca, che può aver pesato sulla loro opinione.

E’ al *sensus fidei* che occorre domandare i criteri di un giudizio equo sul passato della vita della Chiesa.

3. Proprio perché col progresso del tempo la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, percepisce con una coscienza sempre più viva quali siano le esigenze della sua conformità allo Sposo, un tale discernimento è possibile. Così il Concilio Vaticano II ha potuto esprimere la “regola d’oro” che orienta la difesa

della verità, compito spettante alla missione del Magistero: “La verità non si impone che in forza della stessa verità, la quale penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore” (*Dignitatis humanae*, 1. L’affermazione è citata in *Tertio millennio adveniente*, n. 35).

L’istituto dell’Inquisizione è stato abolito. Come ho avuto modo di dire ai partecipanti al Simposio, i figli della Chiesa non possono non ritornare in spirito di pentimento sull’ “acquiescenza manifestata, specie in alcuni secoli, verso *metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio alla verità*” (*Insegnamenti XXI/2* [1998/2], p. 899; cfr *Tertio millennio adveniente*, n. 35).

Questo spirito di pentimento, è chiaro, comporta il fermo proposito di ricercare in futuro le vie della testimonianza evangelica da rendere alla verità.

4. Il 12 marzo 2000, in occasione della celebrazione liturgica che ha contrassegnato la *Giornata del Perdono*, è stato chiesto perdono per gli errori commessi nel servizio alla verità attraverso il ricorso a metodi non evangelici. E’ nell’imitazione del proprio Signore, mite e umile di cuore, che la Chiesa deve compiere questo servizio. La preghiera che allora ho rivolto a Dio contiene i motivi di una richiesta di perdono, che vale sia per i drammi legati all’Inquisizione come per le ferite della memoria che ne sono la conseguenza.

“Signore, Dio di tutti gli uomini, in certe epoche della storia i cristiani hanno talvolta accondisceso a metodi di intolleranza e non hanno seguito il grande comandamento dell’amore, deturpando così il volto della Chiesa tua Sposa. Abbi misericordia dei tuoi figli peccatori e accogli il nostro proposito di cercare e promuovere la verità nella dolcezza della carità, ben sapendo che la verità non si impone che in virtù della stessa verità. Per Cristo nostro Signore”.

Il bel volume degli *Atti* del Simposio s’inscrive nello spirito di questa richiesta di perdono. Ringraziando tutti i partecipanti, invoco su di Loro la benedizione divina.

Dal Vaticano, 15 giugno 2004

GIOVANNI PAOLO II

3. LA VISITA A GIOVANNI PAOLO II DI BARTOLOMEO I, PATRIARCA ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI

Omelia di Sua Santità il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I

Introduzione del Santo Padre all'omelia del Patriarca Ecumenico:

Carissimi Fratelli e Sorelle, il brano del Vangelo, che abbiamo appena ascoltato in latino e in greco, ci invita ad approfondire il significato dell'odierna Festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo.

Desidero ora invitarvi ad ascoltare le riflessioni che il Patriarca ecumenico, Sua Santità Bartolomeo I, ci proporrà, tenendo presente che entrambe le nostre voci parlano di unità.

Santità,

con sentimenti di gioia e di tristezza, veniamo a Voi durante questo importante giorno della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, per manifestare il nostro amore nei confronti della persona di Vostra Santità e verso tutti i membri della Chiesa sorella di Roma, che festeggia la sua festa patronale. Rallegrandoci con Voi che vi rallegrate, siamo però dispiaciuti perché manca ciò che avrebbe reso piena la gioia di entrambi, cioè il ristabilimento della piena comunione tra le nostre Chiese.

Oggi concentriamo la nostra attenzione sul lieto quarantesimo anniversario dell'incontro – nell'anno 1964 – dei nostri Predecessori di venerata memoria a Gerusalemme, incontro che ha messo fine al cammino del nostro reciproco allontanamento e ha costituito l'inizio di un nuovo cammino di avvicinamento delle nostre Chiese.

Durante questo nuovo cammino sono stati compiuti molti passi verso il reciproco avvicinamento. Sono stati avviati dialoghi, si sono realizzati incontri, sono state scambiate lettere; l'amore è cresciuto, ma non siamo ancora giunti al fine desiderato. Non è stato possibile eliminare in quarant'anni le contrapposizioni che si sono accumulate durante oltre novecento anni.

La speranza - che procede con la fede e con l'amore che sempre spera - è uno dei doni importanti di Dio. Anche noi speriamo che ciò che non è stato possibile fino ad oggi, sarà ottenuto in futuro e, ce lo auguriamo, in un futuro prossimo. Forse sarà un futuro lontano, ma la nostra attesa ed il nostro amore non sono costretti entro brevi limiti temporali. La nostra presenza oggi, qui, esprime in tutta evidenza il nostro sincero desiderio di rimuovere tutti gli ostacoli ecclesiali che non siano dogmatici o essenziali, affinché il nostro interesse si concentri sullo studio delle differenze essenziali e delle verità dogmatiche che fino ad oggi dividono le nostre Chiese, come pure sulla maniera di vivere la verità cristiana della Chiesa unita.

Lungi dal desiderio di ricollegare il nostro nome a traguardi che soltanto lo Spirito Santo può ottenere, non attribuiamo alle nostre azioni un'efficacia maggiore di quella che Dio si compiacerà di dare loro. Manifestando tuttavia il nostro desiderio, operiamo instancabilmente in vista di ciò per cui ogni giorno preghiamo: "l'unione di tutti". Sapendo dalla preghiera sacerdotale di nostro Signore Gesù Cristo quanto sia necessaria la nostra unità - affinché il mondo creda che Egli viene da Dio -, collaboriamo con Voi affinché questa unità sia raggiunta, ed esortiamo tutti a pregare con fervore per il successo dei nostri comuni sforzi.

Carissimi cristiani,

L'unità delle Chiese - di cui parliamo e per la quale chiediamo le vostre preghiere - non è un'unione mondana, uguale alle unioni di Stati, alle corporazioni di persone e di strutture con le quali si crea una più alta unione organizzativa. Ciò è molto facile da raggiungere e tutte le Chiese hanno già costituito varie organizzazioni nel cui ambito esse collaborano in diversi settori.

L'unità alla quale le Chiese aspirano è una ricerca spirituale che mira a vivere insieme la comunione spirituale con la persona del nostro Signore Gesù Cristo. Essa potrà venire quando tutti noi avremo "la mente di Cristo", "l'amore di Cristo", "la fede di Cristo", "l'umiltà di Cristo", "la disposizione sacrificale di Cristo", e - in genere - quando vivremo tutto ciò che è di Cristo come egli lo ha vissuto, o almeno quando desideriamo sinceramente di vivere come egli vuole che viviamo.

In questo delicatissimo sforzo spirituale emergono difficoltà dovute al fatto che la maggior parte di noi uomini molto spesso presenta le proprie posizioni, opinioni e valutazioni come se esse fossero espressioni della mente, dell'amore ed in genere, dello spirito di Cristo. Poiché tali personali opinioni e valutazioni, e a volte anche gli stessi vissuti personali, non coincidono né tra loro né con il vissuto di Cristo, emergono le discordie. In buona fede, mediante i dialoghi interecclesiali cerchiamo di comprenderci a vicenda con sovrab-

bondanza d'amore; come anche cerchiamo di constatare in che cosa e perché si differenziano i nostri vissuti, che si esprimono con diverse formulazioni dogmatiche. Non facciamo discorsi astratti su questioni teoretiche sulle quali la nostra posizione non ha conseguenze per la vita. Cerchiamo tra tanti vissuti, che si esprimono con diverse formulazioni, quello che esprime rettamente, o almeno il più compiutamente possibile, lo spirito di Cristo.

Ricordate il comportamento dei due discepoli di Cristo quando egli non fu accettato da alcuni abitanti di una certa regione. I due discepoli si indignarono e chiesero a Cristo se potevano pregare Dio di scagliare fuoco dal cielo contro coloro che avevano rifiutato di accoglierlo. La risposta del Signore fu quella che è stata data a tanti cristiani durante i secoli: "Non sapete di quale spirito siete, poiché il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime degli uomini, ma a salvarle" (Lc 9, 55-56). Tante volte alcuni fedeli, durante i secoli, hanno chiesto a Cristo di approvare opere che non si accordavano con la sua *mente*. Ancor più, hanno attribuito a Cristo le proprie opinioni e insegnamenti, sostenendo che gli uni e gli altri di interpretare lo spirito di Cristo. Da ciò sono derivate discordie tra i fedeli, che, di conseguenza, si sono divisi in gruppi assumendo la forma odierna delle diverse Chiese.

Oggi gli sforzi comuni tendono a vivere lo spirito di Cristo, nel modo che egli approverebbe se gli fosse richiesto. Un tale vissuto presuppone purezza di cuore, scopi disinteressati, santa umiltà, in poche parole: santità di vita. Contrasti accumulati e interessi secolari non ci permettono di vedere chiaramente e ritardano la comune comprensione dello spirito di Cristo, a cui seguirà anche la tanto desiderata unità delle Chiese, quale loro unione in Cristo, nello stesso spirito, nello stesso Corpo e nel suo stesso Sangue. Naturalmente, dal punto di vista spirituale, non ha senso l'accettazione e la realizzazione di un'unione esteriore, quando permane la diversità riguardo allo spirito.

Così è comprensibile che non si cerchi il livellamento delle tradizioni, delle usanze e delle abitudini di tutti i fedeli, e che si cerchi soltanto di vivere in comune la persona dell'uno e unico e immutabile Gesù Cristo nello Spirito Santo, la comunione nel vissuto dell'evento dell'Incarnazione del Logos di Dio, e della discesa dello Spirito Santo nella Chiesa, come anche il vissuto comune dell'evento della Chiesa come Corpo di Cristo che ricapitola tutto in se stesso. Questo vissuto spirituale ricercato costituisce il supremo vissuto dell'uomo, costituisce la sua unione con Cristo, e di conseguenza il dialogo su questo punto è il più importante di tutti. Per questo abbiamo chiesto e chiediamo i cristiani di pregare fervidamente al nostro Signore Gesù Cristo affinché orienti i cuori al raggiungimento della meta di una tale aspirazione in modo che, una volta ottenuta, possiamo festeggiare insieme, a Dio piacendo, ogni celebrazione ecclesiale in piena comunione spirituale e gioia. Amen

Omelia del Santo Padre

1. “*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*” (Mt 16,16). Interrogato dal Signore, Pietro, anche a nome degli altri Apostoli, fa la sua professione di fede.

In essa viene affermato il fondamento sicuro del nostro cammino verso la piena comunione. Se, infatti, vogliamo l’unità dei discepoli di Cristo, dobbiamo *ripartire da Cristo*. Come a Pietro, anche a noi è chiesto di confessare che Lui è la pietra angolare, il Capo della Chiesa. Ho scritto nella Lettera enciclica *Ut unum sint*: “Credere in Cristo significa volere l’unità; volere l’unità significa volere la Chiesa; volere la Chiesa significa volere la comunione di grazia che corrisponde al disegno del Padre da tutta l’eternità” (n. 9).

2. *Ut unum sint!* Ecco da dove scaturisce il nostro impegno di comunione, in risposta all’ardente desiderio di Cristo. Non si tratta di un vago rapporto di buon vicinato, ma del *legame indissolubile della fede teologale per cui siamo destinati non alla separazione, ma alla comunione*.

Ciò che, nell’evolversi della storia, ha infranto il nostro vincolo di unità in Cristo, lo viviamo oggi con dolore. In quest’ottica, il nostro incontro odierno non è solo un gesto di cortesia, ma una risposta al comando del Signore. Cristo è il Capo della Chiesa e noi vogliamo insieme continuare a fare quanto è umanamente possibile per colmare ciò che ancora ci divide e ci impedisce di comunicare allo stesso Corpo e Sangue del Signore.

3. Con questi sentimenti desidero esprimere viva riconoscenza a Lei, Santità, per la Sua presenza e per le riflessioni che ha voluto proporci. Sono anche lieto di celebrare insieme a Lei il ricordo dei Santi Pietro e Paolo, che quest’anno cade nel quarantesimo anniversario dell’*incontro benedetto, avvenuto a Gerusalemme, il 5 e 6 gennaio 1964, tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I*.

Santità, desidero ringraziarLa di cuore per aver accolto il mio invito a rendere visibile e riaffermare oggi, con questo nostro incontro, lo spirito che animava quei due singolari pellegrini, i quali diressero i loro passi l’uno verso l’altro, e scelsero di abbracciarsi per la prima volta proprio nel luogo dove nacque la Chiesa.

4. Quell’incontro non può essere soltanto un ricordo. *E’ una sfida per noi!* Ci indica il cammino della reciproca riscoperta e riconciliazione. Cammino certamente non facile, né privo di ostacoli. Nel gesto commovente dei nostri

predecessori a Gerusalemme, possiamo trovare la forza di superare ogni malinteso e difficoltà, per consacrarci senza sosta a questo impegno di unità.

La Chiesa di Roma si è mossa con ferma volontà e con grande sincerità sulla via della piena riconciliazione, mediante iniziative che si sono rivelate, volta per volta, possibili e utili. *Desidero oggi esprimere l'auspicio che tutti i cristiani intensifichino, ciascuno per la propria parte, gli sforzi*, affinché si affretti il giorno in cui si realizzerà pienamente il desiderio del Signore: “*Che siano una cosa sola*” (Gv 17,11.21). Che la coscienza non ci rimproveri di aver omesso dei passi, di aver tralasciato delle opportunità, di non aver tentato tutte le strade!

5. Lo sappiamo bene: l'unità che ricerchiamo è anzitutto dono di Dio. Siamo consci, però, che l'affrettarsi dell'ora della sua piena realizzazione dipende anche da noi, dalla nostra preghiera, dalla nostra conversione a Cristo.

Santità, per quanto mi riguarda, mi preme confessare che sulla strada della ricerca dell'unità mi sono sempre lasciato guidare, come da *sicura bussola, dall'insegnamento del Concilio Vaticano II*. La Lettera enciclica *Ut unum sint*, resa pubblica pochi giorni prima della memorabile visita di Vostra Santità a Roma nel 1995, riaffermava proprio quanto il Concilio aveva enunciato nel Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, del quale quest'anno ricorre il quarantesimo anniversario di promulgazione.

Più volte ho avuto modo di sottolineare, in circostanze solenni, e lo ribadisco anche oggi, che l'impegno assunto dalla Chiesa Cattolica con il Concilio Vaticano II è *irrevocabile. Ad esso non si può rinunciare!*

6. A completare la solennità e la gioia dell'odierna celebrazione, a renderla più ricca di contenuti spirituali ed ecclesiali, contribuisce *il rito dell'imposizione dei Palli ai nuovi Metropoliti*.

Venerati Fratelli, il Pallio, che oggi riceverete alla presenza del Patriarca Ecumenico, nostro Fratello in Cristo, è segno della comunione che vi unisce a titolo speciale alla testimonianza apostolica di Pietro e di Paolo. Vi lega al Vescovo di Roma, Successore di Pietro, chiamato a svolgere un peculiare servizio ecclesiale nei confronti dell'intero Collegio episcopale. Grazie per la vostra presenza ed auguri per il vostro ministero a favore di Chiese Metropolitane sparse in varie Nazioni. Vi accompagno volentieri con l'affetto e con la preghiera.

7. “*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!*”. Quante volte ritornano nella mia quotidiana preghiera queste parole, che costituiscono la professione di fe-

de di Pietro! Nella preziosa icona donata dal Patriarca Atenagora I a Papa Paolo VI il 5 gennaio 1964, *i due Santi Apostoli, Pietro il Corifeo e Andrea il Protóclito, si abbracciano*, in un eloquente linguaggio d'amore, al di sotto del Cristo glorioso. Andrea è stato il primo a porsi nella sequela del Signore, Pietro è stato chiamato a confermare i suoi fratelli nella fede.

Il loro abbraccio sotto lo sguardo di Cristo è un invito a proseguire nel cammino intrapreso, verso quel traguardo di unità che insieme intendiamo raggiungere.

Nessuna difficoltà ci freni. Ma piuttosto andiamo avanti con speranza, sostenuti dall'intercessione degli Apostoli e dalla materna protezione di Maria, Madre di Cristo, Figlio del Dio vivente.

GIOVANNI PAOLO II

Dichiarazione comune

Giovanni Paolo II e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I hanno firmato una Dichiarazione comune nel corso dell'incontro svoltosi nella Biblioteca Privata nella mattina di giovedì 1 luglio. Riportiamo di seguito il testo della dichiarazione:

“Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti. Tutto si faccia tra voi nella carità” (1 Cor 16,13-14).

1. Nello spirito di fede in Cristo e di carità reciproca che ci unisce, ringraziamo Dio per il dono di questo nostro nuovo incontro, che si svolge nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, testimoniando la ferma volontà di continuare il cammino verso la piena comunione tra noi in Cristo.

2. Molti sono stati i passi positivi che hanno segnato questo cammino in comune, soprattutto a iniziare dallo storico evento che oggi ricordiamo: l'abbraccio tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I a Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, il 5 e 6 gennaio del 1964. Oggi, Noi, loro Successori, ci ritroviamo insieme per commemorare degnamente davanti a Dio, nella fedeltà al ricordo e alle intenzioni originarie, quell'incontro benedetto, ormai parte della storia della Chiesa.

3. L'abbraccio dei nostri rispettivi Predecessori di venerata memoria a Gerusalemme esprimeva visibilmente una speranza presente nel cuore di tutti, come riferiva il Comunicato: “Con gli occhi rivolti a Cristo, archetipo e autore, con il Padre, dell'unità e della pace, essi pregano Dio che questo incontro sia il segno ed il preludio delle cose a venire per la gloria di Dio e l'illuminazione del suo popolo fedele. Dopo tanti secoli di silenzio, ora si sono incontrati nel desiderio di realizzare la volontà del Signore e di proclamare l'antica verità del suo Vangelo affidato alla Chiesa”.¹

4. Unità e Pace! La speranza accesa da quello storico incontro ha illuminato il cammino di questi ultimi decenni. Consapevoli che il mondo cristiano da secoli soffre il dramma della separazione, i nostri Predecessori e noi stessi abbiamo con perseveranza continuato il “dialogo della carità”, con lo sguardo rivolto a quel giorno luminoso e benedetto in cui sarà possibile comunicare allo stesso calice del santo Corpo e del prezioso Sangue del Signore². I molti eventi ecclesiali, che hanno scandito questi ultimi quarant'anni, hanno dato

fondamento e consistenza all'impegno della carità fraterna: una carità che, traendo lezioni dal passato, sia pronta a perdonare, incline a credere più volentieri al bene che al male, intenta prima di tutto a conformarsi al Divino Redentore, e a lasciarsi attirare e trasformare da Lui³.

5. Ringraziamo il Signore per i gesti esemplari di reciproca carità, di partecipazione e di condivisione, che ci ha dato di compiere, tra i quali è doveroso ricordare la visita del Papa al Patriarca Ecumenico Dimitrios nel 1979, quando, alla sede del Fanar, fu annunciata la creazione della "Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme", ulteriore passo per affiancare al "dialogo della carità" il "dialogo della verità"; la visita del Patriarca Dimitrios a Roma nel 1987; il nostro incontro a Roma, nella festa dei Santi Pietro e Paolo nel 1995, quando pregammo in San Pietro, pur separandoci dolorosamente durante la celebrazione della Liturgia Eucaristica, poiché non ci è ancora possibile bere allo stesso calice del Signore. Poi, più recentemente, l'incontro di Assisi per la "Giornata di Preghiera per la Pace nel mondo" e la Dichiarazione comune per la salvaguardia del creato, sottoscritta nel 2002.

6. Nonostante la nostra ferma volontà di proseguire nel cammino verso la piena comunione, sarebbe stato irrealistico non attendersi ostacoli di varia natura: dottrinali anzitutto, ma anche derivanti da condizionamenti di una storia difficile. Inoltre nuovi problemi sorti da profondi mutamenti avvenuti nella compagine politico-sociale europea non sono rimasti senza conseguenze nei rapporti tra le Chiese cristiane. Con il ritorno alla libertà dei cristiani in Europa centrale e orientale si sono risvegliati anche antichi timori, rendendo difficile il dialogo. L'esortazione di S. Paolo ai Corinzi: tutto si faccia tra voi nella carità, tuttavia, deve sempre risuonare dentro di noi e fra noi.

7. La "Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme", avviata con tanta speranza, ha segnato, negli ultimi anni, il passo. Essa può restare tuttavia strumento idoneo per studiare i problemi ecclesiologici e storici, che sono alla base delle nostre difficoltà, ed individuare ipotesi di soluzione. E' nostro dovere continuare nel deciso impegno di riattivarne i lavori al più presto. Nel prendere atto delle reciproche iniziative in questo senso delle sedi di Roma e di Costantinopoli, ci rivolgiamo al Signore affinché sostenga la nostra volontà e vinca tutti di quanto sia indispensabile proseguire il "dialogo della verità".

8. Il nostro odierno incontro a Roma ci permette anche di affrontare fra-

ternamente alcuni problemi e malintesi che sono recentemente sorti. La lunga pratica del “dialogo della carità” ci viene in soccorso proprio in queste circostanze, perché le difficoltà possano essere affrontate con serenità e non rallentino od oscurino il cammino intrapreso verso la piena comunione in Cristo.

9. Davanti ad un mondo che soffre ogni genere di divisioni e di squilibri, l’odierno incontro vuole richiamare in modo concreto e con forza l’importanza che i cristiani e le Chiese vivano tra loro in pace ed in armonia, per testimoniare concordemente il messaggio del Vangelo in modo più credibile e convincente.

10. Nel particolare contesto dell’Europa, in cammino verso forme più alte di integrazione e di allargamento verso l’Est del Continente, rendiamo grazie al Signore per questo positivo sviluppo ed esprimiamo la speranza che in questa nuova situazione cresca la collaborazione tra Cattolici e Ortodossi. Tante sono le sfide da affrontare insieme per contribuire al bene della società: guarire con l’amore la piaga del terrorismo, infondere una speranza di pace, contribuire a sanare tanti conflitti dolorosi; restituire al Continente europeo la consapevolezza delle sue radici cristiane; costruire un vero dialogo con l’Islam, poiché dall’indifferenza e dalla reciproca ignoranza può nascere soltanto diffidenza e persino odio; alimentare la consapevolezza della sacralità della vita umana; operare affinché la scienza non neghi la scintilla divina che ogni uomo riceve con il dono della vita; collaborare affinché questa nostra terra non sia sfigurata e il creato possa preservare la bellezza che Dio gli ha donato; ma, soprattutto, annunciare con rinnovato vigore il Messaggio evangelico, mostrando all’uomo contemporaneo quanto il Vangelo lo aiuti a ritrovare se stesso ed a costruire un mondo più umano.

11. Preghiamo il Signore che Egli dia pace alla Chiesa e al mondo e che vivifichi con la sapienza del suo Spirito il nostro cammino verso la piena comunione, “*ut unum in Cristo simus*”.

Dal Vaticano, 29 Giugno 2004

NOTE

¹ Comunicato comune di Papa Paolo VI e del Patriarca Athénagoras I, *Tomos Agapis* - Vaticano - Fanar, 1971, n. 50, p. 120.

² Cfr Allocuzione del Patriarca Athénagoras a Papa Paolo VI, (5 gennaio 1964), *ibid.*, n. 48, p. 109.

³ Cfr Allocuzione di Papa Paolo VI al Patriarca Athénagoras, (6 gennaio 1964), *ibid.*, n. 49, p. 117.

4. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

“Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”

Nota pastorale

I. COMUNICARE E VIVERE IL VANGELO TRA LA GENTE IN UN MONDO CHE CAMBIA

1. *Evangelizzare, impegno di sempre e di oggi*

«Sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). Stare nella barca insieme a Gesù, condividere la sua vita nella comunità dei discepoli, non ci rende estranei agli altri, non ci dispensa dal proporre a tutti di essere suoi amici. Egli stesso esorta i discepoli a prendere il largo: «Duc in altum» (Lc 5,4). Giovanni Paolo II, all'inizio del terzo millennio, rinnova l'invito di Gesù a tutta la Chiesa perché assuma con coraggio, con «un dinamismo nuovo»,¹ la propria responsabilità verso il Vangelo e verso l'umanità. Ci viene chiesto di *disporci all'evangelizzazione*, di non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata su se stessa e di alzare lo sguardo verso il largo, sul mare vasto del mondo, di gettare le reti affinché ogni uomo incontri la persona di Gesù, che tutto rinnova.

L'appello all'evangelizzazione ci tocca da vicino. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* è, infatti, *la questione cruciale della Chiesa in Italia oggi*. L'impegno che nasce dal comando del Signore: «Andate e rendete discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19), è quello di sempre. Ma in un'epoca di cambiamento come la nostra diventa nuovo. Da esso dipendono il volto del cristianesimo nel futuro, come pure il futuro della nostra società. Abbiamo scritto negli orientamenti pastorali per questo decennio che «la missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza».² Nella vita delle nostre comunità deve esserci un solo desiderio: che tutti conoscano Cristo, che lo scoprano per la prima volta o lo riscoprano se ne hanno perduto memoria; per fare esperienza del suo amore nella fraternità dei suoi discepoli.

Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria *una pastorale missionaria*,

che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società.

Per il fatto che è rivolta a tutti, uomini e donne nelle più varie situazioni di vita, la proposta missionaria non è per questo meno esigente, né sminuisce la radicalità del Vangelo. La forza del Vangelo è chiamare tutti a vivere in Cristo la pienezza di un rapporto filiale con Dio, che trasformi alla radice e in ogni suo aspetto la vita dell'uomo, facendone un'esperienza di santità. La pastorale missionaria è anche *pastorale della santità*, da proporre a tutti come ordinaria e alta missione della vita.

È questa oggi la "nuova frontiera" della pastorale per la Chiesa in Italia. C'è bisogno di una vera e propria "conversione", che riguarda l'insieme della pastorale. La missionarietà, infatti, deriva dallo sguardo rivolto al centro della fede, cioè all'evento di Gesù Cristo, il Salvatore di tutti, e abbraccia l'intera esistenza cristiana. Dalla liturgia alla carità, dalla catechesi alla testimonianza della vita, tutto nella Chiesa deve rendere visibile e riconoscibile Cristo Signore. Riguarda anche, e per certi aspetti soprattutto, *il volto della parrocchia*, forma storica concreta della visibilità della Chiesa come comunità di credenti in un territorio, «ultima localizzazione della Chiesa».³

2. Comunicazione del Vangelo e parrocchia nel cambiamento

Gli orientamenti pastorali del decennio ricordano l'importanza di *prendere coscienza dei cambiamenti* in atto, per non rischiare di subirli passivamente.⁴ Il "progetto culturale" intende far crescere una comunità cristiana consapevole dei mutamenti sociali, culturali e antropologici che caratterizzano il nostro tempo. Non pochi di essi toccano da vicino la parrocchia. Ne richiamiamo alcuni.

Anzitutto la cosiddetta "perdita del centro" e la conseguente *frammentazione* della vita delle persone. Il "nomadismo", cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. *Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi*, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo

per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza. Non a caso si è parlato di fine della "civiltà parrocchiale", del venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa. Noi riteniamo che la parrocchia non è avviata al tramonto; ma è evidente l'esigenza di ridefinirla in rapporto ai mutamenti, se si vuole che non resti ai margini della vita della gente.

In un contesto che spesso conduce alla dispersione e all'aridità, cresce per contrasto l'*esigenza di legami "caldi"*: l'appartenenza è affidata ai fattori emozionali e affettivi, mentre i rapporti risultano limitati e impoveriti. Lo stesso processo selettivo si avverte anche sull'orizzonte del cosiddetto *bisogno del sacro*, in cui, più che le ragioni della trascendenza, a prevalere sono le esigenze di armonia personale. Anche su questo versante le parrocchie devono lasciarsi interrogare, se vogliono essere case accoglienti per ciascuno senza però smettere di essere aperte a tutti, rifuggendo da processi elitari o esclusivi; se vogliono rispondere sì alle attese del cuore ferito delle persone, ma anche restare luogo in cui si proclama la rivelazione di Dio, la verità assoluta del Risorto.

Un'altra sfida va raccolta. Il mondo della fede non ha più caratteri unitari: *tre vicende spirituali "nuove"* esigono risposte. *Persone non battezzate* domandano di diventare cristiane; e pure a chi non chiede deve giungere l'annuncio del Vangelo di Gesù. È gente che proviene da altri paesi e culture, condotta tra noi per lo più dal bisogno di lavoro, in flussi migratori che mescolano popoli e religioni. Ma ci sono anche ragazzi, giovani, adulti nati in famiglie in cui si è consumato un distacco netto da una fede ora per loro da scoprire. Ci sono poi i *battezzati* il cui Battesimo è restato senza risposta: possono anche aver ricevuto tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma vivono *di fatto lontani dalla Chiesa*, su una soglia mai oltrepassata. Per loro la fede non va ripresa, ma rifondata; il dono sacramentale va riproposto nel suo significato e nelle sue conseguenze. Ancora di più sono i *battezzati* la cui fede è rimasta *allo stadio della prima formazione cristiana*; una fede mai rinnegata, mai del tutto dimenticata, ma in qualche modo sospesa, rinviata. Anche per costoro solo da un rinnovato annuncio può partire un cammino d'incontro con Cristo e d'inserimento nella vita ecclesiale.

Le trasformazioni sopra accennate sono solo alcune tra le molte che toccano la vita delle parrocchie. Più in profondità agiscono i grandi cambiamenti culturali legati alla visione antropologica. Su tutti occorre operare un discernimento. Le parrocchie sono attrezzate a questo compito, come antenne sul territorio, capaci di *ascoltare attese e bisogni della gente*? Se prima il territorio viveva all'ombra del campanile, oggi è la parrocchia a doversi situare nei diversi "territori" di vita della gente, per capirne i problemi e le possibilità. Non basta

una lettura sociologica, culturale dei dati; ne occorre anche *un'interpretazione evangelica, ecclesiale*.

Abbiamo così una prima indicazione per il volto della parrocchia missionaria: *il mutamento esige il discernimento*, quel dono che Paolo fa discendere dalla carità e quindi dalla comunione (cfr *Fil* 1,9). Si tratta di dar corpo al *discernimento comunitario* di cui parlammo al Convegno ecclesiale di Palermo.⁵ Il compito riguarda tutti, ma soprattutto i consigli pastorali parrocchiali, in collegamento con quelli diocesani, e chiede di valorizzare gli spazi del dialogo culturale, come le sale della comunità, i centri culturali, l'associazionismo d'ambiente, i mezzi di comunicazione sociale.

3. La Chiesa nel territorio: dalla diocesi alla parrocchia

«Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo aver pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto» (*At* 14,23). Gli apostoli Paolo e Barnaba pongono i primi passi delle Chiese sotto la guida di un collegio di anziani, loro collaboratori. Prima di chiederci quali nuovi tratti deve assumere la parrocchia per rispondere alle nuove esigenze dell'evangelizzazione, va ricordato che la parrocchia si qualifica dal punto di vista ecclesiale non per se stessa, ma in *riferimento alla Chiesa particolare*, di cui costituisce un'articolazione.

È *la diocesi* ad assicurare il *rapporto del Vangelo e della Chiesa con il luogo*, con le dimore degli uomini. La missione e l'evangelizzazione riguardano anzitutto la Chiesa particolare nella sua globalità. Da essa, infatti, sul fondamento della successione apostolica, scaturisce la certezza della fede annunciata e ad essa, nella comunione dei suoi membri sotto la guida del vescovo, è dato il mandato di annunciare il Vangelo. *La parrocchia*, che vive nella diocesi, non ne ha la medesima necessità teologica, ma è *attraverso di essa* che *la diocesi esprime la propria dimensione locale*. Pertanto, la parrocchia è definita giustamente come «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie».⁶

Agli inizi, la Chiesa si edificò attorno alla cattedra del vescovo e con l'espandersi delle comunità si moltiplicarono le diocesi. Quando poi il cristianesimo si diffuse nei villaggi delle campagne, quelle porzioni del popolo di Dio furono affidate ai presbiteri. La Chiesa poté così essere vicina alle dimore della gente, senza che venisse intaccata *l'unità della diocesi attorno al vescovo* e all'unico presbiterio con lui.

La parrocchia è dunque una scelta storica della Chiesa, una scelta pastorale, ma non è una pura circoscrizione amministrativa, una ripartizione meramente funzionale della diocesi: essa è *la forma storica privilegiata della localiz-*

zazione della Chiesa particolare. Con altre forme la Chiesa risponde a molte esigenze dell'evangelizzazione e della testimonianza: con la vita consacrata, con le attività di pastorale d'ambiente, con le aggregazioni ecclesiali. Ma è la parrocchia a rendere visibile la Chiesa come segno efficace dell'annuncio del Vangelo per la vita dell'uomo nella sua quotidianità e dei frutti di comunione che ne scaturiscono per tutta la società. Scrive Giovanni Paolo II: la parrocchia è «il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della diocesi».⁷

La parrocchia è una *comunità di fedeli* nella Chiesa particolare, di cui è «come una cellula»,⁸ a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica *che dimorano in un determinato territorio*, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo. In essa si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l'Eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi *mandati a tutti*.⁹ Si può decisamente parlare di comunità "cattolica", secondo l'etimologia di questa parola: "di tutti".

Più che di "parrocchia" dovremmo parlare di "parrocchie": la parrocchia infatti non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare. Di qui un ulteriore indirizzo per il suo rinnovamento missionario: valorizzare i legami che esprimono *il riferimento al vescovo e l'appartenenza alla diocesi*. È in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbiterio della diocesi e quindi di sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni.

4. La missione della parrocchia oggi

Nella parabola del pastore e della pecora perduta e ritrovata, Gesù si preoccupa di mostrare che, per il pastore, anche una sola pecora è tanto importante da indurlo a lasciare tutte le altre nel deserto, per andare a cercare l'unica che si è smarrita; e quando la ritrova, prova una grande gioia e vuole che la sua gioia sia condivisa (cfr Lc 15,4-7). *Il pastore Gesù* è la trasparenza dell'amore di Dio, che non abbandona nessuno, ma *cerca tutti e ciascuno* con passione. Tutte le scelte pastorali hanno la loro radice in quest'immagine evangelica di ardente missionarietà. Essa appartiene in modo tutto particolare alla parrocchia.

Nata come forma della comunità cristiana in grado di comunicare e far crescere la fede nella storia e di realizzare il carattere comunitario della Chiesa, la parrocchia ha cercato di *dare forma al Vangelo nel cuore dell'esistenza*

umana. Essa è la figura più conosciuta della Chiesa per il suo carattere di vicinanza a tutti, di apertura verso tutti, di accoglienza per tutti. Nel cattolicesimo, in particolare in quello italiano, le parrocchie hanno indicato la “vita buona” secondo il Vangelo di Gesù e hanno sorretto il senso di appartenenza alla Chiesa. Con la sua struttura flessibile, la parrocchia è stata in grado, sia pure a volte con fatica, di rispondere alle trasformazioni sociali e alle diverse sensibilità religiose. A livello di parrocchia si coglie la verità di quanto afferma il Concilio Vaticano II, e cioè che «la Chiesa cammina insieme con l’umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena».¹⁰

Oggi, però, questa figura di parrocchia si trova minacciata da *due possibili derive*: da una parte la spinta a fare della parrocchia una *comunità “autoreferenziale”*, in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti; dall’altra la percezione della parrocchia come “*centro di servizi*” per l’amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono. La consapevolezza del rischio non ci fa pessimisti: la parrocchia nel passato ha saputo affrontare i cambiamenti mantenendo intatta l’istanza centrale di comunicare la fede al popolo. Ciò tuttavia non è sufficiente ad assicurarci che anche nel futuro essa sarà in grado di essere concretamente missionaria.

Perché ciò accada, dobbiamo affrontare alcuni snodi essenziali. Il primo riguarda il carattere della parrocchia come *figura di Chiesa radicata in un luogo*: come intercettare “a partire dalla parrocchia” i nuovi “luoghi” dell’esperienza umana, così diffusi e dispersi? Altrettanto ci interroga la connotazione della parrocchia come *figura di Chiesa vicina alla vita della gente*: come accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un Vangelo di verità e di carità, in un contesto di complessità sociale crescente? E ancora, la parrocchia è *figura di Chiesa semplice e umile*, porta di accesso al Vangelo per tutti: in una società pluralista, come far sì che la sua “debolezza” aggregativa non determini una fragilità della proposta? E, infine, la parrocchia è *figura di Chiesa di popolo*, avamposto della Chiesa verso ogni situazione umana, strumento di integrazione, punto di partenza per percorsi più esigenti: ma come sfuggire al pericolo di ridursi a gestire il folklore religioso o il bisogno di sacro? Su questi interrogativi dobbiamo misurarci per riposizionare la parrocchia in un orizzonte più spiccatamente missionario.

Le molte possibili risposte partono da un’unica prospettiva: restituire alla parrocchia quella *figura di Chiesa eucaristica* che ne svela la natura di mistero di comunione e di missione. Il Papa ricorda che «ogni domenica il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel Cenacolo, dove la sera del “primo giorno dopo il sabato” (Gv 20,19) si presentò ai suoi per “alitare” su di loro il

dono vivificante dello Spirito e iniziarli alla grande avventura dell'evangelizzazione». ¹¹ Nell'Eucaristia, dono di sé che Cristo offre per tutti, riconosciamo la sorgente prima, il cuore pulsante, l'espressione più alta della Chiesa che si fa missionaria partendo dal luogo della sua presenza tra le case degli uomini, dall'altare delle nostre chiese parrocchiali.

5. Discernimento e scelte per una rinnovata missionarietà

Il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. Essa è l'immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini. Un desiderio che si è fatto realtà: il Figlio di Dio ha posto la sua tenda fra noi (cfr Gv 1,14). Per questo Gesù è l'«*Emmanuele*, che significa *Dio con noi*» (Mt 1,23).

Questa convinzione deve alimentare un'ampia corrente di fiducia e un corale slancio della Chiesa italiana tutta. Anche nelle trasformazioni odierne la Chiesa ha bisogno della parrocchia, come luogo dov'è possibile comunicare e vivere il Vangelo dentro le forme della vita quotidiana. Ma perché questo possa realizzarsi, è necessario *disegnare* con più cura *il suo volto missionario*, rivedendone l'agire pastorale, per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell'evangelizzazione.

La complessità e la fatica di tale concentrazione sono evidenti. La *saggezza pastorale* suggerirà gli opportuni adattamenti e i passaggi necessari per renderli praticabili, tenendo conto della storia passata e delle possibilità del presente. Il discernimento richiede generosità apostolica e intelligenza pastorale, volontà di partecipare a un processo che ci vede tutti insieme impegnati e la prudenza di misurare ogni cosa sulle situazioni locali. Ciascun vescovo saprà assumere la responsabilità delle decisioni, con il suo clero e con quanti ne sostengono il discernimento negli organismi di partecipazione.

Ciò significa valutare, valorizzare e sviluppare le *potenzialità missionarie già presenti*, anche se spesso in forma latente, nella pastorale ordinaria. È ingiustificato e controproducente concepire la "svolta missionaria" quasi in alternativa alla pastorale ordinaria e sottostimare quest'ultima, come se fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell'esistente. Ma occorre anche avere il *coraggio della novità* che lo Spirito chiede oggi alle Chiese. Non mancano punti di riferimento per il discernimento pastorale e per far emergere e accrescere la forza missionaria della parrocchia. Essi sono stati evidenziati nell'Assemblea dei vescovi ad Assisi e vengono qui proposti in quanto li riteniamo decisivi per dare un volto missionario alle nostre comunità parrocchiali.

II. ORIZZONTI DI CAMBIAMENTO PASTORALE PER UNA PARROCCHIA MISSIONARIA

6. Ripartire dal primo annuncio del Vangelo di Gesù

«*Cristiani non si nasce, si diventa*», ha scritto Tertulliano.¹² È un'affermazione particolarmente attuale, perché oggi siamo in mezzo a pervasivi processi di scristianizzazione, che generano indifferenza e agnosticismo. I consueti percorsi di trasmissione della fede risultano in non pochi casi impraticabili.

Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali.

Occorre incrementare la dimensione dell'*accoglienza*, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l'*annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo. Per l'evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, *da persona a persona*. Ricordare a ogni cristiano questo compito e prepararlo ad esso è oggi un dovere primario della parrocchia, in particolare educando all'*ascolto* della parola di Dio, con l'assidua lettura della Bibbia nella fede della Chiesa. Abbiamo scritto negli orientamenti pastorali per questo decennio: «Non ci stancheremo di ribadire questa fonte da cui tutto scaturisce nelle nostre vite: “la parola di Dio viva ed eterna” (1Pt 1,23)».¹³

Non devono mancare, poi, *iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano*, dei suoi contenuti, della sua validità e della sua plausibilità. Vanno affrontate le domande di fondo che il cuore e l'intelligenza si pongono sul senso religioso, su Cristo rivelatore del Dio vivo e vero, sull'origine e sul compito essenziale della Chiesa. Tutte le parrocchie possono farlo, almeno in qualche misura. Ma occorrerà anche intessere collaborazioni con istituti di vita consacrata che nella predicazione evangelica hanno uno specifico carisma, come pure con associazioni laicali e movimenti ecclesiali.

Non si deve dimenticare la risorsa costituita dalle *ricchezze di arte e di storia* custodite in tante parrocchie: edifici, dipinti, sculture, suppellettili, archivi

e biblioteche sono terreno di incontro con tutti. Basta poco a risvegliare un interrogativo e a far partire il dialogo sulla fede: illuminare un dipinto solitamente in ombra e offrire un sussidio minimo per sottolinearne il significato religioso è sufficiente per far sentire i visitatori accolti e per suggerire un mistero affascinante pronto a rivelarsi.

Si tratta di continuare a intessere il dialogo tra fede e cultura e a *incidere sulla cultura complessiva della nostra società*, valorizzando l'eredità cristiana in essa ancora presente? dall'arte, appunto, fino alle forme della vita civile?, sia pure disarticolata e sfigurata, ma pronta a riemergere in alcune circostanze come speranza o come nostalgia. Sbaglierebbe chi desse per scontato un destino di marginalità per il cattolicesimo italiano. Questa presenza e quest'azione culturale rappresentano un terreno importante perché il primo annuncio non cada in un'atmosfera estranea o anche ostile. Sulla correlazione tra annuncio e cultura va sviluppata una "pastorale dell'intelligenza", per la quale la parrocchia dovrà avvalersi dell'apporto di istituzioni, centri, associazioni culturali.

L'attenzione all'annuncio va inserita nel contesto del *pluralismo religioso*, che nel nostro Paese cresce con l'immigrazione. La predicazione, come pure il servizio della carità, uniscono la fermezza sulla verità evangelica da proporre a tutti con il rispetto delle altre religioni e con la valorizzazione dei "semi di verità" che portano in sé. Occorre tuttavia vigilare perché l'attivismo delle sette non vanifichi la comunicazione del Vangelo, soprattutto tra gli immigrati. La "sfida missionaria" chiede di proporre con coraggio la fede cristiana e di mostrare che proprio l'evento di Cristo apre lo spazio alla libertà religiosa, al dialogo tra le religioni, alla loro cooperazione per il bene d'ogni uomo e per la pace.

Tanto più la parrocchia sarà capace di ridefinire il proprio compito missionario nel suo territorio quanto più saprà proiettarsi sull'orizzonte del mondo, senza delegare solo ad alcuni la responsabilità dell'*evangelizzazione dei popoli*. Non poche esperienze sono state felicemente avviate in questi anni: scambio di personale apostolico, viaggi di cooperazione fra le Chiese, sostegno a progetti di solidarietà e sviluppo, gemellaggi di speranza sulle difficili frontiere della pace, proposta educativa di nuovi stili di vita, denuncia del drammatico sfruttamento cui sono sottoposti i bambini. Più che ulteriore impegno, la missione *ad gentes* è una risorsa per la pastorale, un sostegno alle comunità nella conversione di obiettivi, metodi, organizzazioni, e nel rispondere con la fiducia al disagio che spesso esse avvertono. Ci piace richiamare a questo proposito il "libro della missione" che i nostri missionari continuano a scrivere e che ha molto da insegnare anche alle nostre parrocchie.¹⁴

Nell'*andare verso tutti*, «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8), la

parrocchia ha come modello Gesù stesso, che con l'annuncio del Regno ha dato avvio alla sua missione: «Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo"» (Mc 1,14-15). È l'annuncio che la Chiesa ha raccolto dal suo Signore e fa incessantemente risuonare dal giorno di Pentecoste, proclamando, nella luce della Risurrezione, che il Regno promesso è la persona stessa di Gesù. È un annuncio che dobbiamo circondare di segni di credibilità, a cominciare da quello dell'unità che, ci ha detto Gesù, è condizione «perché il mondo creda» (Gv 17,21). Ne deriva la cura che la parrocchia deve avere anche per il cammino ecumenico, facendo crescere la sensibilità dei fedeli con occasioni di dialogo fraterno e di preghiera.

7. La Chiesa madre genera i suoi figli nell'iniziazione cristiana

Perché dall'accoglienza dell'annuncio possa scaturire una vita nuova, la Chiesa offre itinerari d'iniziazione a quanti vogliono ricevere dal Padre il dono della sua grazia. Con l'iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*. Nell'iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni. La parrocchia è il luogo ordinario in cui questo cammino si realizza.

Fino ad oggi i sacramenti del Battesimo, dell'Eucaristia e della Confermazione venivano ricevuti nel contesto di una vita familiare per lo più già orientata a Cristo, sostenuti da un percorso catechistico di preparazione. Ora, invece, ci sono famiglie che non chiedono più il Battesimo per i loro bambini; ragazzi battezzati che non accedono più agli altri sacramenti dell'iniziazione; e se vi accedono, non poche volte disertano la Messa domenicale; troppi, infine, dopo aver ricevuto il sacramento della Confermazione scompaiono dalla vita ecclesiale. Questi fenomeni non assumono la stessa rilevanza in ogni parte del Paese, ma c'è chi parla di *crisi dell'iniziazione cristiana dei fanciulli*. Nel contempo, non sono ovunque presenti cammini conosciuti e sperimentati di iniziazione per ragazzi, giovani e adulti desiderosi di entrare a far parte della famiglia della Chiesa.

Un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniarla nelle normali condizioni di vita. Per questo abbiamo pubblicato *tre note pastorali sull'iniziazione cristiana*, così da introdurre una più sicura prassi per l'iniziazione cristiana degli adulti, per quella dei fanciulli in età scolare e per il completamento dell'iniziazione e la ripresa della vita cristiana di giovani e adulti già battezzati. Qui richiamiamo alcuni obiettivi importanti.

Anzitutto riguardo all'*iniziazione cristiana dei fanciulli*. Si è finora cercato di “iniziare ai sacramenti”: è un obiettivo del progetto catechistico “per la vita cristiana”, cui vanno riconosciuti indubbi meriti e che esige ulteriore impegno per una piena attuazione. Dobbiamo però anche “iniziare attraverso i sacramenti”. Ciò significa soprattutto *salvaguardare l'unitarietà dell'iniziazione cristiana*. Non tre sacramenti senza collegamento, ma un'unica azione di grazia: parte dal Battesimo e si compie attraverso la Confermazione nell'Eucaristia. È l'Eucaristia il sacramento che, continuamente offerto, non chiude un'esperienza, ma la rinnova ogni settimana, nel giorno del Signore. Le sperimentazioni che, secondo le disposizioni date dai vescovi e limitatamente ad alcune parrocchie, alcune diocesi hanno avviato o stanno avviando circa una successione, diversa da quella attuale, della celebrazione della Confermazione e della Messa di Prima Comunione, potranno essere utili per una futura riflessione comune su questo tema.

Nel *cammino di iniziazione*, preparando ai sacramenti, occorre evitare due pericoli: il lassismo che svilisce il dono di Dio e il rigorismo che potrebbe lasciar intendere che il dono sia nostro, magari dimenticandosene subito dopo, facendo poco o nulla per l'accompagnamento mistagogico. In *prospettiva catecumenale*, il cammino va *scandito in tappe*, con percorsi differenziati e integrati. Occorre promuovere la maturazione di fede e soprattutto bisogna *integrare tra loro le varie dimensioni della vita cristiana*: conoscere, celebrare e vivere la fede, ricordando che costruisce la sua casa sulla roccia solo chi “ascolta” la parola di Gesù e la “mette in pratica” (cfr Mt 7,24-27). La fede deve essere nutrita di parola di Dio e resa capace di mostrarne la credibilità per l'uomo d'oggi. La partecipazione alla Messa domenicale va anche proposta come momento essenziale della preparazione ai sacramenti. L'accoglienza dei fratelli, soprattutto se deboli – si pensi ai disabili, che hanno diritto a un pieno accesso alla vita di fede –, e il servizio dei poveri sono passaggi necessari di un cammino di maturazione verso il sacramento e a partire da esso.

L'iniziazione cristiana dei fanciulli interpella la *responsabilità originaria della famiglia nella trasmissione della fede*. Il coinvolgimento della famiglia comincia prima dell'età scolare, e la parrocchia deve offrire ai genitori gli elementi essenziali che li aiutino a fornire ai figli l'“alfabeto” cristiano. Si dovrà perciò chiedere ai genitori di partecipare a un appropriato cammino di formazione, parallelo a quello dei figli. Inoltre li si aiuterà nel compito educativo coinvolgendo tutta la comunità, specialmente i catechisti, e con il contributo di altri soggetti ecclesiali, come associazioni e movimenti. Le parrocchie oggi dedicano per lo più attenzione ai fanciulli: devono passare a una cura più diretta delle famiglie, per sostenerne la missione.

Come si è visto, “*diventare cristiani*” riguarda sempre più anche *ragazzi, giovani e adulti*: non battezzati, bisognosi di completare la loro iniziazione o desiderosi di riprendere dalle radici la vita di fede. Le tre note sopra ricordate definiscono gli *itinerari catecumenali* previsti in questi casi. Essi vanno inquadrati in una rinnovata attenzione al mondo dei giovani e degli adulti, per scoprire le difficoltà che molti incontrano nel rapporto con la Chiesa, per cogliere le tante domande di senso che solo nel Vangelo di Gesù trovano piena risposta, per suscitare attenzione alla fede cristiana tra gli immigrati non cattolici. Si tratta di valorizzare i momenti – tutti, non solo quelli che appartengono strettamente alla vita comunitaria – in cui le parrocchie entrano in contatto con questo mondo lontano, distratto, incapace di dare un nome alla propria ricerca. Decisivo resta l’incontro personale: ai sacerdoti, soprattutto, va chiesta disponibilità al dialogo, specie con i giovani.

Alla parrocchia, dunque, spetta non soltanto offrire ospitalità a chi chiede i sacramenti come espressione di un “bisogno religioso”, evangelizzando ed educando la domanda religiosa, ma anche *risvegliare la domanda religiosa di molti*, dando testimonianza alla fede di fronte ai non credenti, offrendo spazi di confronto con la verità del Vangelo, valorizzando e purificando le espressioni della devozione e della pietà popolare. All’immagine di una Chiesa che continua a generare i propri figli all’interno di un percorso di trasmissione generazionale della fede, si affianca quella di una Chiesa che, prendendo atto della scissione tra fede e cultura nella società, propone itinerari di iniziazione cristiana per gli stessi adulti.

La parrocchia assume così gli stessi tratti della *missionarietà di Gesù*: la sua sollecitudine verso tutti, per cui accoglie le folle e dona loro parola e vita, senza però lasciarsi rinchiudere da esse (cfr *Mc* 1,37-38); la cura per il gruppo dei discepoli, invitati a “seguirlo” ma anche ad “andare” (cfr *Mc* 3,14-15). Gesù pensa alla comunità in funzione della missione, non viceversa.

8. *Alla mensa della Parola e del Pane: il giorno del Signore*

Ogni domenica, in ogni parrocchia, *il popolo cristiano è radunato da Cristo per celebrare l’Eucaristia*, in obbedienza al suo mandato: «Fate questo in memoria di me» (*Lc* 22,19). Nell’Eucaristia Cristo morto e risorto è presente in mezzo al suo popolo. Nell’Eucaristia e mediante l’Eucaristia lo genera e rigenera incessantemente: «La Celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa».¹⁵

Culmine dell’iniziazione cristiana, *l’Eucaristia è alimento della vita ecclesiale e sorgente della missione*. In essa la comunità riconosce Cristo Salvatore dell’uomo e del mondo. Giovanni Paolo II ha scritto: «Dalla perpetuazione

nell'Eucaristia del sacrificio della Croce e dalla comunione col corpo e con il sangue di Cristo la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione. Così l'Eucaristia si pone come *fonte* e insieme come *culmine* di tutta l'evangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo». ¹⁶ Le nostre parrocchie non si stanchino di ribadire a ogni cristiano il dovere-bisogno della fedeltà alla Messa domenicale e festiva e di vivere cristianamente la domenica e le feste.

La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica. Dobbiamo "custodire" la domenica, e la domenica "custodirà" noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita. Ribadiamo quanto scritto negli orientamenti pastorali di questo decennio: «Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno». ¹⁷ Dal costato di Cristo scaturiscono, con i sacramenti, la comunione e la missione della Chiesa. Il "Corpo dato" e il "Sangue versato" sono "per voi e per tutti": la missione è iscritta nel cuore dell'Eucaristia. Da qui prende forma la vita cristiana a servizio del Vangelo. Il modo in cui viene vissuto il giorno del Signore e celebrata l'Eucaristia domenicale deve far crescere nei fedeli un animo apostolico, aperto alla condivisione della fede, generoso nel servizio della carità, pronto a rendere ragione della speranza.

È necessario ripresentare *la domenica* in tutta la sua ricchezza: *giorno del Signore*, della sua Pasqua per la salvezza del mondo, di cui l'Eucaristia è memoriale, origine della missione; *giorno della Chiesa*, esperienza viva di comunione condivisa tra tutti i suoi membri, irradiata su quanti vivono nel territorio parrocchiale; *giorno dell'uomo*, in cui la dimensione della festa svela il senso del tempo e apre il mondo alla speranza. Queste dimensioni della domenica sono oggi in vario modo minacciate dalla cultura diffusa; in particolare, l'organizzazione del lavoro e i fenomeni nuovi di mobilità agiscono da fattori disgreganti la comunità e giungono anche a precludere la possibilità di vivere la domenica e le altre feste.

Tre obiettivi per le nostre parrocchie. Difendere anzitutto il *significato religioso*, ma insieme *antropologico, culturale e sociale della domenica*. Si tratta di offrire occasioni di esperienza comunitaria e di espressione di festa, per liberare l'uomo da una duplice schiavitù: l'assolutizzazione del lavoro e del profitto e la riduzione della festa a puro divertimento. La parrocchia, che condivide la vita quotidiana della gente, deve immettervi il senso vero della festa che apre alla trascendenza. Un aiuto particolare va dato alle famiglie, affinché il giorno della festa possa rinsaldarne l'unità, mediante relazioni più intense tra i suoi

membri; la domenica infatti è anche giorno della famiglia. La *qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive* va curata in modo particolare: equilibrio tra Parola e Sacramento, cura dell'azione rituale, valorizzazione dei segni, legame tra liturgia e vita. La Parola, nella proclamazione e nell'omelia, va presentata rispettando il significato dei testi e tenendo conto delle condizioni dei fedeli, perché ne alimenti la vita nella settimana. Il rito va rispettato, senza variazioni o intromissioni indebite. I segni e i gesti siano veri, dignitosi ed espressivi, perché si colga la profondità del mistero; non vengano sostituiti da espedienti artificiosi; parlano da soli e non ammettono il prevaricare delle spiegazioni; così si salvaguarda la dimensione simbolica dell'azione liturgica. La celebrazione ha un ritmo, che non tollera né fretta né lungaggini e chiede equilibrio tra parola, canto e silenzio. Si dia spazio al silenzio, componente essenziale della preghiera ed educazione ad essa; si dia valore al canto, quello che unisce l'arte musicale con la proprietà del testo. Va curato il luogo della celebrazione, perché sia accogliente e la fede vi trovi degna espressione artistica. C'è bisogno, insomma, di «una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini».¹⁸ In ogni parrocchia ci sia una preparazione accurata, che coinvolga varie ministerialità, nel rispetto di ciascuna, a cominciare da quella del sacerdote presidente, senza mortificare quelle dei laici. Perché le celebrazioni siano dignitose e fruttuose, se ne valuti il numero, gli orari, la distribuzione nel territorio. Si promuovano altre forme di preghiera, liturgiche o di pietà, consegnateci dalla tradizione, per prolungare nella giornata festiva, in chiesa e in famiglia, il dialogo con il Signore.

Il giorno del Signore è anche *tempo della comunione, della testimonianza e della missione*. Il confronto con la parola di Dio e il rinvigorire la confessione della fede nella Celebrazione eucaristica devono condurre a rinsaldare i vincoli della fraternità, a incrementare la dedizione al Vangelo e ai poveri. Ciò implica il convergere naturale di tutti alla comune celebrazione parrocchiale. Le parrocchie dovranno poi curare la proposta di momenti aggregativi, che diano concretezza alla comunione, e rafforzare il collegamento tra celebrazione ed espressione della fede nella carità. Così, nella festa, la parrocchia contribuisce a dar valore al “tempo libero”, aiutando a scoprirne il senso attraverso opere creative, spirituali, di comunione, di servizio.

9. Per la maturità della fede: la cura degli adulti e della famiglia

Una parrocchia dal volto missionario deve assumere la scelta coraggiosa di *servire la fede delle persone* in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime. Ciò significa tener conto di come la fede oggi viene percepita e va educata. La

cultura post-moderna apprezza la fede, ma la restringe al bisogno religioso; in pratica la fede è stimata e valorizzata se aiuta a dare unità e senso alla vita d'oggi frammentata e dispersa. Più difficile risulta invece introdurre alla fede come apertura al trascendente e alle scelte stabili di vita nella sequela di Cristo, superando il vissuto immediato, coltivando anche un esito pubblico della propria esperienza cristiana.

Ogni sacerdote sa bene quanta fatica costa far passare dalla domanda che invoca guarigione, serenità e fiducia alla *forma di esistenza* che arrischia l'*avventura cristiana*. Questo vale non solo per il servizio agli altri, ma prima ancora per la scelta vocazionale, la vita della famiglia, l'onestà nella professione, la testimonianza nella società. La parrocchia missionaria, per non scadere in sterile retorica, deve servire la vita concreta delle persone, soprattutto la crescita dei ragazzi e dei giovani, la dignità della donna e la sua vocazione – tra realizzazione di sé nel lavoro e nella società e dono di sé nella generazione – e la difficile tenuta delle famiglie, ricordando che il mistero santo di Dio raggiunge tutte le persone in ogni risvolto della loro esistenza. A questo punto, però, non si può non rileggere con coraggio l'intera azione pastorale, perché, come tutti avvertono e sollecitano, sia più attenta e aperta alla *questione dell'adulto*.

L'adulto oggi si lascia coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente accolto e ascoltato negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza: gli *affetti*, il *lavoro*, il *riposo*. Dagli affetti la persona viene generata nella sua identità e attraverso le relazioni costruisce l'ambiente sociale; con il lavoro esprime la propria capacità creativa e assume responsabilità verso il mondo; nel riposo trova spazio per la ricerca dell'equilibrio e dell'approfondimento del significato della vita. Gli adulti di oggi risponderanno alle proposte formative della parrocchia solo se si sentiranno interpellati su questi tre fronti con intelligenza e originalità.

L'esperienza degli affetti è soprattutto quella dell'amore tra uomo e donna e tra genitori e figli. La parrocchia missionaria fa della *famiglia* un luogo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie, e considera la famiglia non solo come destinataria della sua attenzione, ma come vera e propria *risorsa dei cammini e delle proposte pastorali*. Tra le molte occasioni che la pastorale parrocchiale propone, ne indichiamo alcune particolarmente significative.

Anzitutto la *preparazione al matrimonio e alla famiglia*, per molti occasioni di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza. Deve diventare un percorso di ripresa della fede, per far conoscere Dio, sorgente e garanzia dell'amore umano, la rivelazione del suo Figlio, misura d'ogni vero amore, la comunità dei suoi discepoli, in cui Parola e Sacramenti sostengono il cam-

mino spesso precario dell'amore. Grande attenzione va dedicata a contenuti e metodo, per favorire accoglienza, relazioni, confronto, accompagnamento. Il cammino di preparazione deve trovare continuità, con forme diverse, almeno nei primi anni di matrimonio.

Un secondo momento da curare è *l'attesa e la nascita dei figli*, soprattutto del primo. Sono ancora molti i genitori che chiedono il Battesimo per i loro bambini: vanno orientati, con l'aiuto di catechisti, non solo a preparare il rito, ma a riscoprire il senso della vita cristiana e il compito educativo.

C'è, poi, la *richiesta di catechesi e di sacramenti per i figli* divenuti fanciulli. Ne abbiamo già accennato, sottolineando che non è possibile accettare un' "assenza" dei genitori nel cammino dei figli. È bene valorizzare esperienze che si vanno diffondendo di "catechesi familiare", con varie forme di coinvolgimento, tra cui percorsi integrati tra il cammino dei fanciulli e quello degli adulti.

Occorre sostenere la *responsabilità educativa primaria* dei genitori, dando continuità ai percorsi formativi della parrocchia e delle altre agenzie educative del territorio. Qui si inserisce anche il dialogo della parrocchia con tutta la scuola e in particolare con la scuola cattolica – spesso presente nelle parrocchie come scuola dell'infanzia – e con gli insegnanti di religione cattolica.

Infine, non vanno dimenticati i *momenti di difficoltà delle famiglie*, soprattutto a causa di malattie o di altre sofferenze, in cui persone anche ai margini della vita di fede sentono il bisogno di una parola e di un gesto che esprimano condivisione umana e si radichino nel mistero di Dio. Qui resta decisivo il ruolo del sacerdote, come pure dei diaconi, ma anche quello di coppie di sposi che siano espressione di una comunità che accoglie, toglie dall'isolamento, offre un senso ulteriore; un ruolo importante può essere svolto dai consultori familiari e dai centri di aiuto alla vita.

La comunità esprima vicinanza e si prenda cura anche dei *matrimoni in difficoltà* e delle *situazioni irregolari*, aiutando a trovare percorsi di chiarificazione e sostegno per il cammino di fede. Nessuno si senta escluso dalla vita della parrocchia: spazi di attiva partecipazione possono essere individuati tra le varie forme del servizio della carità anche per coloro che, in ragione della loro condizione familiare, non possono accedere all'Eucaristia o assumere ruoli connessi con la vita sacramentale e con il servizio della Parola.

Se la famiglia oggi è in crisi, soprattutto nella sua identità e progettualità cristiana, resta ancora un "desiderio di famiglia" tra i giovani, da alimentare correttamente: non possiamo lasciarli soli; il loro orientamento andrebbe curato fin dall'adolescenza. Ma è l'intero rapporto tra *la comunità cristiana e i giovani* che va ripensato e, per così dire, capovolto: da problema a risorsa. Il dialogo tra le generazioni è sempre più difficile, ma le parrocchie devono avere il

coraggio di Giovanni Paolo II, che ai giovani affida il compito impegnativo di “sentinelle del mattino”. Missionarietà verso i giovani vuol dire entrare nei loro mondi, frequentando i loro linguaggi, rendendo missionari gli stessi giovani, con la fermezza della verità e il coraggio dell’integralità della proposta evangelica.

L’esperienza del lavoro percorre oggi strade sempre più complesse, a causa di molteplici fattori, tra i primi quelli riconducibili alle innovazioni tecnologiche e ai processi di globalizzazione. Ci vogliono competenze che possono essere assicurate solo da livelli più integrati, diocesani o almeno zionali, e da dedizioni più specifiche, come quelle promosse dalla pastorale d’ambiente e dalle esperienze associative. Lo stesso vale per l’ambito della responsabilità sociale e della partecipazione alla vita politica. La parrocchia però deve saper indirizzare, ospitare, lanciare ponti di collegamento. Più al fondo, deve offrire *una visione antropologica* di base, indispensabile per orientare il discernimento, e *un’educazione alle virtù*, che costituiscono l’ancoraggio sicuro capace di sostenere i comportamenti da assumere nei luoghi del lavoro e del sociale e di dare coerenza alle scelte che, nella legittima autonomia, i laici devono operare per edificare un mondo impregnato di Vangelo.

Infine, *l’esperienza del riposo*. Su di essa sembra che la Chiesa e la parrocchia si trovino ancora meno pronte. Eppure non mancano risorse nella loro storia. Il fatto è che il riposo si è tramutato in tempo “libero”, quindi dequalificato di significato rispetto al tempo “occupato” del lavoro e degli impegni familiari e sociali; e il “tempo libero” è scaduto a tempo di consumo; soprattutto i giovani ne sono protagonisti e vittime. La parrocchia, incentrata sul giorno del Signore, mantiene la preziosa opportunità di trasformare il tempo libero in *tempo della festa*, qualificando, come si è detto, l’Eucaristia domenicale quale luogo a cui approda e da cui si diparte la vita feriale in tutte le sue espressioni. La comunità cristiana deve saper offrire spazi ed esperienze che restituiscano significato al riposo come tempo della contemplazione, della preghiera, dell’interiorità, della gratuità, dell’esperienza liberante dell’incontro con gli altri e con le manifestazioni del bello, nelle sue varie forme naturali ed artistiche, del gioco e dell’attività sportiva.

Tutte queste attenzioni richiedono che le parrocchie rimodellino, per quanto possibile, i loro *ritmi di vita*, per renderli realmente accessibili a tutti gli adulti e alle famiglie, come pure ai giovani, e curino uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani profondi e coltivati, senza concitazione e senza massificazione. Occorre quindi anche moltiplicare le offerte e personalizzare i percorsi.

Al fondo dell’attenzione pastorale alla vita adulta del cristiano sta la *risco-*

perta del Battesimo. A Nicodemo, che lo riconosce come Maestro e a lui si affida, Gesù dà una precisa indicazione: «Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,5). Concentrare l'azione della parrocchia sul Battesimo è il modo concreto con cui si afferma il primato dell'essere sul fare, la radice rispetto ai frutti, il dato permanente dell'esistenza cristiana rispetto ai fatti storici mutevoli della vita umana. Il Battesimo comporta esigente adesione al Vangelo, è *via alla santità, sorgente di ogni vocazione*. I cammini di educazione alla fede che la parrocchia offre devono essere indirizzati, fin dall'adolescenza e dall'età giovanile, alla scoperta della vocazione di ciascuno, aprendo le prospettive della chiamata non solo sulla via del matrimonio, ma anche sul ministero sacerdotale e sulla vita consacrata. La pastorale vocazionale non può essere episodica o marginale: parte da una vita comunitaria attenta alle dimensioni profonde della fede e alla destinazione di servizio di ogni vita cristiana, e si sviluppa favorendo spazi di preghiera e di dialogo spirituale. La parrocchia è sempre stata il grembo per le vocazioni sacerdotali e religiose, in stretto rapporto con il seminario. Se oggi deve ripensarsi come comunità che favorisce tutte le vocazioni, potrà trarre dalla sapienza educativa dei centri vocazionali e del seminario nuovi stimoli anche per promuovere le vocazioni laicali.

10. Segno della fecondità del Vangelo nel territorio

La parrocchia nasce e si sviluppa in stretto *legame con il territorio*, come risposta alle esigenze della sua ramificazione. Grazie a tale legame ha potuto mantenere quella vicinanza alla vita quotidiana della gente che la qualifica rispetto ad altre realtà con cui nella Chiesa si dà forma comunitaria all'esperienza di fede. Oggi tale legame diventa *più complesso*: sembra allentato, perché i confini della parrocchia non racchiudono più tutte le esperienze della sua gente; ma risulta moltiplicato, perché la vicenda umana si gioca oggi su più territori, non solo geografici ma soprattutto antropologici.

Proprio questo impone che si trovi un *punto di riferimento unitario* perché anche la vita di fede non subisca una frammentazione o venga relegata in uno spazio marginale dell'esistenza. Il *territorio della residenza* e la *parrocchia* che lo include sono questo luogo di sintesi, in quanto l'ambito geografico conserva ancora un'indubbia valenza culturale, fornendo i riferimenti affettivi e simbolici che contribuiscono a definire l'identità personale e collettiva. Nella concretezza del legame locale si definisce e si rafforza il senso dell'appartenenza, anche ecclesiale. Il vivo e diffuso senso di appartenenza alla Chiesa che caratterizza la nostra realtà italiana – attestato in diversi modi – appare veicolato dalla comunità ecclesiale che si trova e agisce in quel luogo. Il riferimento al

territorio, inoltre, ribadisce la centralità della famiglia per la Chiesa. La comunità nel territorio è infatti basata sulle famiglie, sulla contiguità delle case, sul rapporto di vicinato. Ci sembra di poter così attualizzare l'invito di Gesù all'uomo liberato dai demoni, il quale vorrebbe seguirlo: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mc 5,19). La parrocchia è questo *spazio domestico di testimonianza dell'amore di Dio*.

La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere *rapporti diretti con tutti i suoi abitanti*, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura. Ne sono responsabili il parroco, i sacerdoti collaboratori, i diaconi; un ruolo particolare lo hanno le religiose, per l'attenzione alla persona propria del genio femminile; per i fedeli laici è una tipica espressione della loro testimonianza.

Presenza nel territorio vuol dire *sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi*, farsi carico degli emarginati, servizio dei poveri, antichi e nuovi, premura per i malati e per i minori in disagio. L'invito del Papa a sprigionare «una nuova "fantasia della carità"»¹⁹ riguarda anche le parrocchie. Gli orientamenti pastorali per gli anni '90 chiedevano una «Caritas parrocchiale in ogni comunità»: ²⁰ è un obiettivo da realizzare ancora in molti luoghi. La rimozione degli ostacoli che impediscono la piena presenza dei disabili è anch'esso un segno che va ovunque attuato. La visita ai malati, il sostegno a famiglie che si fanno carico di lunghe malattie è tradizione delle nostre parrocchie: ne va assicurata la continuità anche mediante nuove ministerialità, pur rimanendo un gesto tipico del servizio del sacerdote. L'apertura della carità, tuttavia, non si ferma ai poveri della parrocchia o a quelli che la incontrano di passaggio: si preoccupa anche di far crescere la coscienza dei fedeli in ordine ai problemi della povertà nel mondo, dello sviluppo nella giustizia e nel rispetto della creazione, della pace tra i popoli.

Presenza è anche capacità da parte della parrocchia di *interloquire con gli altri soggetti sociali* nel territorio. La cultura del territorio è composizione di voci diverse; non deve mancare quella del popolo cristiano, con quanto di decisivo sa dire, nel nome del Vangelo, per il bene di tutti. Le aggregazioni di laici nella parrocchia si facciano parte attiva dell'animazione del paese o del quartiere, negli ambiti della cultura, del tempo libero, ecc. Soprattutto l'ambito culturale ha bisogno di una presenza vivace, da affiancare a quella già sperimentata e riconosciuta sul versante sociale. In molte parrocchie sono presenti scuole, istituzioni sanitarie, luoghi di lavoro, strutture sociali: la parrocchia en-

tri in dialogo e offra collaborazione, nel rispetto delle competenze, ma anche con la consapevolezza di avere un dono grande, il Vangelo, e risorse generose, gli stessi cristiani. Lo stesso vale per le istituzioni amministrative, evitando tuttavia di diventare “parte” della dialettica politica. L’ambito della carità, della sanità, del lavoro, della cultura e del rapporto con la società civile sono un terreno dove la parrocchia ha urgenza di muoversi raccordandosi con le parrocchie vicine, nel contesto delle unità pastorali, delle vicarie o delle zone, superando tendenze di autosufficienza e investendo in modo coraggioso su una pastorale d’insieme.

Il radicamento della parrocchia nel territorio si esprime anche nel servizio che essa deve rendere alla gente per aiutarla ad affrontare, con sguardo evangelico, il discernimento dei fenomeni culturali che orientano la vita sociale. La parrocchie, con il supporto della diocesi, possono assumere un ruolo di mediazione *nell’ambito del “progetto culturale”*. Il vissuto non solo va interpretato, ma anche creato, a partire da una cultura cristianamente ispirata. Vogliamo sottolineare in particolare l’attenzione che la parrocchia deve riservare alla *comunicazione sociale come risorsa per l’annuncio del Vangelo*. Il dialogo con la gente sarà fecondo se saprà articolare e usare codici e linguaggi della nuova cultura dei media, alla luce dell’antropologia cristiana. A sostegno di questo compito ci dovranno essere animatori della cultura e della comunicazione, ma anche strumenti propri della comunità parrocchiale e diocesana – come i già ricordati centri culturali e sale della comunità e i settimanali diocesani – e quelli promossi a livello nazionale: *Avvenire*, le proposte dell’editoria cattolica, l’emittenza radio-televisiva di *Sat 2000* e *InBlu* e le reti ad essa collegate, i progetti legati all’uso delle nuove tecnologie informatiche.

11. *“Pastorale integrata”: strutture nuove per la missione e condivisione di carismi*

Per mantenere il carattere popolare della Chiesa in Italia, la rete capillare delle parrocchie costituisce una risorsa importante, decisiva per il legame degli italiani con la Chiesa cattolica. Ma ora occorre partire *dal radicamento locale per aprirsi a una visione più ampia*, che scaturisce dal riconoscere nella Chiesa particolare il contesto teologico proprio della parrocchia. La radice locale è la nostra forza, perché rende la nostra presenza diffusa e rispondente alle diverse situazioni. Ma se diventa chiuso particolarismo, si trasforma nel nostro limite, in quanto impedisce di operare insieme, a scapito della nostra incidenza sociale e culturale.

L’attuale organizzazione parrocchiale, che vede spesso piccole e numerose parrocchie disseminate sul territorio, esige un profondo ripensamento. Occor-

re però evitare un'operazione di pura "ingegneria ecclesiastica", che rischierebbe di far passare sopra la vita della gente decisioni che non risolverebbero il problema né favorirebbero lo spirito di comunione. È necessario peraltro che gli interventi di revisione non riguardino solo le piccole parrocchie, ma coinvolgano anche quelle più grandi, tutt'altro che esenti dal rischio del ripiegamento su se stesse. Tutte devono acquisire la consapevolezza che è *finito il tempo della parrocchia autosufficiente*.

Per rispondere a queste esigenze la riforma dell'organizzazione parrocchiale in molte diocesi segue una logica prevalentemente "integrativa" e non "aggregativa": se non ci sono ragioni per agire altrimenti, più che sopprimere parrocchie limitrofe accorrandole in una più ampia, si cerca di mettere le *parrocchie "in rete"* in uno slancio di pastorale d'insieme. Non viene ignorata la comunità locale, ma si invita ad abitare in modo diverso il territorio, tenendo conto dei mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, come pure delle domande diversificate rivolte oggi alla Chiesa e della presenza di immigrati, ai quali si rivolgono i centri pastorali etnici che stanno sorgendo in molte città. Così le nuove forme di comunità potranno lasciar trasparire il servizio concreto all'esistenza cristiana non solo a livello ideale, ma anche esistenziale concreto.

A questo mirano pure i progetti attuati e in via di attuazione in diverse diocesi che vanno sotto il nome di "*unità pastorali*", in cui l'integrazione prende una forma anche strutturalmente definita. Con le unità pastorali si vuole non solo rispondere al problema della sempre più evidente diminuzione del clero, lasciando al sacerdote il compito di guida delle comunità cristiane locali, ma soprattutto superare l'incapacità di tante parrocchie ad attuare da sole la loro proposta pastorale. Qui si deve distinguere tra i gesti essenziali di cui ciascuna comunità non può rimanere priva e la risposta a istanze – in ambiti come carità, lavoro, sanità, scuola, cultura, giovani, famiglie, formazione, ecc. – in ordine alle quali non si potrà non lavorare insieme sul territorio più vasto, scoprire nuove ministerialità, far convergere i progetti. In questo cammino di collaborazione e corresponsabilità, la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, e la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la premessa necessaria di un modo nuovo di fare pastorale.

La logica "integrativa" non deve reggere solo *il rapporto* tra le parrocchie, ma ancor prima quello *delle parrocchie con la Chiesa particolare*. La parrocchia ha due riferimenti: la diocesi da una parte e il territorio dall'altra. Il riferimento alla diocesi è primario. In essa l'unico pastore del popolo di Dio è il vescovo, segno di Cristo pastore. Il parroco lo rende «in certo modo presente»²¹ nella parrocchia, nella comunione dell'unico presbiterio. La missionarietà del-

la parrocchia è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del magistero del vescovo. Ogni parrocchia dovrà volentieri avvalersi degli strumenti pastorali offerti dalla Chiesa diocesana, in particolare dagli uffici e servizi della curia. Ed è ancora a partire dalla diocesi che *religiosi e religiose* e altre forme di vita consacrata concorrono con i propri carismi all'elaborazione e all'attuazione dei progetti pastorali e offrono sostegno al servizio parrocchiale, nel dialogo e nella collaborazione.

Un ulteriore livello di integrazione riguarda *i movimenti e le nuove realtà ecclesiali*, che hanno un ruolo particolare nella sfida ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità, incontrando quindi, nell'ottica della missione, la parrocchia. La loro natura li colloca a livello diocesano, ma questo non li rende alternativi alle parrocchie. Sta al vescovo sollecitare la loro convergenza nel cammino pastorale diocesano e al parroco favorirne la presenza nel tessuto comunitario, della cui comunione è responsabile, senza appartenenze privilegiate e senza esclusioni. In questo contesto il Vescovo non ha solo un compito di coordinamento e integrazione, ma di vera guida della pastorale d'insieme, chiamando tutti a vivere la comunione diocesana e chiedendo a ciascuno di riconoscere la propria parrocchia come presenza concreta e visibile della Chiesa particolare in quel luogo. La diocesi e la parrocchia favoriranno da parte loro l'ospitalità verso le varie aggregazioni, assicurando la formazione cristiana di tutti e garantendo a ciascuna aggregazione un adeguato cammino formativo rispettoso del suo carisma.

Il rapporto più tradizionale della parrocchia con le diverse *associazioni ecclesiali* va rinnovato, riconoscendo ad esse spazio per l'agire apostolico e sostegno per il cammino formativo, sollecitando forme opportune di collaborazione. Va ribadito che l'*Azione Cattolica* non è un'aggregazione tra le altre ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all'interno della parrocchia, deve essere attivamente promossa in ogni parrocchia. Da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa.

A questo disegno complessivo diamo il nome di "*pastorale integrata*", intesa come stile della parrocchia missionaria. Non c'è missione efficace, se non dentro uno stile di comunione. Già nei primi tempi della Chiesa la missione si realizzava componendo una pluralità di esperienze e situazioni, di doni e ministeri, che Paolo nella lettera ai Romani presenta come una trama di fraternità per il Signore e il Vangelo (cfr *Rm* 16,1-16). La Chiesa non si realizza se non nell'unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastora-

le comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all'interno di percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione. La proposta di una "pastorale integrata" mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili.

12. *Servitori della missione in una comunità responsabile*

Il cammino missionario della parrocchia è affidato alla responsabilità di tutta la comunità parrocchiale. La parrocchia non è solo una presenza della Chiesa in un territorio, ma «una determinata comunità di fedeli»,²² comunione di persone che si riconoscono nella memoria cristiana vissuta e trasmessa *in quel luogo*. Singolarmente e insieme, ciascuno è lì *responsabile del Vangelo e della sua comunicazione*, secondo il dono che Dio gli ha dato e il servizio che la Chiesa gli ha affidato.

Si ribadisce così il ruolo del sacerdote, specie del *parroco*, nel rinnovamento missionario della parrocchia. Egli è associato al vescovo nel servizio di presidenza,²³ e la esercita come «pastore proprio»²⁴ della comunità nel territorio che gli è affidato, mediante l'ufficio di insegnare, santificare e governare. Il rinnovamento della parrocchia in prospettiva missionaria non sminuisce affatto il ruolo di presidenza del presbitero, ma chiede che egli lo eserciti nel senso evangelico del servizio a tutti, nel riconoscimento e nella valorizzazione di tutti i doni che il Signore ha diffuso nella comunità, facendo crescere la corresponsabilità.

In questi decenni i sacerdoti hanno visto moltiplicarsi i loro impegni. Ciò è spesso avvenuto senza che venisse ripensato in modo globale e coerente il loro servizio al Vangelo. Spesso perciò sono affaticati da una *molteplicità di impegni* che tolgono loro la pacatezza necessaria per svolgere con frutto il proprio ministero e per curare convenientemente la propria vita spirituale. Il rischio di un attivismo esasperato non può essere trascurato, anche in considerazione della diminuzione delle vocazioni sacerdotali, realtà con cui tutte le diocesi devono fare i conti. In alcune va affrontata anche la novità di un crescente numero di sacerdoti provenienti da altre nazioni. Sentiamo di dover esprimere la *gratitudine* di tutta la comunità cristiana per il servizio prezioso dei nostri preti, reso spesso in condizioni difficili e sempre meno riconosciuto socialmente. Senza sacerdoti le nostre comunità presto perderebbero la loro identità evangelica, quella che scaturisce dall'Eucaristia che solo attraverso le mani del presbitero viene donata a tutti.

La gratitudine però non basta. Occorre creare condizioni perché ai nostri preti non manchino spazi di *interiorità* e contesti di relazioni umane. Occorre offrire occasioni di vita di *comunione* e di fraternità presbiterale, iniziative di

formazione permanente per sostenere spiritualità e competenza ministeriale. Ma è richiesto anche un *ripensamento* dell'esercizio del ministero presbiterale e di quello del parroco. Se è finita l'epoca della parrocchia autonoma, è finito anche il tempo del parroco che pensa il suo ministero in modo isolato; se è superata la parrocchia che si limita alla cura pastorale dei credenti, anche il parroco dovrà aprirsi alle attese di non credenti e di cristiani "della soglia".

Anche in questo caso si riparte dal Vangelo, riletto nelle mutate situazioni. Ai capi della comunità, nel vangelo di Matteo (cfr Mt 18,12-14), la parabola del pastore e della pecora perduta ricorda che per il *pastore evangelico* il gregge che gli è affidato non è costituito solo dalle pecore vicine ma anche – e allo stesso titolo – da quelle lontane o smarrite. Al pastore sono richieste *la custodia e la ricerca*, perché il Padre celeste «non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18,14). Il ministero presbiterale deve essere ripensato in questo spirito di servizio comunitario a tutti. Sono atteggiamenti da coltivare fin dalla formazione nei seminari.

I sacerdoti dovranno vedersi sempre più all'interno di un presbiterio e dentro una sinfonia di ministeri e di iniziative: nella parrocchia, nella diocesi e nelle sue articolazioni. Il parroco sarà meno l'uomo del fare e dell'intervento diretto e più *l'uomo della comunione*; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale. Il suo specifico ministero di guida della comunità parrocchiale va esercitato tessendo la trama delle missioni e dei servizi: non è possibile essere parrocchia missionaria da soli.

Soltanto in tale quadro più ampio si possono pensare criteri di *ridistribuzione del clero*, immaginando la presenza sul territorio di un presbiterio, almeno zonale, dove le varie capacità e inclinazioni vengono esaltate. Sarà così possibile realizzare anche una valorizzazione delle competenze, un risparmio delle risorse e un riequilibrio dei carichi di lavoro. Istruttive in tal senso sono le esperienze delle "unità pastorali", come già ricordato. Si mantenga, per quanto possibile, anche la figura del *vicario parrocchiale*, ruolo importante nella pastorale giovanile e tirocinio opportuno per assumere in seguito la responsabilità di parroco. Altrettanto importante è definire gli ambiti ministeriali da affidare ai *diaconi permanenti*, secondo una figura propria e non derivata rispetto a quella del sacerdote ma coordinata con il suo ministero, nella prospettiva dell'animazione del servizio su tutti i fronti della vita ecclesiale. Quanto fin qui detto va verificato in ogni singola diocesi, in vista di elaborare proposte realisticamente praticabili e condivise.

Ma la missionarietà della parrocchia esige che gli spazi della pastorale si aprano anche a *nuove figure ministeriali*, riconoscendo compiti di responsabilità a tutte le forme di vita cristiana e a tutti i carismi che lo Spirito suscita. Figure nuove al servizio della parrocchia missionaria stanno nascendo e dovranno diffondersi: nell'ambito catechistico e in quello liturgico, nell'animazione caritativa e nella pastorale familiare, ecc. Non si tratta di fare supplenza ai ministeri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno. Una comunità con pochi ministeri non può essere attenta a situazioni tanto diverse e complesse. Solo con un laicato corresponsabile, la comunità può diventare effettivamente missionaria.

La cura e la formazione del laicato rappresentano un impegno urgente da attuare nell'ottica della "pastorale integrata" e in una duplice direzione. La prima richiede una formazione ampia e disinteressata del laicato, non indirizzata subito a un incarico pastorale e/o missionario ma alla crescita della qualità testimoniale della fede cristiana. La seconda esige di promuovere su questo sfondo anche una capacità di servizio ecclesiale, sia in forma occasionale e diffusa sia con impegno a tempo parziale o pieno. Bisogna peraltro dire con franchezza che non c'è ministero nella Chiesa che non debba alimentarsi a un'intensa corrente di *spiritualità* e di *oblatività*. La Chiesa non ha bisogno di professionisti della pastorale, ma di una vasta area di gratuità nella quale chi svolge un servizio lo accompagna con uno stile di vita evangelico. La formazione dovrà coprire tutte le dimensioni necessarie per l'esercizio del ministero – spirituali, intellettuali, pastorali –, perché cresca in tutti una vera coscienza ecclesiale.

Forme specifiche di corresponsabilità nella parrocchia sono, infine, quelle che si configurano negli *organismi di partecipazione*, specialmente i consigli pastorali parrocchiali. La loro identità di luogo deputato al discernimento comunitario manifesta la natura della Chiesa come comunione. Essi possono diventare progressivamente lo spazio in cui far maturare la capacità di progettazione e verifica pastorale. Altrettanto importante è il regolare funzionamento del consiglio per gli affari economici. Il coinvolgimento dei fedeli negli aspetti economici della vita della parrocchia è un segno concreto di appartenenza ecclesiale: si esprime nel contribuire con generosità ai suoi bisogni, nel collaborare per una corretta e trasparente amministrazione, nel venire incontro alle necessità di tutta la Chiesa mediante le forme attuali del "sovvenire" (otto per mille e offerte per il sostentamento).

Una parrocchia che valorizza i doni del Signore per l'evangelizzazione, non può dimenticare *la vita consacrata* e il suo ruolo nella testimonianza del

Vangelo. Non si tratta di chiedere ai consacrati cose da fare, ma piuttosto che essi siano ciò che il carisma di ciascun istituto rappresenta per la Chiesa, con il richiamo alla radice della carità e alla destinazione escatologica, espresso mediante i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. Questa forma di vita non si chiude in se stessa, ma si apre alla comunicazione con i fratelli. Ogni parrocchia dia spazio alle varie forme di vita consacrata, accogliendo in particolare il dono di cammini di preghiera e di servizio. Ne valorizzi le diverse forme, riconosca la dedizione di tante donne consacrate, che nella catechesi o nella carità hanno costruito un tessuto di relazioni che continua a fare della parrocchia una comunità.

13. *Una casa aperta alla speranza*

Quanto abbiamo indicato andrà costruito con pazienza, secondo le possibilità. Bisogna peraltro ricordare che non esiste “la” parrocchia, ma ne esistono molte e con tanti volti, a seconda delle misure e delle collocazioni, delle storie e delle risorse. Le indicazioni offerte vanno valutate con il vescovo nella concreta situazione della diocesi, sorrette da alcuni atteggiamenti di fondo, che ne qualificano il volto missionario.

Il primo di questi atteggiamenti è l'*ospitalità*. Essa va oltre l'accoglienza offerta a chi si rivolge alla parrocchia per chiedere qualche servizio. Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, in qualche modo estraneo, o addirittura straniero, rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa, eppure non rinuncia a sostare nelle sue vicinanze, nella speranza di trovare un luogo, non troppo interno ma neppure insignificante, in cui realizzare un contatto; uno spazio aperto ma discreto in cui, nel dialogo, poter esprimere il disagio e la fatica della propria ricerca, in rapporto alle attese nutrite nei confronti di Dio, della Chiesa, della religione. La comunità parrocchiale non può disinteressarsi di ciò che nel mondo, ma anche al suo interno, oscura la trasparenza dell'immagine di Dio e intralcia il cammino che, nella fede in Gesù, conduce al riscatto dell'esistenza. Un tale spazio non si riduce a incontri e conversazioni. Va articolato e programmato nella forma di una rete di relazioni, attivate da persone dedicate e idonee, avendo riferimento all'ambiente domestico. L'ospitalità cristiana, così intesa e realizzata, è uno dei modi più eloquenti con cui la parrocchia può rendere concretamente visibile che il cristianesimo e la Chiesa sono accessibili a tutti, nelle normali condizioni della vita individuale e collettiva.

Non si tratta però soltanto di esercitare ospitalità. Occorre anche assumere un atteggiamento di *ricerca*. Cercare i dispersi, azione che connota il pastore e la pastorale, significa provocare la domanda dove essa tace e contrastare le

risposte dominanti quando suonano estranee o avverse al Vangelo. Una delle difficoltà più evidenti che la cultura diffusa pone al cristianesimo è quella di spegnere la domanda sulle questioni essenziali della vita, per le quali anche oggi Nicodemo andrebbe alla ricerca di Gesù (cfr *Gv* 3,1-15). La parrocchia deve fuggire la tentazione di chiudersi in se stessa, paga dell'esperienza gratificante di comunione che può realizzare tra quanti ne condividono l'esplicita appartenenza. Oltre questa tentazione sta il dovere di attrezzarsi culturalmente in modo più adeguato, per incrociare con determinazione lo sguardo spesso distratto degli uomini e delle donne d'oggi. Anche in questo caso, più che di iniziative si ha bisogno di persone, di credenti, soprattutto di laici credenti che sappiano stare dentro il mondo e tra la gente in modo significativo. Laici credenti «di forte personalità», come dice il Concilio.²⁵

A nulla però varrebbe accogliere e cercare se poi non si avesse nulla da offrire. Qui entra in gioco l'*identità* della fede, che deve trasparire dalle parole e dai gesti. Il "successo" sociale della parrocchia non deve illuderci: ne andrebbero meglio verificati i motivi, avendo buone ragioni per ritenere che non tutti potrebbero qualificarsi per sé come evangelici. Lo stesso vale per certe esperienze comunitarie, in cui si avverte lo slittamento dalla spiritualità al sostegno psicologico. Occorre tornare all'essenzialità della fede, per cui chi incontra la parrocchia deve poter incontrare Cristo, senza troppe glosse e adattamenti. La fedeltà al Vangelo si misura sul coerente legame tra fede detta, celebrata e testimoniata, sull'unità profonda con cui è vissuto l'unico comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, sulla traduzione nella vita dell'Eucaristia celebrata. Quando tutto è fatto per il Signore e solo per lui, allora l'identità del popolo di Dio in quel territorio diventa trasparenza di Colui che ne è il Pastore.

Per giungere a questa purezza di intendimenti e atteggiamenti è necessario che si coltivi con più assiduità e fedeltà l'*ascolto* di Dio e della sua parola. Solo i discepoli della Parola sanno fare spazio nella loro vita alla mitezza dell'accoglienza, al coraggio della ricerca e alla consapevolezza della verità. Non si può oggi pensare una parrocchia che dimentichi di ancorare ogni rinnovamento, personale e comunitario, alla lettura della Bibbia nella Chiesa, alla sua frequentazione meditata e pregata, all'interrogarsi su come farla diventare scelta di vita. Chi, soprattutto attraverso la *lectio divina*, scopre l'amore senza confini con cui Dio si rivolge all'umanità, non può non sentirsi coinvolto in questo disegno di salvezza e farsi missionario del Vangelo. Ogni parrocchia dovrà aprire spazi di confronto con la parola di Dio, circondandola di silenzio, e insieme di riferimento alla vita.

Possono apparire eccessive, e forse anche troppo esigenti, queste attenzioni che riteniamo necessarie per dare un volto missionario alla parrocchia. Esse

comportano fatica e difficoltà, però anche la gioia di riscoprire il servizio disinteressato al Vangelo. Ma attraverso di esse si può giungere a condividere le felicità e le sofferenze di ogni creatura umana. Una condivisione sostenuta dalla «speranza [che] non delude» (Rm 5,5). Perché la *speranza* cristiana ha questo di caratteristico: essere speranza in Dio. È Dio il fondamento della nostra speranza e anche del nostro impegno a rinnovare la parrocchia, perché possa testimoniare e sappia diffondere la speranza cristiana nella vita quotidiana. Questa proiezione escatologica, verso un traguardo che è oltre la nostra storia umana, è ciò che, alla fine, dà senso alla vita della parrocchia. In essa si riconosce un segno, tra le case degli uomini, di quella casa che ci attende oltre questo tempo, «la città santa», «la dimora di Dio con gli uomini» (Ap 21,2-3), là dove il Padre vuole tutti raccogliere come suoi figli.

NOTE

- ¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 15.
- ² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001), 32.
- ³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 26.
- ⁴ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 36-43.
- ⁵ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota past. *Con il dono della carità dentro la storia*. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo (26 maggio 1996), 21.
- ⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Christifideles laici*, 26.
- ⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Pastores gregis* (16 ottobre 2003), 45.
- ⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 10.
- ⁹ Cfr *Codice di diritto canonico*, can. 515; 518-519; 528-529.
- ¹⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 40.
- ¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 58.
- ¹² TERTULLIANO, *Apologetico* 18, 4.
- ¹³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 3.
- ¹⁴ Cfr CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'amore di Cristo ci sospinge*. Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario (4 aprile 1999), 3.
- ¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 21.
- ¹⁶ *Ibidem*, 22.
- ¹⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 47.
- ¹⁸ *Ibidem*, 49.
- ¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 50.
- ²⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Orientamenti pastorali per gli anni '90 (8 dicembre 1990), 48.
- ²¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 28.
- ²² *Codice di diritto canonico*, can. 515, § 1.
- ²³ Cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 42.
- ²⁴ *Codice di diritto canonico*, can. 519.
- ²⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 31.

5. MAGISTERO DEL VESCOVO

Omelia per la Messa crismale

Chiesa Cattedrale, Giovedì Santo

*Carissimi Confratelli Sacerdoti,
Cari Diaconi Permanenti e Ministri istituiti,
Cari Seminaristi,
Fratelli e Sorelle!*

1. In questo giorno, giovedì santo, giorno carico di mistero per la vita di Gesù, per la Chiesa nata dal suo cuore trafitto e particolarmente per noi sacerdoti, ci ritroviamo insieme ad adorare, ringraziare e benedire Dio Padre e il Figlio suo Gesù Cristo che ha istituito ed affidato ai suoi discepoli i doni grandi dell'Eucarestia e del Sacerdozio. La celebrazione liturgica, nella quale invociamo l'azione onnipotente dello Spirito Santo, ci permette di accorciare le distanze del tempo tra quel primo giovedì santo e quello odierno, e di vivere nella fede quegli eventi, diventando in certo modo contemporanei del Signore Gesù, "che avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1). Penetrando il mistero di questo giorno, ci è agevole scoprire la profonda relazione tra l'Eucarestia e il sacerdozio.

2. Cristo Gesù ha istituito nella sua persona un nuovo sacerdozio mediante l'offerta di se stesso in sacrificio sulla croce e, risorto da morte, è divenuto sacerdote eterno e perpetuo intercessore presso il Padre. Il memoriale dell'Eucarestia rappresenta il luogo per eccellenza dove il sacrificio e l'intercessione di Cristo per amore degli uomini sono resi presenti e noi ministri che la celebriamo non solo agiamo in nome di Cristo sacerdote e intercessore ma siamo immessi nella stessa dinamica sacrificale dell'amore. Ciò equivale a dire che come sacerdoti dobbiamo tendere a commisurare la vita al sacrificio eucaristico, offrendoci con Cristo al Padre per amore. E' ciò che cerchiamo di fare at-

traverso il ministero spesso faticoso e talvolta apparentemente sterile - perché non ci è dato di raccogliere i frutti - dell'annuncio del Vangelo, della preghiera di intercessione per le persone a noi affidate e al loro posto, anche per quelle che non conosceremo mai, e del servizio di carità ai tanti uomini e donne che bussano alle porte delle nostre comunità e del nostro cuore e in molti modi chiedono aiuto.

Contemplando nel mistero dell'altare il Crocifisso Vivente - e in questi giorni del Triduo pasquale ci è più facile - siamo incoraggiati ad interrogarci in che misura corrispondiamo a questo amore grande e al mistero del sacerdozio. Chi di noi può dire di riuscirvi da solo pienamente? A pensarci bene, verrebbero le vertigini o una tremenda paura. Molti santi l'hanno avvertita! Ma non dobbiamo scoraggiarci, potendo contare sulla parola di consolazione di Gesù: " Non abbiate paura, io sono con voi sempre; avrete forza dallo Spirito Santo". E, grazia a Dio, lo sperimentiamo ogni giorno, celebrando il divin sacrificio.

3. E' tradizione che nella Messa crismale il Vescovo, prima della rinnovazione delle promesse sacerdotali, rivolga la sua esortazione particolarmente ai presbiteri. Lo faccio volentieri e con spirito di fede, dicendovi che queste riflessioni sono dirette anzitutto a me, con l'intento che possano aiutarci a progredire nella santità sacerdotale.

Nel giorno consacrato al mistero dell'amore sacerdotale, nell'ottica proprio di quella dinamica sacrificale dell'amore, di cui dicevo, io vorrei soffermarmi, in questa breve meditazione, su un aspetto specifico che tocca il nostro "essere" sacerdoti o, per meglio dire, il nostro "benessere": vorrei dire una parola sulla fraternità presbiterale.

Ringraziamo il Signore per le manifestazioni e i segni - e sono tanti - di sincera comunione e di reciproca condivisione che vi sono tra di noi. E' un aspetto sul quale ritorniamo spesso negli incontri diocesani, di vicaria o nelle conversazioni personali.

La fraternità presbiterale è un tratto dell' identità del nostro sacerdozio. Sappiamo tutti che essa è un bene grande e irrinunciabile: direi che siamo tanto più sacerdoti, quanto più siamo veri fratelli. Eppure riscontriamo elementi di difficoltà nella realizzazione. Molte possono essere le ragioni. Mi permetto ricordarne alcune: le naturali diversità personali e i limiti umani propri di ciascuno, la molteplicità delle storie vocazionali e i diversi cammini formativi, la poca conoscenza tra di noi, anche per la grandezza della nostra diocesi che

non facilita i contatti, la struttura tradizionale dell'esercizio del ministero che responsabilizza il singolo sacerdote e lo inclina inconsapevolmente ad operare da solo, l'assorbimento pressoché totale delle energie e dell'attenzione al proprio campo di lavoro, l'attesa desiderata e spesso delusa della vicinanza dei confratelli, soprattutto in particolari circostanze, che porta talvolta ad un maggiore isolamento e alla tentazione della sfiducia, una visione della vita che può tendere ad accentuare le pur giuste motivazioni umane a scapito di una preminente visione di fede, il pericolo di una sottile erosione della vita spirituale ed interiore e della prospettiva soprannaturale nei criteri di giudizio. Tutti, cari confratelli, possiamo essere segnati da queste o da altre, e talvolta più complesse, ragioni che ostacolano o rendono poco incoraggiante l'esperienza della fraternità nel presbiterio.

In questo giorno fondativo del nostro sacerdozio mi permetto ricordare che il "volerci bene nel Signore" tra noi preti è essenziale per ciascuno e per tutti ed è un bene fecondo per il nostro popolo. Un presbiterio unito e fraterno è una ricchezza per ciascuno e per tutti ; un presbiterio diviso e frammentato è un danno a ciascuno e a tutti. Tutto è perso nell' essere da soli, tutto è guadagnato nella fraternità.

Ma - per essere realisti - non dobbiamo dimenticare che la fraternità sacerdotale non viene né dalla carne né dal sangue, ma dallo Spirito Santo ed è un dono concesso a chi nella fede si apre con cuore sincero alle esigenze radicali del Vangelo.

4. Può aiutarci in queste considerazioni rammentare alcune radici teologico-spirituali che urgono in ognuno di noi l'impegno per una comunione fraterna più determinata. Anzitutto l'intimo fondamento e il punto di arrivo della nostra fraternità, che è nel mistero della unità delle tre persone in Dio, dove lo Spirito Santo è la comunione del Padre e del Figlio. Diventare cristiani e a maggior ragione sacerdoti significa diventare "comunione", vale a dire entrare nel modo di essere dello Spirito Santo e ciò può avvenire solo per mezzo di Lui, che è la forza della comunicazione. Dunque ci è chiesta una vita presbiterale posta sempre di più sotto la signoria dello Spirito di Gesù risorto.

In secondo luogo la fraternità sacerdotale ci è domandata dalla nostra conformazione a Cristo, di cui siamo una rappresentazione sacramentale non solo nelle azioni sacre compiute a suo nome in virtù della consacrazione ontologica, ma nell'esercizio quotidiano del dono della vita. Questo è il nostro modo proprio di partecipare al sacerdozio di Cristo, conformandoci alla sua carità.

Se ciò vale per tutti, a maggior ragione nelle relazioni tra noi preti. Nel prefazio di questa Messa crismale, rivolgendoci al Padre, diremo: “Tu proponi come modello il Cristo, perché donando la vita per te e per i fratelli, [i presbiteri] si sforzino di conformarsi all’immagine del tuo Figlio, e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso”.

Un terzo motivo è da rinvenire nella natura stessa del ministero ordinato, che - come ha scritto Giovanni Paolo II nella Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* - “ha una radicale ‘forma comunitaria’ e può essere assolto solo come ‘un’opera collettiva’.[...] Il ministero dei presbiteri – continua il Papa - è innanzi tutto comunione [...] . Ciascun sacerdote, sia diocesano che religioso, è unito agli altri membri di questo presbiterio, sulla base del sacramento dell’ordine, da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero, di fraternità” (n. 17).

5. Ma perché queste radici teologiche e spirituali portino frutti maturi di vita fraterna hanno bisogno di essere alimentate sia da condizioni umane e da convinzioni praticate e sia da una forte carica spirituale.

Dal punto di vista umano, è importante che vi sia nel presbiterio una diffusa stima di partenza verso tutti i confratelli, fondata sulla fiducia che Dio ci ha scelto così come siamo e che la Provvidenza ci ha aggregati a servizio di questa Chiesa particolare, affidandoci una responsabilità solidale per la salvezza del nostro popolo, nonostante la complessità dei problemi pastorali che ci cadono addosso. Dunque Dio ci ritiene idonei ad assolvere insieme il compito di adeguate guide pastorali. In questo senso gioverà non poco la consapevolezza di sentirci un corpo sacerdotale, un presbiterio diocesano appunto.

La fraternità cresce poi con occasioni di incontro, di dialogo, di confidenza, di aiuto ricambiato nel ministero, di vicinanza, di conforto e di sostegno nei momenti di solitudine, di scoraggiamento, di sofferenza e di dolore fisico e morale. La fraternità domanda una continua uscita da sé per incontrare ed amare i confratelli nel Signore, per costruire una comunione con loro, che come persone sono diverse da noi e verso le quali spesso è necessaria una carità intelligente che sa ascoltare e discernere gli stati d’animo, le emozioni e spesso le sofferenze. Quanto vale farsi presenti al momento opportuno! Che nessuno si senta mai solo, trascurato, non apprezzato, non amato.

Permettetemi, cari confratelli, che nel contesto di queste riflessioni io vi ricordi ancora quella pagina bellissima e stimolante della Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, nella quale il Papa ci ha parlato della necessità di “fa-

re della Chiesa la casa e la scuola della comunione” (cfr. n.42). Se questo deve essere un impegno spirituale e pastorale per tutta la Chiesa del nostro tempo, per la cui realizzazione noi pastori di anime dobbiamo farci guide ed educatori, quanto più questo impegno vale per noi sacerdoti. Una pagina da meditare nella adorazione di silenziosa di questa notte.

6. Parlando di questo argomento, sono ben consapevole che il primo responsabile, il primo testimone, il primo a suscitare e il primo a promuovere ed incoraggiare la fraternità nel presbiterio è il Vescovo. Gliela chiede Cristo, che lo lega ai presbiteri con uno speciale vincolo di comunione sacramentale. “Il gesto del sacerdote che pone le proprie mani nelle mani del Vescovo, nel giorno dell’ordinazione presbiterale... impegna entrambi. Il giovane presbitero sceglie di affidarsi al Vescovo e, da parte sua, il Vescovo si impegna a custodire queste mani”¹. E custodire un sacerdote vuol dire favorirne in ogni modo il suo benessere, amandolo come padre e fratello, ascoltandolo, accogliendolo, correggendolo, confortandolo, promuovendone l’intesa, la collaborazione, la condivisione, la fraternità con sé e con gli altri sacerdoti.

Un grande ideale ed una grave responsabilità, che avverto su di me. Pensando all’uno e all’altra, dinanzi a voi tutti, cari confratelli, io sento il bisogno di chiedervi perdono per quanto, al di là delle mie intenzioni, io non abbia fino ad oggi saputo darvi e testimoniare di quell’amore fraterno, che il mistero del giovedì santo chiede anzitutto a me. Abbiate comprensione e misericordia dei miei limiti e delle mie manchevolezze; ma sappiate riconoscere, al di sotto dei tratti sbiaditi del mio volto, il volto di Gesù pastore che vi conduce verso i pascoli di una ubertosa comunione fraterna. Ma sento di dirvi anche che ho cercato di agire sempre avendo avanti a me il bene di ciascuno di voi e del nostro popolo; e posso assicurarvi che, armonizzare le due esigenze, non è un compito sempre facile.

7. Cari confratelli, la consegna data da Gesù agli apostoli di amarsi tra loro come lui li aveva amati, sul piano psicologico ed esistenziale è una conquista quotidiana, una meta, che costa sacrificio e che non porterà frutto se non si innesta in una vita evangelica, fatta di fede robusta, di preghiera incessante, di ascesi, di purificazione del cuore.

Un processo non facile, reso possibile dalla gratuità del dono dello Spirito effuso nei nostri cuori, che Dio concede a chi nella fede si apre a Lui e si impegna a vivere le esigenze radicali del Vangelo come norma di vita. Ma è un

processo che richiede coraggio, perché possiamo aver paura di consegnarci al Signore che non sappiamo dove ci porterà e quali trasformazioni ci chiederà. D'altra parte tocchiamo continuamente con mano che la vita spirituale cessa di essere illusoria e idealistica solo quando si accompagna al coraggio di accogliere Cristo e il suo Vangelo, di ascoltarlo e di lasciarsi condurre da lui. Dobbiamo saperci mettere in gioco ed allora vedremo i miracoli che trasformano la nostra vita.

8. Ascoltando la prima lettura abbiamo sentito rivolte a noi, ancora una volta, le parole del profeta che Gesù attribuì a sé e, nel commovente ricordo del giorno della nostra ordinazione presbiterale, intendiamo riconfermare la docilità ad accogliere su di noi lo Spirito del Signore “per portare il lieto annunzio ai poveri, per fasciare le piaghe dei cuori spezzati, per proclamare la libertà degli schiavi, per promulgare la misericordia del Signore”. Il mondo di oggi soffre di tutti questi mali, attende da noi, sull'esempio di Gesù, il servizio della fraternità. Nel gesto pasquale della lavanda dei piedi (cf Gv 13,1-20) lascia ai suoi il modello del servizio che dovranno avere gli uni verso gli altri. Il nostro stile di fraternità diventerà così la trasparenza di Gesù Cristo e del suo amore in mezzo al gregge.

+ AGOSTINO VALLINI
Vescovo

NOTE

¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Pastores gregis*, n.47.

“Ero malato, mi avete curato”

*Omelia per la Solennità di San Pancrazio
Cattedrale, 12 maggio*

*Distinte Autorità,
Cari sacerdoti,
Fratelli e Sorelle!*

1. L'annuale celebrazione del nostro Santo Patrono, il martire Pancrazio, che poco più che adolescente non esitò – sostenuto dalla grazia dello Spirito Santo – di confessare la fede in Gesù Cristo e di subire una morte cruenta, è una forte provocazione a domandarci quanto anche per noi, cristiani di oggi, la fede in Gesù Cristo è la luce che illumina la nostra vita, il valore fondante e unificante del nostro pensare e del nostro agire, la fonte del nostro coraggio e della nostra perseveranza nel bene, nonostante le suggestioni che potrebbero portarci lontano da Dio e dall'uomo.

San Pancrazio è stato quel giusto, di cui ci ha parlato il libro della Sapienza, che affidatosi nelle mani di Dio ha compreso la verità, cioè è stato capace di misurare ciò che veramente contava per lui da ciò che era di valore secondario e relativo; che sottoposto ai tormenti del martirio non si è tirato indietro, ma al contrario li ha sopportati senza perdersi d'animo; che mentre agli occhi di chi non ne comprendeva il senso profondo, la sua morte e la sua fine venivano giudicate una sciagura, egli era nella pace ed ha affrontato il martirio con la certezza dell'immortalità.

La spiegazione di questo modo di pensare e di affrontare la morte ce la dà San Paolo, nella seconda lettura, la cui vita come quella di san Pancrazio si è conclusa con il sacrificio per la fede. Scrivendo dal carcere ai cristiani di Filippi, intorno alla metà degli anni 50 dell'era cristiana, sull'onda dei sentimenti che lo legavano a quei discepoli, affermava: a motivo di Cristo, nulla può essere per me un guadagno; anzi di fronte alla sublimità della conoscenza di lui, io tutto considero spazzatura, perché ciò che mi interessa è di essere trovato giusto davanti a Dio, in forza di una giustizia basata sulla fede. Diventando conforme alla morte di Cristo, io spero di giungere alla risurrezione dei morti.

Non possiamo non riconoscere in questi campioni della fede una ammirevole coerenza ed un cuore magnanimo, che li ha portati a donarsi alla causa del bene, nella convinzione che la loro realizzazione consisteva, sulle orme e con la forza del Signore, nell'amarlo fino in fondo e nel testimoniarlo senza paura.

2. Il brano evangelico che è stato proclamato ci ha ricordato alcune parole di Gesù, tratte dai discorsi di addio: “Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato”. E poco prima aveva detto: “Rimanete nel mio amore ... Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla” (Gv 15, 5). Per amare come Cristo, bisogna rimanere in lui. *Rimanere in Cristo* è l'imperativo dell'esistenza cristiana, senza del quale l'appartenenza diventa insignificante. E *rimanere in Cristo* significa accogliere, far proprio il suo vangelo, il suo stile di vita; vuol dire essere in comunione con Lui e così amare il prossimo. Questa è la grande lezione di vita, il messaggio che ci viene dai testimoni della fede, dal nostro San Pancrazio.

3. Cari fratelli e sorelle, se l'essenza del vangelo è la carità, spinta fino al sacrificio supremo della vita, alla sequela di Cristo, non può sfuggirci un altro riferimento biblico nel quale lo stesso Gesù, parlando del giudizio finale, specifica ai suoi discepoli di ieri e di oggi le modalità dell'esercizio dell'amore. E' la pagina, che tutti conosciamo, nella quale egli stesso assume le vesti dei piccoli, cioè degli uomini che in qualunque modo sono nel bisogno e che attendono aiuto. La ricordate? Nel Vangelo di S. Matteo leggiamo: “Ho avuto fame, ...ho avuto sete, ero straniero, ... ero nudo, ero malato... Ogni volta che lo avete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,35-37 . 40). Tra Cristo e questi uomini e donne sofferenti esiste una misteriosa solidarietà. Essi sono suoi fratelli, perché egli solidarizza con le loro. Chiunque versa in condizione di bisogno si trova per ciò stesso unito strettamente a lui.

Questo tratto essenziale della vita e della morale cristiana mi suggerisce, in questa occasione della festa del S. Patrono, di riflettere con voi brevemente su un tema che, osservando la nostra realtà sociale, mi pare meritevole di attenzione. E' un argomento che chiama in causa tutti noi credenti, anzi tutti i cittadini, e tra questi in primo luogo coloro che sono investiti di pubblica autorità. Vorrei parlarvi di un valore importante della vita, meglio direi di un bene grande, che sta a cuore a tutti: la cura della salute che la società civile deve proteggere e promuovere.

4. Parlare di cura della salute e di politiche sanitarie, nella visione cristiana, significa fondarle – al di là degli aspetti tecnici e organizzativi - nel valore assoluto della vita umana e della sua inviolabilità. Rispettare, difendere, promuovere, servire la vita, ogni vita, è comando divino. La vocazione dell'uomo alla pienezza della vita che va ben oltre l' esistenza terrena, - ha scritto Giovanni Paolo II nella enciclica *Evangelium vitae* – “rivela la grandezza e la prezio-

sità della vita umana anche nella sua fase temporale” (n. 2). Sacro dunque è il valore della vita, dal primo inizio fino al suo termine. La cura della salute pertanto è un bene primario da tutelare.

Nel mondo contemporaneo possiamo registrare, grazie a Dio, segni molto positivi in difesa e per la promozione della salute fisica. Accanto allo sforzo della ricerca in campo medico, portato avanti con grande impegno da tanti scienziati, a livello nazionale e internazionale, con sempre maggiori risultati, quanta solidarietà, nello spirito del “buon samaritano” (cfr. Lc 10,29-37), ogni giorno veniamo a conoscere con “gesti di accoglienza, di sacrificio, di cura disinteressata che un numero incalcolabile di persone compie con amore nelle famiglie, negli ospedali, ... nelle case di riposo per anziani e in altri centri e comunità” (E.V., 27)! Accompagnare e dare sollievo a chi soffre, sia nel momento della malattia che non risparmia nessuna età e sia nel momento della vecchiaia, quando il declino è inevitabile e ogni orizzonte di piena salute sembra chiudersi, è una grande opera umana e di misericordia.

5. Ma in questo stesso nostro mondo moderno non mancano minacce ed attentati alla vita così da far parlare di “eclissi del valore della vita”. Minacce ed attentati aggravati dall’incuria o dalla negligenza degli uomini, oppure da situazioni di violenza, di odi, di contrapposti interessi. Talvolta addirittura, nella coscienza collettiva, i delitti contro la vita assumono paradossalmente il carattere di diritti, “al punto che se ne pretende un vero e proprio riconoscimento legale da parte dello Stato e la successiva esecuzione mediante l’intervento gratuito degli stessi operatori sanitari” (E.V., 11).

L’eclissi del valore della vita non di rado ha le sue radici più profonde nell’eclissi del senso di Dio, tipica di una cultura dominata dal secolarismo. Ha affermato il Concilio Vaticano II: “La creatura senza il Creatore svanisce... Anzi, l’oblio di Dio priva di luce la creatura stessa” (G.S.,n.36). In questa cultura l’unico fine che conta è il perseguimento del benessere materiale, la cosiddetta “qualità della vita”, che censura la sofferenza, “inevitabile peso dell’esistenza umana, ma anche fattore di possibile crescita personale; ... e il corpo ... è ridotto a pura materialità: è semplice complesso di organi, funzioni ed energie da usare secondo criteri di mera godibilità ed efficienza” (E.V., n. 23).

6. Tra luci ed ombre nei comportamenti umani, mi pare importante rifarci all’esempio di Gesù.

Gesù – ci dice il Vangelo - ha avuto a cuore, molto a cuore, le persone sofferenti che venivano a contatto con lui; ha curato “ogni sorta di malattia e di infermità nel popolo” (...), tanto che gli conducevano “tutti i malati, tor-

mentati da varie malattie e dolori” (...); ed egli si commuoveva dinanzi a chi soffriva. La tenerezza di Gesù si è fatta azione premurosa, orientata a far uscire il malato dalla sua condizione di dolore e di emarginazione. La sua testimonianza ci indica quanto Dio abbia mostrato attenzione e premura anche della vita corporale degli uomini, rivelando il suo amore per ciascuno di loro.

Ora, come discepoli di Cristo – se la nostra fede non è puro sentimentalismo religioso - ciascuno di noi deve distinguersi per la carità con la quale animare il suo impegno a favore di chi soffre. Prenderci cura di chi soffre - e la malattia è certamente una esperienza seria di sofferenza – nei diversi campi e secondo le varie forme di responsabilità è proprio di ogni cristiano.

Come cristiani siamo chiamati a farci prossimo di ogni uomo, riservando una speciale preferenza a chi è più sofferente, più solo e più bisognoso.

Un ruolo primario e una peculiare responsabilità in questo campo certamente hanno gli operatori sanitari. “La loro professione li vuole custodi e servitori della vita umana. Nel contesto culturale e sociale odierno, nel quale la scienza e l’arte medica rischiano di smarrire la loro nativa dimensione etica, essi possono essere talvolta fortemente tentati di trasformarsi in artefici di manipolazione della vita o addirittura in operatori di morte. ... L’antico e sempre attuale giuramento di Ippocrate [chiede] ad ogni medico di impegnarsi per il rispetto assoluto della vita umana e della sua sacralità” (E.V., 89). Altrettanto si dica, proporzionatamente alle loro responsabilità, degli altri operatori sanitari.

Un compito fondamentale grava poi sui responsabili della cosa pubblica. “Chiamati a servire l’uomo e il bene comune, hanno il dovere di compiere scelte coraggiose a favore della vita” (E.V., 90).

Uno specifico ruolo sono chiamate a svolgere anche le persone impegnate nel volontariato: esse offrono un apporto prezioso nel servizio a chi è malato, quando sanno coniugare capacità professionale e amore generoso e gratuito. L’amore a Cristo presente sofferente nei malati le spinge ad elevare i sentimenti di semplice filantropia all’altezza della carità.

7. In questo quadro di valori, le strutture sanitarie: ospedali, cliniche, case di cura, case per anziani e per lunga degenza non dovrebbero mutuare la loro identità dall’essere soltanto luoghi nei quali i malati vengono curati e si assistono i morenti; esse devono tendere ad essere ambienti ricchi di umanità nei quali la sofferenza, il dolore e la morte vengono riconosciuti ed interpretati nel loro profondo significato umano e cristiano. Pertanto queste strutture e luoghi di servizio hanno bisogno di essere animate da persone generosamente disponibili e profondamente consapevoli di quanto siano decisivi per i

malati il rispetto verso le loro pene e la carità in grado di alleviarle e illuminarle.

La scelta di tecniche gestionali, che hanno reso aziende le strutture sanitarie, se può raggiungere certi obiettivi, corre il pericolo di sacrificarne altri, più importanti, primo fra tutti la umanizzazione della medicina. Il rischio di disumanizzare la medicina, perché il paziente è visto come il caso clinico, è un rischio molto concreto. Non va mai dimenticato che il malato non è soltanto portatore di un bisogno, è innanzitutto una persona che responsabilmente deve essere in grado di concorrere alla propria salute. Umanizzare la medicina vuol dire affiancare alla competenza del medico un sapere “relazionale” capace di tener conto della persona in ogni sua dimensione, nella convinzione che chi soffre vale moralmente di più di chi non soffre e che il malato rappresenta un soggetto più prezioso della persona sana.

8. Osservando la nostra realtà, mi sia permesso segnalare alcune situazioni che meritano da parte di tutti una serena attenzione con l’obiettivo di migliorare gli interventi sanitari, per quanto è dato ad ognuno di noi.

Conosco l’impegno delle autorità preposte e non dimentico che ogni progetto deve fare i conti con le risorse disponibili; nondimeno desidero dire una parola su tre problematiche molto concrete.

a) Il primo problema che vorrei toccare riguarda *gli anziani*. E’ noto che con l’invecchiamento della popolazione aumentano le necessità di assistenza, specialmente nei centri storici dove il disagio è accresciuto dal fatto che molte abitazioni sono prive di strutture funzionali all’autonomia degli anziani, per cui essi non riescono neppure ad accedere ai servizi erogati. Le situazioni di abbandono si determinano spesso per un progressiva allentamento del rapporto di parentela, reso sempre più sporadico. Le persone anziane in molti casi non sono autosufficienti, con malattie croniche che richiedono prestazioni sanitarie specifiche, cure ed assistenza.

Mi sembra importante incoraggiare i Comuni ad incrementare il servizio domiciliare di assistenza, anche per le malattie più invalidanti, a favore soprattutto delle persone sole e a basso reddito, comunque non in grado di provvedere adeguatamente alle loro necessità. Nonostante i nuovi Piani di Zona abbiano incrementato il servizio domiciliare integrato, esso è ancora insufficiente.

E’ questo uno dei principali motivi per cui molte famiglie scelgono per i loro anziani la strada delle residenze sanitarie assistite o delle case di riposo. Ma questo il più delle volte non è una scelta positiva.

Nella nostra Diocesi contiamo ben 52 di queste case per anziani, per un

totale di 1521 posti letto. La gran parte delle persone ricoverate considerano questi tipi di residenze l'anticamera della morte. Sebbene sia garantita l'assistenza infermieristica, la persona anziana vive in solitudine, avverte l'umiliante condizione della perdita degli affetti più cari e talvolta della stessa dignità. Non di rado vengono segnalati casi di incuria e anche di maltrattamenti, soprattutto nei confronti degli anziani più fragili e deboli.

Nelle grandi strutture poi, proprio gli aspetti organizzativi finiscono per rappresentare un problema e una fonte di malessere: il numero degli ospiti e i conseguenti carichi di lavoro, resi insopportabili spesso dalla carenza di personale, come pure dallo scarso numero di figure professionali adeguate, fanno sì che aumentino gli abusi soprattutto quando l'anziano è solo, quando non ha parenti o amici, quando nessuno lo difende ed esercita una "vigilanza" sul comportamento dell'istituzione nei suoi confronti. Ed è un abuso l'esser trattati in modo brusco, il ricevere poca attenzione; è abuso l'essere lasciati a letto, quando potrebbero essere alzati con giovamento per la propria salute e per il proprio benessere.

Non tutti gli anziani poi ricoverati nei nostri istituti o case di riposo sono residenti: molti provengono da Roma. Per essi cambiare residenza, contro la propria volontà, rappresenta un rischio per la salute ed un abuso. L'effetto "istituto" è per molti anziani devastante: in struttura si muore, in media, quattro volte di più che a casa propria.

b) Un secondo problema riguarda *il disagio mentale*. Cresce sempre di più il numero delle persone che presentano un disagio mentale. I Dipartimenti di salute mentale della nostra ASL attualmente registrano un'utenza media di 3500 persone adulte. La loro età è prevalentemente fra i 25 e i 34 anni. E' un dato allarmante, perché rileva quanto stia divenendo sempre più un problema giovanile.

I giovani subiscono maggiormente lo stress e i ritmi sociali ai quali sottostanno ogni giorno; essi possono sviluppare più facilmente una certa debolezza psicologica per il disgregarsi delle componenti sociali tradizionali, la famiglia, la scuola ecc., per una incerta visione del futuro, quale la mancanza di lavoro, per un benessere reclamizzato e veicolato dai mass-media che incentiva il "tutto e subito" senza assunzione di responsabilità. Anoressia, bulimia, psicosi in età minorile ecc., sono poco considerate dalla coscienza della collettività ma sono sempre più impegnative e diffuse.

Nel nostro paese - avvertono gli psichiatri - è in aumento anche la vera e propria depressione (dicono le statistiche che ne soffrono in media 17 italiani su 100 ed ogni anno si verificano 250 casi in più ogni 10 mila abitanti). Essa colpisce sempre di più anche i bambini, sottoposti a stili di vita stressanti, nei

quali sono superstimolati e caricati di impegni ed aspettative eccessive. Qui è chiamata in causa anzitutto la responsabilità dei genitori.

Per questi disagi psichici, accanto alla struttura ospedaliera per i casi più gravi, sarebbero necessari centri di prima accoglienza, centri diurni e una rete di solidarietà atta a facilitare il reinserimento sociale di chi è in cura.

c) Una terza segnalazione infine vorrei fare e *riguarda la qualità del servizio prestato negli ospedali*, a cominciare dal “pronto soccorso”, la struttura di raccordo tra ospedale e territorio.

Sento di esprimere un ringraziamento sincero ai tanti medici, paramedici e volontari e quanti che, con spirito umano e cristiano, si spendono per la tutela e la cura della salute dei cittadini. Ma non possiamo non rilevare anche alcune carenze.

Dicevo del “pronto soccorso”. Esso costituisce il primo contatto, spesso drammatico, tra il malato e l’ospedale. Non tutti i “pronto soccorso” sono dotati di servizi adeguati funzionanti di giorno e di notte; così che alcuni diventano punti di “smistamento” di pazienti verso altre strutture e, nelle patologie più gravi, con il rischio della vita per il ritardo di un adeguato intervento. E’ anche vero che l’eccesso di richieste ai “pronto soccorso”, anche nei casi che non necessitano cure ospedaliere, ostacolano l’assistenza nei casi necessari.

Un nuovo problema si pone oggi per l’accoglienza nei “pronto soccorso” dei pazienti immigrati a causa particolarmente della non conoscenza della lingua, che rende difficile il contatto con il personale sanitario.

Quanto al trattamento dei pazienti negli ospedali, molti lamentano una bassa e poca rispettosa attenzione alla persona, da indurre i parenti più attenti dei malati a “denunciare” gli abusi, che però non arrivano all’autorità competente per il timore che il proprio familiare possa essere oggetto di ulteriori soprusi, senza ottenere giustizia. Ciò naturalmente non consente che siano portate avanti civili e coraggiose lotte di risanamento. I poveri e le persone sole, in particolare, vivono queste situazioni con maggiore sofferenza. Una recente indagine sulle differenze sociali nella mortalità, ha provato statisticamente che più elevata è la mortalità delle persone che appartengono a livelli socioeconomici più bassi.

Questo stesso clima di approssimazione e di superficialità di trattamento verso la vita è tristemente da registrare nelle pratiche abortive. La cultura che sta diventando dominante porta ad enfatizzare la contraccezione di ogni tipo e si sono creati dei canali privilegiati che di fatto agevolano percorsi abortivi, contravvenendo anche a quanto prescrive la legge. Mi sembra una china pericolosa che potrà condurre nel tempo ad aggravare la già citata “eclissi del valore della vita”.

9. Cari fratelli e sorelle, so di aver toccato questioni complesse e non facili da risolvere. Ma sono convinto che la convergente buona volontà di tutti, ciascuno per la sua parte di responsabilità, può sviluppare una cultura alternativa che coinvolga con i responsabili della politica sanitaria, gli specialisti del settore, le forze vive del volontariato e della solidarietà organizzata sul territorio, il sentire comune dei cittadini per la crescita di una grande sensibilità sociale verso le persone malate e la cura della salute.

Mi permetto di dire che uno dei criteri di giudizio per valutare la civiltà di un popolo è quello di considerare quanta considerazione abbia, attraverso la sua legislazione, la politica sanitaria e l'educazione civica, verso le persone più deboli; e i malati sono certamente da annoverare tra queste.

Confido che, con l'aiuto di Dio e l'intercessione del nostro Santo Patrono, il martire Pancrazio, ci adopereremo tutti perché adempiere sempre meglio l'invito di Gesù Cristo: *"Ero malato, e mi avete curato"*.

+ AGOSTINO VALLINI
Vescovo

Messaggio alla Città di Nettuno al termine della processione della Madonna

Nettuno, 16 maggio 2004

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Al termine di questo tradizionale appuntamento con la Madonna, che dopo otto giorni ritorna al Santuario accompagnata dalla devozione e dalla fede del popolo di Nettuno, di Anzio e delle città e paesi vicini, vogliamo affidare a Maria, madre di Gesù e madre nostra, le nostre città e i loro abitanti, perché vegli su di loro e preghi per tutti.

A nome vostro, desidero affidare alla Madonna, in particolare, tutte le famiglie. Mi sembra importante farlo, perché oggi si vanno diffondendo sempre di più, soprattutto tra le giovani generazioni, opinioni tanto diverse sulla concezione stessa di famiglia da indurre molti a pensare che non esista più un unico concetto e un unico modello di matrimonio e di famiglia. In nome della libertà individuale, vengono propagandate idee distorte e quanto mai pericolose, alimentate da ideologie relativistiche, diffuse dai mezzi della comunicazione sociale e particolarmente dalla televisione. Non devo spendere molte parole per ricordarvi le tante sofferenze e i danni, talvolta irreparabili, soprattutto ai figli, che provoca il fallimento delle famiglie.

Per il bene della società e dello Stato è di fondamentale importanza tutelare la famiglia fondata sul matrimonio, inteso come atto che sancisce il reciproco impegno dell'uomo e della donna pubblicamente espresso e regolato, i diritti e i doveri del nucleo familiare come bene sociale su cui si fonda la vita della nostra Nazione.

2. Ma come cristiani noi crediamo nella famiglia per una ragione più profonda. Vale a dire, noi siamo convinti che Dio vuole fermamente la famiglia. Fin dall'origine del mondo, "creando l'essere umano a sua immagine e somiglianza, ..., ha voluto collocare al centro del suo progetto la realtà dell'amore tra l'uomo e la donna" (Giovanni Paolo II). La famiglia è all'inizio della storia della salvezza e Gesù l'ha arricchita della grazia del sacramento del matrimonio, che è presenza del Signore, è forza dello Spirito Santo per vivere gioie e dolori, paure e speranze e per testimoniare a tutti che Dio non ci abbandona mai.

Gli sposi cristiani, nella luce del Vangelo, vivono con grande intensità umana l'amore coniugale, il compito di collaborare con Dio nella trasmissione della vita nei figli e si dedicano ad essi generosamente per educarli, guidarli, orientarli alla scoperta del disegno di amore che Dio ha su di loro. Con la gra-

zia di Dio, le famiglie cristiane vivono la vita ordinaria in modo straordinario, senza paura, perché il Signore è sempre con loro.

Questa mattina, sulla Piazza di S. Pietro, il Papa ha santificato una madre di famiglia italiana, di Magenta (in provincia di Milano), si chiamava Gianna Beretta Molla, morta nel 1962, per salvare la vita di una sua creatura che aveva in grembo. Santa Gianna Beretta Molla aveva già tre figli, era un medico, ed era una moglie ed una mamma felice. Quando seppe che per salvare la sua vita avrebbe compromesso quella del bambino, disse ai medici: “Se dovete decidere fra me e il bimbo, nessuna esitazione: scegliete – e lo esigo – il bimbo. Salvate lui”. Dopo pochi giorni nacque una bambina sana e forte, che io questa mattina ho incontrato, insieme con i familiari, presenti in Piazza S. Pietro, mentre sua mamma veniva dichiarata santa. E la mamma morì santamente, quando aveva appena 39 anni, ripetendo la preghiera: “Gesù ti amo, Gesù ti amo”. “Una giovane madre.. che per dare la vita alla sua bambina sacrificava, con meditata immolazione, la propria” (Paolo VI).

3. Cari fratelli e sorelle, per guardare con fiducia al futuro, sull'esempio dei santi, credete nella famiglia, come Dio l'ha voluto e come l'avete fatta nascere ai piedi dell'altare con il sacramento del matrimonio; godete la famiglia; assumete le responsabilità che essere padri e madri comporta.

Nell'affrontare le grandi sfide del nostro tempo, non scoraggiatevi e soprattutto non sentitevi soli: il Signore vi è vicino, crede nella famiglia, benedice la famiglia. Ma voi siate uniti a Dio, affidate a lui nella preghiera la vita delle vostre famiglie, i vostri figli, il loro futuro.

Voi genitori, nel ritmo vorticoso della vita moderna, non private i vostri figli della vostra presenza in famiglia: non giova tanto ad essi accrescere il benessere economico quanto la testimonianza e l'esempio di genitori uniti, che si vogliono bene e che mostrano a loro come si superano le inevitabili difficoltà dell'esistenza.

Perché questo clima sereno ed educativo di famiglia cristiana possa esprimersi, permettete che il Vescovo questa sera vi dica: nella vostre case pregate insieme, parlate insieme, vi sia spazio alla confidenza e al dialogo; non siate schiavi della televisione, che da dominatrice della vita domestica lentamente vi allontana e vi rende estranei gli uni agli altri. Guidate con saggezza e prudenza le vostre case e difendete la vostra vita familiare.

In questo compito non facile vi assista e vi guidi la Madonna, Madre nostra. A Lei, Regina della famiglia, che nella casa di Nazaret, con il suo sposo S. Giuseppe, ha sperimentato le gioie e le fatiche della vita familiare, affido ogni vostra speranza e invoco per tutti voi la sua materna protezione. Amen.

+ AGOSTINO VALLINI
Vescovo

Omelia per la intitolazione di una piazza a Paolo VI *

Albano, 5 giugno 2004

*Illustri Signori Sindaci di Albano e di Ariccia
Distinte Autorità
Fratelli e Sorelle!*

1. La liturgia di questa Domenica ci invita a fissare lo sguardo sul mistero stesso di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, cioè su Dio Trinità Santissima. A Lui, comunione di amore delle tre Divine Persone, che ricordiamo ogni volta in cui facciamo il segno della croce, a Lui sorgente e termine della creazione umana e della storia della redenzione, la Chiesa ci chiede di portare la nostra attenzione riconoscente e la nostra adorazione filiale dopo aver rivissuto nel corso dei mesi passati i grandi misteri della nostra fede: l'amore di Dio Padre che ha voluto l'incarnazione del Figlio Gesù Cristo, la missione di Gesù fino al sacrificio sulla croce e la sua risurrezione, il dono dello Spirito Santo che ci permette di vivere da figli di Dio su questa terra sino al giorno in cui, nella gioia del Paradiso, lo vedremo faccia a faccia.

Ricordate, fratelli e sorelle, che noi siamo stati battezzati e salvati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; nel nome della Trinità vengono rimessi i nostri peccati; nel nome della Trinità gli sposi cristiani si congiungono in matrimonio; nel nome della Trinità saremo accompagnati, nel giorno della nostra morte, nel grande viaggio verso la vita eterna. L'intera vita cristiana si svolge in compagnia della Trinità: le tre Persone sono con noi e camminano con noi. Ce lo aveva promesso Gesù prima di morire sulla croce, come grande dono del suo sacrificio: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e abiteremo in lui" (Gv 14,23). Ma, ahimè!, quante volte forse noi non riconosciamo le Divine Persone. Alla fine della vita, potrebbe succederci come ai discepoli di Emmaus, che avevano percorso tutta la strada con Gesù e non lo avevano riconosciuto. Quale rimpianto!

* La Città di Albano, con una delibera della Amministrazione Comunale, ha inteso onorare il Sommo Pontefice Paolo VI, di v.m., dedicandogli la Piazza antistante la chiesa parrocchiale del Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria. Alla presenza delle Autorità cittadine e con grande concorso di popolo, il nostro Vescovo ha presieduto una solenne concelebrazione eucaristica, nel corso della quale ha pronunciato la seguente omelia.

2. Cari fratelli e sorelle, la Santissima Trinità non dobbiamo pensarla come una verità astratta, una realtà statica; ma invece come una comunione di Persone, una comunione viva, sempre attuale e attiva: oggi il Padre genera il Figlio; oggi il Padre e il Figlio spirano lo Spirito Santo. Per usare una immagine, una pallida immagine, pensiamo alla Trinità come ad un vulcano eternamente attivo che emette continuamente fiamme di luce, di sapienza e di amore. E' al suo cospetto che noi ci troviamo in questo momento; è la Trinità Santissima che noi ora celebriamo e alla quale ci rivolgiamo con fede.

In una delle belle preghiere eucaristiche la Chiesa ci fa dire così: "Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, ... E quando per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perchè coloro che ti cercano ti possano trovare. ... Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore. ...E perchè non viviamo più per noi stessi ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione" (*Preghiera eucaristica IV*). Che bellissima sintesi della nostra fede trinitaria! Questo è il cuore della nostra fede cristiana, al quale dovremmo sempre ritornare e dal quale attingere grazia, fiducia, coraggio, santità.

3. Fratelli e sorelle, siamo qui questa sera, per una particolare circostanza: la intitolazione di questa piazza al grande Pontefice Paolo VI, di v.m., che nel 1971, il giorno 3 settembre, fece visita a questa comunità parrocchiale e inaugurò, per così dire, ufficialmente il nuovo tempio.

La memoria di Papa Montini - un gigante della fede e del servizio all'umanità - a distanza quasi di ventisei anni dalla morte, è in noi vivissima e siamo grati alla Civica Amministrazione che, accogliendo la domanda del Parroco, Don Umberto Galeassi, e della comunità parrocchiale, ha deliberato di ricordare per sempre il grande Pontefice intitolando a lui questa piazza, perchè anche le nuove generazioni lo possano conoscere e attingere dalla sua grande anima la ricchezza dei suoi insegnamenti di vita e di magistero.

Siamo altresì grandemente riconoscenti a S.E. Mons. Pasquale Macchi, Segretario particolare di Paolo VI, che ha voluto donare alla Parrocchia questa bellissima immagine di lui, opera di una grande scultore, recentemente scomparso, che sarà collocata all'ingresso della chiesa, perchè ogni filiano di questa comunità, entrando nel tempio per pregare e guardando il volto del Papa, possa sentirsi incoraggiato ad alti pensieri.

Desidero ricordare, salutare e ringraziare anche due altre persone, che sono nostre, e che fecero parte – per così dire - della famiglia di Paolo VI in quegli anni e gli furono vicini durante tutto il pontificato: il Comm. Franco Ghezzi e il Dott. Saverio Petrillo, Direttore delle Ville Pontificie.

4. Di Paolo VI sono state scritte intere biblioteche: non è una iperbole. La sua personalità, la sua opera, i suoi insegnamenti sono così ricchi che non potrò citare che fuggacemente qualche aspetto. Di lui, questa sera, vorrei ricordare anzitutto la sua fede robusta e ardente e la sua passione apostolica, perché la fede nella SS. Trinità fosse custodita, professata e tramandata.

Nel 1967, in occasione del XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il Papa volle indire “l’anno della fede”. Era quello un periodo di forti inquietudini e tensioni nel mondo e nella stessa Chiesa, che due anni prima aveva concluso il Concilio Ecumenico Vaticano II. Ce n’era bisogno.

Paolo VI, consapevole di ciò, il 30 giugno 1968 concludendo “l’anno della fede”, sulla Piazza S. Pietro, invitò tutta la comunità cristiana sparsa nel mondo a rinnovare e rimotivare la fede: una fede – disse - che “muove le montagne”, e pronunciò davanti al mondo una professione di fede, conosciuta come il “Credo del popolo di Dio”¹.

Quella professione di fede cominciava così: «Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, Creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole,... Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni... Egli è “Colui che è”...; egli è “Amore”... Noi crediamo al Padre che genera eternamente il Figlio; al Figlio, Verbo di Dio, che è eternamente generato; allo Spirito Santo, Persona increata che procede dal Padre e dal Figlio come loro eterno Amore »².

Tutta la vita di Paolo VI fu un continuo canto di fede e di amore a Dio, al quale aderì pienamente, nell’abbandono al suo infinito e paterno amore, e un canto di amore all’uomo che egli servì come sacerdote, vescovo e sommo pontefice fino all’ultimo respiro della vita.

Ricordare le tappe principali della sua vita terrena significa rendere gloria a Dio, che nella sua Provvidenza lo volle a capo della Chiesa dal 21 giugno 1963 al 6 agosto 1978: quindici anni intensissimi e complessi durante i quali guidò la navicella di Pietro con saggezza, equilibrio e immenso amore.

Bresciano di origine, era nato il 26 settembre 1897, era stato educato dai Gesuiti. Ordinato sacerdote nel 1920, il 29 maggio, fu inviato al servizio della Santa Sede, preparandosi presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica di Roma. Assistente ecclesiastico degli Universitari cattolici italiani e poi dei Lau-

reati cattolici; Sostituto della Segreteria di Stato alla giovanissima età di 40 anni – un ufficio delicatissimo e di alta responsabilità che lo rese una delle persone quotidianamente più vicine al Papa - ; nel 1952 era pro-Segretario di Stato. Nel 1954 fu nominato Arcivescovo di Milano e nel 1963 successe al Beato Giovanni XXIII prendendo il nome di Paolo VI. Non possiamo non ricordare anche il Concilio Vaticano II che, indetto ed iniziato da Papa Giovanni, fu da Paolo VI guidato con mano ferma e felicemente concluso, e neppure possiamo dimenticare i suoi pellegrinaggi apostolici.

Ma più che le date principali della vita, di Paolo VI ci interessa accostare qualche tratto del suo volto interiore. Lo farò servendomi della fonte più autorevole e più sicura: il suo Segretario particolare, S.E. Mons. Macchi, già ricordato.

Era una persona profondamente umile; aveva un grande rispetto per tutti: grandi e piccoli, ricchi e poveri, sacerdoti e laici; era buono e generoso: desiderava prevenire il bisogno delle persone e voleva, se possibile, che non si sapesse che era lui ad aiutare chi era nel bisogno; viveva la povertà secondo il Vangelo, distaccato da ogni bene terreno; aveva una immensa pazienza e così riusciva a superare le difficoltà quotidiane e le contrarietà che pure non gli mancavano (ha scritto il suo segretario, che è vissuto con lui per quasi venticinque anni: “Solo due volte l’ho visto inquietarsi, e per colpa mia”); un grande lavoratore: non si concedeva mai un vero riposo, nè una completa vacanza; non comune poi era la sua capacità di sacrificio: “non si è mai lamentato nè dei suoi malanni, delle sue sofferenze, nè degli avvenimenti avversi, dei torti subiti, nè delle incomprensioni, inimicizie, calunnie” (L.c.).

Questa poderosa personalità certo era frutto di doni di natura e della sua volontà granitica di perseguire il bene in ogni momento e verso chiunque, ma certamente era anche l’esito di un lavoro spirituale gigantesco, sostenuto dalla sua fede e da una intensissima vita di preghiera, “dominata dalla calma, dalla profondità, dal raccoglimento” (L.c.).

Uomo di Dio e insieme sensibilissimo nel cogliere le ansie, le angosce e le speranze degli uomini del suo tempo, che desiderava ardentemente portare a Cristo, dal suo cuore si sprigionava un grande amore per ogni uomo: “amava i giovani: non solo perchè in essi vedeva l’avvenire della società e della Chiesa, ma perchè avrebbe voluto che ciascuno di loro valutasse le ricchezze interiori di cui sono depositari e le potesse sviluppare al massimo per la propria felicità, per il Regno di Dio e per il bene del mondo” (L.c.); amava la famiglia, “dalla quale aveva ricevuto beni inestimabili e che riteneva il fondamento della storia umana e cristiana: Ogni ferita alla famiglia (divorzio, aborto) lo faceva soffrire immensamente” (L.c.); amava i lavoratori, “ai quali voleva comunicare l’amore

profondo di Cristo e della Chiesa perchè fossero i protagonisti della civiltà moderna “ (L.c.); amava i poveri: “a ognuno di loro avrebbe voluto dimostrare la sua stima e portare un aiuto veramente provvido” (L.c.); amava questo modo:” il creato e tutte le meraviglie in esso disseminate: i fiori, gli uccelli, la poesia, la musica, la cultura” (L.c.). “Si interessava ad ogni problema. Nulla mai lo lasciava indifferente: ogni voce era da lui accolta, ogni lettera riceveva attenzione, ogni richiesta esigeva risposta, ogni dono voleva gratitudine, ogni pena suscitava conforto, ogni dolore induceva preghiera. La sua disponibilità non conosceva limite... Aveva un cuore semplice che si manifestava nel suo sguardo. Uno sguardo limpido che penetrava fino in fondo al cuore non per indagare, non per condannare, non per ricercare, non per inquisire, ma per amare, per comprendere, per essere solidale, per confortare” (L.c.).

Paolo VI era tutto questo e tanto di più, perchè il Vangelo era la sua “unica regola di vita” . Si potrebbe dire che non aveva altri riferimenti che la parola di Gesù. “Il Vangelo [era] la fonte della sua spiritualità, la radice del suo comportamento, la motivazione decisiva delle sue scelte, la ragione dei suoi gusti” (L.c.). Gesù era tutto per lui.

Quale lezione di vita cristiana, quale testimonianza, quale incitamento ne possiamo ricevere!

5. E vorrei concludere leggendovi il testo di una preghiera a Gesù, scritta da Paolo VI, in occasione del Natale, intitolata “*Venuta di Cristo*”, che ben sintetizza la grandezza interiore del venerato Pontefice e che può aiutarci ad elevare a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo la nostra lode e il nostro ringraziamento per averlo dato alla Chiesa quale maestro e pastore:

*“Cristo Gesù,
la tua venuta nel mondo
è sorgente di vera e di grande gioia.
La felicità, la pienezza di vita,
la certezza della verità,
la rivelazione della bontà e dell’amore,
la speranza che non delude,
la salvezza, finalmente,
a cui ogni uomo aspira,
è a noi concessa,
è a nostra disposizione,
e ha un nome,
un nome solo: il tuo, Cristo Gesù.*”

*Tu sei il profeta delle beatitudini,
Tu sei il consolatore
d'ogni umana afflizione,
Tu sei la nostra pace,
perchè Tu, Tu solo sei
la via,
la verità,
la vita.
Noi proclamiamo
che il tuo avvento fra noi,
o Cristo, è la nostra fortuna,
è la nostra felicità.
Solo il tuo Natale
può rendere il mondo felice.
Chi segue Te, Cristo,
come Tu stesso ci hai assicurato,
non cammina nelle tenebre.
Tu sei la luce del mondo.
E chi guarda a Te,
vede rischiararsi i sentieri della vita;
sentieri aspri e stretti,
ma sentieri sicuri,
che non smarriscono la meta
della vera felicità.
Tu sei, Cristo,
la nostra felicità e la nostra pace
perchè Tu sei il nostro Salvatore”.*

+ AGOSTINO VALLINI

NOTE

¹ PASQUALE MACCHI, *Paolo VI nella sua parola*, Morcelliana, Brescia 2001, p.212.

² E.V. III, 544-546.

³ P. MACCHI, in *L' Osservatore Romano*, 25-26 novembre 2002, p. 6.

Omelia per l'Ordinazione presbiterale di Don Ramon Alfonso Peña, Don Vittorio Peruzzi, Don Carlos Tomè

Cattedrale, 26 giugno 2004

Carissimi fratelli e sorelle!

1. La Parola di Dio che viene proclamata in questa domenica ci invita a considerare la nostra vita come una chiamata. Per mezzo di Elia profeta il Signore chiama Eliseo, mentre arava i campi, e nel Vangelo, dopo il rifiuto dei samaritani di accoglierlo, si parla di tre chiamate da parte di Gesù e il verbo ricorrente è “seguimi” e la risposta è “Ti seguirò”.

Si tratta di chiamate impegnative, esigenti, che non consentono indugi, nè di voltarsi indietro e neppure di salutare quelli di casa o di seppellire il proprio padre. Sono chiamate radicali che sembrano contrastare addirittura con i sentimenti più naturali. Certamente non è così. Esse vogliono affermare fino al paradosso che la chiamata di Cristo prende davvero tutta la vita, perchè chi è chiamato è immesso in quel circuito della storia della salvezza, diventando cooperatore di Dio.

2. Quando parliamo di vocazione, parliamo anzitutto di quella vocazione fondamentale che è di tutti e per tutti e che consiste – come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II - nella elevazione di tutti gli uomini alla vita divina e nell'essere convocati, cioè inseriti come membra vive, nella Chiesa (cf. LG, 2). Nel Nuovo Testamento infatti i cristiani sono detti “chiamati” e la comunità dei chiamati riceve il nome di *ecclesia*, cioè di con-vocazione.

E' interessante al riguardo quanto dice San Paolo ai cristiani di Efeso:” Vi esorto... a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto...[Voi siete] un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione”. Su questa vocazione fondamentale, poi l'apostolo aggiunge: Cristo “ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, ..., al fine di edificare il corpo di Cristo” (Ef. 4, 1-4. 11-12). Ciò che ci unisce nella Chiesa in un'unica e comune vocazione è l'essere tutti chiamati alla fede, alla sequela di Gesù, alla vita divina, ad essere tutti fratelli, ad essere santi, ad agire da protagonisti e testimoni dell'amore di Dio nel mondo, in attesa del compimento della speranza in cielo. In questa comunione di vita, il Signore chiama

ciascuno ad una di quelle vocazioni specifiche che, nell'esperienza della Chiesa in duemila anni, trovano espressione nella vocazione laicale, nella vocazione alla vita consacrata, nella vocazione al sacerdozio, e tutte *nell'* unico corpo e *per* l'unico corpo che è la Chiesa.

3. Meditiamo, Fratelli e Sorelle, su questo importante modo di concepire la vita cristiana come “vocazione” e come ciascuno di noi ha risposto fino ad oggi ed intende rispondere in futuro alla propria vocazione di laico, di consacrato o di sacerdote. E preghiamo il Signore che ci renda generosi nel corrispondere alla nostra personale vocazione fino alla santità.

Se questo messaggio della Parola di Dio interessa tutti, oggi esso ha una risonanza tutta particolare per questi nostri tre fratelli, che al termine del loro itinerario di discernimento e di formazione ricevono l'ordinazione presbiterale. E' un evento grande e decisivo per loro, che segna per sempre la loro vita e il loro destino su questa terra e per l'eternità; ed è un evento importante per le loro famiglie, per le loro comunità e per tutta la Chiesa, perchè il sacerdote è uomo *della* Chiesa e *per* la Chiesa. Permettete adunque che io rivolga a loro una parola particolare: una parola certamente impegnativa, ma al tempo stesso incoraggiante, colma di amore e di speranza.

4. Carissimi Vittorio, Carlos e Ramon, come Eliseo e come gli anonimi seguaci di Gesù, lungo la strada, anche voi avete ricevuto una chiamata. Anche a voi è giunta per le vie misteriose del cuore e della coscienza, attraverso l'eco della voce di altri Elia che il Signore vi ha fatto incontrare, la stessa voce di Cristo che vi ha detto: “Seguimi”.

E voi avete risposto a questo appello. La vocazione sacerdotale è dunque anzitutto la risposta ad una chiamata ed è diventata per voi un modo di concepire la vita, meglio direi un progetto di vita. Voi avete risposto di “sì” e oggi, per bocca del Vescovo, la Chiesa vi dice: confermate l'impegno di vivere la chiamata di Cristo con un chiaro atto di dedizione, di obbedienza a Dio, con prontezza, con generosità, ma anche con piena libertà. Ci ha detto S. Paolo nella seconda lettura: “Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà”. Dovete vivere la vostra vocazione con libertà che è frutto dello Spirito e con quella interiore tensione che vi rende capaci di spendere la vita ogni giorno per amore di Cristo e degli uomini.

5. Ma quali sono i contenuti di quel “seguiami” che in anni lontani avete ascoltato e a cui oggi, per sempre, rispondete “Ti seguirò”? E' lo stesso Vangelo a dirvelo. La vostra chiamata essenziale è alla sequela di Cristo, cioè a stare con lui, a condividere tutto di lui: il suo modo di pensare, i suoi valori, i suoi

interessi, a spendervi come lui, ad amare come lui ha amato, a fare la volontà del Padre come l'ha fatta lui; in una parola a "essere in Cristo Gesù", cioè ad esistere in lui e per lui, nella Chiesa.

Certo, seguire Gesù vuol dire mettere in conto anche queste sue inconfondibili parole: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Vi è chiesto tutto, vi è chiesto di essere pronti ad una vita senza garanzie umane, ma direi di più: vi è chiesto di essere interiormente disposti a perdere tutto, avendo fiducia unicamente in Lui. Però sappiate: se vi è chiesto tutto, è altrettanto certo che non vi mancherà nulla. E' sempre Gesù che ve lo dice: "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per me, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna" (Mt 19,29). Questa è la libertà che la vocazione al sacerdozio vi domanda e che si traduce in una signoria interiore e profonda che dà serenità e pace.

6. Questa libertà vi è chiesta perchè la vostra è una vocazione particolare per una missione particolare, infinitamente più grande di voi. Voi siete uomini come tutti, deboli e fragili, eppure chiamati ad un compito che non è alla vostra portata umana.

Quando Gesù è asceso al cielo e la sua umanità – che era stato il segno sensibile attraverso cui Dio aveva manifestato la sua potenza di amore verso l'uomo - è venuta meno, Gesù stesso ha affidato agli apostoli e ai loro successori di compiere a nome suo e con la forza sua l'opera di salvezza. Ecco il sacerdozio che si chiama "ministeriale", il nostro sacerdozio, per indicare che chi lo riceve è a servizio della mediazione di Cristo in quanto, con la sua persona, prolunga nel tempo – per così dire - la persona visibile di Cristo per il bene del popolo di Dio. In altre parole, il sacerdote è voluto da Cristo come segno umano che manifesta ed attua la congiunzione tra Cristo Salvatore e i cristiani.

Dunque il sacerdote non è altro che il segno umano di Cristo, ma un segno che coinvolge ed impegna tutta la vita. Cari fratelli, quale formidabile dignità e quale grave responsabilità oggi vi è affidata! Da questa sera la vostra attività, le vostre parole, le vostre relazioni, le vostre azioni, e non solo quelle sacramentali, sono le attività, le parole, le azioni di un consacrato a Dio, perchè si manifesti la bontà premurosa di Cristo verso ogni uomo, che Dio ama e vuole salvo.

7. Fratelli e Sorelle, soprattutto voi confratelli nel sacerdozio, voi sapete che negli anni successivi al Concilio Vaticano II la concezione stessa del sacerdozio aveva subito una crisi, dovuta all'affermarsi di una dottrina teologica,

secondo la quale il sacerdozio quasi si riduceva al ministero, cioè allo svolgimento di un compito, vale a dire a quello di predicare il Vangelo, di celebrare i sacramenti, di guidare la comunità; al di fuori di queste attività il sacerdote era considerato una persona qualunque, con la conseguenza di annullare quella radice sacramentale che tocca l'essere personale del sacerdote e che in forza di essa lo rende capace di compiere la sua missione.

Il magistero della Chiesa è intervenuto più volte su questa delicata questione ed ha chiarito che ogni servizio svolto dal sacerdote è ancorato all'esistenza stessa del ministro, segnata per sempre da un sigillo sacro che la rende sacerdote e dunque lo abilita a compiere, a nome di Cristo, le azioni del ministero. Questo fondamento ontologico-sacramentale è essenziale.

Ne consegue, cari fratelli, che ricevendo l'ordinazione sacra la vostra vita deve essere in relazione anzitutto a Cristo, non tanto per imitazione del suo servizio agli uomini, ma per essere voi il segno umano che manifesta e rende attiva e santificante la presenza di Cristo salvatore e pastore. La vostra relazione agli uomini, come sacerdoti, si giustifica ed ha valore solo e in quanto è espressione, della vostra relazione a Cristo.

Allora l'annuncio del Vangelo che, secondo il Concilio Vaticano II, è compito primario del sacerdote non deve essere per voi la trasmissione di una dottrina, che avete studiato negli anni della formazione, ma un annuncio efficace, una comunicazione di Cristo, una esperienza personale di Lui, a cui siete strettamente uniti, perchè Cristo è la ragione e il senso della vostra vita. "Ciò che noi abbiamo udito - scrive l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera - ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, ..., di ciò rendiamo testimonianza evi annunziamo" (1 Gv 1, 1-2). Sia così anche per voi.

Impegnatevi allora a dare consistenza, ogni giorno, a questo vostro essere di Cristo: siate fedeli a quel rapporto di intimità con il Signore che si nutre della meditazione quotidiana della Parola di Dio, coltivate i vostri spazi di silenzio e di riflessione: non sono tempi persi o vuoti, sono tempi fecondi; guardatevi dall'abitudine di essere sacerdoti, dando quasi per scontato tutto il vostro operare sacerdotale; alimentate invece i sentimenti di stupore, di commozione, di gioia intima per l'opera dello Spirito Santo che agisce attraverso le vostre azioni sacerdotali; conservate e sviluppate un modello di vita seriamente ispirato al Vangelo; amate lo stile della povertà evangelica per seguire più da vicino Gesù Cristo povero e per testimoniare i beni futuri; per la vostra vita personale accontentatevi del necessario, perchè i soldi risparmiati possano diventare pane per i fratelli bisognosi. Così potrete progressivamente conformarvi a Cristo ed essere autentici sacerdoti.

8. Ma è particolarmente nell'Eucarestia, di cui oggi diventate celebranti, dispensatori e custodi, che la vostra configurazione a Cristo e la relazione con lui attinge la massima profondità.

La celebrazione eucaristica vi fa agire *in persona Christi*, parlerete con le sue parole, sarete sua voce, e soprattutto avrete il potere di rendere presente ed efficace per la comunità ecclesiale e per il mondo intero il suo sacrificio di morte e di risurrezione.

Pochi momenti fa, alla chiamata della Chiesa avete risposto: "Eccomi"! Avete risposto con convinzione e con gioia, racchiudendo in una sola parola il dono della vostra vita. "Eccomi" ha espresso la vostra disponibilità, che nel rito di ordinazione consegnate nella mie mani di Vescovo con la promessa di obbedienza per spendere la vita dove sarà necessario. Ma "Eccomi" deve significare la vostra partecipazione personale, l'offerta sacrificale di voi stessi con il sacrificio di Gesù ogni volta che celebrirete la S. Messa. Nella santa celebrazione chiedete ogni giorno al Signore la grazia di saper stendere le braccia sulla croce quotidiana della fedeltà, dell'autenticità, della coerenza della vita con ciò che predicate. E' nell'Eucarestia che, assimilandovi a Cristo, troverete la forza di vivere la preziosità del vostro celibato per il Regno, come dono di voi stessi in Cristo e con Cristo. E' nell'Eucarestia che ogni giorno ritroverete, fresche e generose, le motivazioni per amare, perdonare e servire, a nome di Cristo, e lo farete con gioia, perchè sentirete di essere Lui che attraverso di voi ama, perdona e serve.

Cari fratelli, innamoratevi allora sempre di più dell'Eucarestia; non abituatevi mai ad Essa, celebratela sempre bene; sia la vostra grande e onnipotente preghiera. E le vostre giornate sacerdotali abbiano termine davanti al tabernacolo santo, in ginocchio, adorando e ringraziando il Cristo vivente per il bene che vi ha concesso di compiere per Lui.

9. Questo è da oggi il grande mistero della vostra vita. Per viverlo con crescente intensità vi accompagnino la vostre comunità, a cui il Signore vi ha concesso la grazia di appartenere: la Fraternità della Riconciliazione e il Gruppo "Seguimi", insieme ai vostri familiari, amici, ai tanti fratelli e sorelle nella fede e quanti oggi siamo qui per farvi festa e per pregare per voi. Il Vescovo vi è vicino oggi e sempre, vi vuole bene, ha grande fiducia in voi, prega per voi e chiede a Gesù Buon Pastore che vi faccia essere sempre sacerdoti santi. Amen.

+ AGOSTINO VALLINI
Amministratore Apostolico

6. PROVEDIMENTI E NOMINE

Nomine

In data 8 aprile 2004 il Vescovo ha incardinato nella Diocesi di Albano **Don Luis Felipe Gil Canaveral**.

In data 8 aprile 2004 il Vescovo ha nominato **Don Andrea De Matteis**, Vice - Cancelliere della Curia Diocesana.

In data 8 aprile 2004 il Vescovo ha nominato **Don Andrea De Matteis**, Incaricato Diocesano per l'animazione e il coordinamento dei Gruppi Ministranti della Diocesi.

In data 8 aprile 2004, il Vescovo ha nominato **Don Alessandro Saputo**, Incaricato Diocesano per l'Accompagnamento Spirituale degli adolescenti in ricerca vocazionale.

In data 29 giugno 2004, il Vescovo ha nominato **Suor Lucia Orizio**, Coordinatrice del Centro Diocesano di Pastorale Vocazionale.

In data 29 giugno 2004, il Vescovo ha nominato **Don Vittorio Petrucci**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Maria in Cielo in località Villa Claudia (Anzio), con decorrenza 1 luglio 2004.

In data 29 giugno 2004, il Vescovo ha nominato **Don Carlos Tomè Hernandez**, Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Regina Mundi, in località Torvaianica Alta (Pomezia), con decorrenza 1 luglio 2004.

In data 26 maggio 2004, l'Assemblea dei Religiosi presenti in Diocesi ha provveduto al rinnovo del Consiglio CISM. Il nuovo Consiglio è così composto: **Don Vito Mandarano**, *segretario*; **Fra Benedetto Possemato**, *consigliere*; **P. Pietro Battista**, *consigliere*; **Don Felice Terriaca**, *consigliere*.



AGOSTINO VALLINI
PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI ALBANO

Decreto di trasferimento dei fondi storici della Basilica e Chiesa Parrocchiale di “San Barnaba” in Marino all’Archivio Storico Diocesano

Tra i doveri che il Vescovo diocesano è tenuto ad assolvere con la massima cura vi è la custodia dei documenti che riguardano la diocesi e le parrocchie (can. 486 § 1).

La Perinsigne Basilica e Chiesa Parrocchiale “S. Barnaba apostolo” in Marino custodisce un archivio che, attraverso pregevoli fondi documentali, attesta la storia della fede e della vita ecclesiale del popolo marinese.

Allo scopo di raccogliere nel nostro Archivio Storico Diocesano i fondi storici di tale Archivio parrocchiale, perché possano essere diligentemente conservati e messi a disposizione degli studiosi in un’unica sede, visto il can. 491 § 2 del Codice di Diritto Canonico;
in virtù della mia potestà ordinaria

DECRETO

che i fondi storici dell’Archivio della Perinsigne Basilica e Chiesa Parrocchiale di San Barnaba in Marino siano trasferiti presso l’Archivio Storico Diocesano della nostra Curia Diocesana ad Albano.

Do mandato al Responsabile dell’Archivio Storico Diocesano di provvedere, d’intesa con il Parroco, al trasferimento suddetto, redigendone apposito verbale.

Dato in Albano, il 25 giugno 2004
Prot. N. 83/2004

Sac. Salvatore Falbo
Cancelliere



+ Agostino Vallini
Amministratore Apostolico
+ *Agostino Vallini*

Disposizioni in materia di “binazione” per i Cappellani delle Comunità Religiose della Diocesi

Reverenda Madre,

a nome di Mons. Vescovo, dopo l’incontro del 4 Maggio u.s., ritengo opportuno scrivereLe per ricordare la normativa della Chiesa, circa la celebrazione della Santa Messa, in modo particolare, in caso di binazione.

Come ricorderà, l’argomento di cui si trattò riguardava la remunerazione da dare al Sacerdote Cappellano.

Come è noto l’offerta per la celebrazione della Santa Messa è disciplinata dal Codice di Diritto Canonico nel libro IV, al titolo sulla SS. Eucarestia, (cann. 945-958).

Il Divin Sacrificio viene sempre celebrato sempre a gloria di Dio e per la salvezza degli uomini, ma è tradizione che i fedeli domandino che una determinata celebrazione dell’eucarestia venga applicata secondo le loro particolari intenzioni, e nell’occasione presentino un’offerta per le necessità della Chiesa¹, in particolare per il sostentamento del clero (can. 946).

Spetta all’Autorità ecclesiastica, segnatamente all’assemblea dei Vescovi della Provincia ecclesiastica, emanare norme che disciplinino le offerte per le celebrazioni delle S. Messe. A tale scopo, la Conferenza Episcopale del Lazio, in data 24 aprile 2001, ha emanato la normativa – recepita per la nostra diocesi dal Vescovo, con decreto del 1 ottobre 2001 – e stabilisce che *“le offerte per la celebrazione ed applicazione di Sante Messe sono determinate nella misura di dieci euro, fermo restando che è consentito ai sacerdoti accettare un’offerta data spontaneamente, maggiore o anche minore di quella stabilita, e che è vivamente raccomandato celebrare la Santa Messa per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza ricevere alcuna offerta”*.

In conseguenza di ciò il Sacerdote Cappellano che celebra una S. Messa al giorno (can 905 §1), può ricevere l’intera offerta.

Nel caso in cui la celebrazione nella Comunità Religiosa è una *Binazione*, a norma del can. 951 § 1 del C.I.C. il sacerdote non può ricevere l’intera intenzione ma solo un’offerta a titolo estrinseco (ad esempio, per eventuali spese di trasporto che ha dovuto sostenere per raggiungere la Comunità religiosa), che la normativa dei Vescovi del Lazio ha fissato in *5 Euro*. Il Sacerdote può evidentemente trattenere una cifra maggiore se gli viene data, ma non come intenzione della celebrazione binata.

Occorre ricordare che la norma generale prevede che il sacerdote celebri

una sola messa al giorno (can. 905). In alcuni casi è il diritto stesso a prevedere la possibilità di celebrare o concelebrazare una seconda messa nello stesso giorno². A riguardo pare opportuno ricordare che è solo l'Ordinario del luogo che concede per giusta causa la facoltà di binare e per necessità di pastorale, nelle domeniche e nelle feste di precetto, di trinare.

Nella nostra Diocesi, il Cappellano di un Istituto Religioso femminile:

1. Deve sempre informare con comunicazione scritta al Vicario Generale in caso di binazione
2. in caso di binazione potrà trattenere solamente la somma di **cinque euro**, corrispondente allo scomodo
3. la restante somma di cinque euro deve essere versata ogni sei mesi dall'Istituto Religioso o dal Cappellano stesso all'Ufficio Amministrativo Diocesano *pro seminario* (c/c postale n° 32747008 intestato alla Diocesi di Albano) se il Cappellano è sacerdote diocesano, mentre se il Cappellano è religioso all'Economo dell'Istituto religioso di appartenenza.
4. *Non ha mai* la facoltà di Trinare

Inoltre in ogni cappella degli Istituti religiosi dovrà essere presente un registro per indicare le intenzioni delle sante messe e la firma del sacerdote celebrante. Si suggerisce questo schema:

| Data | Intenzione s. Messa | Firma Celebrante | Note (<i>Binazione...</i>) |
|------|---------------------|------------------|------------------------------|
| | | | |

Le Superiori degli Istituti Religiosi, assicurata secondo queste norme canoniche l'elemosina per il celebrante, potranno poi convenire secondo un criterio di equità e di giustizia una retribuzione (eventuali spese di trasporto, per l'orario e la quotidianità del servizio). Nel caso del Cappellano che normalmente bina sarà opportuno tenere conto di quanto già detto al n. 2.

Grato per la collaborazione, profitto della circostanza per porgere a Lei e alla sua Comunità un cordiale saluto e invocare la benedizione del Signore.

+ PAOLO GILLET

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

NOTE

¹ Il dato storico è confermato dal Magistero, come ad esempio nel Motu Proprio di Paolo VI *Firma in Tradizione* del 13 giugno 1974: "E' nella costante tradizione della Chiesa che i fedeli, spinti dal loro senso religioso ed ecclesiale, vogliono unire, per una più attiva partecipazione alla celebrazione eucaristica, un loro personale concorso, contribuendo così alle necessità della Chiesa, e in modo particolare al sostentamento dei ministri ..." (EV 5\534-535).

² Il giovedì santo, a Pasqua, in occasione di una concelebrazione con Il Vescovo, o di una riunione di sacerdoti.

7. ATTIVITÀ DELLA DIOCESI

Attività del Vescovo

Aprile

Giovedì 1 aprile, alle ore 19.00, in Seminario presiede la riunione della Commissione per l'ammissione agli Ordini Sacri.

Domenica 4 Aprile, Domenica delle Palme, alle ore 10.30, nella Basilica Cattedrale presiede la S. Messa. Alle ore 15.30, in Seminario incontra le Suore in occasione delle feste pasquali. Alle ore 17.30, presso il Palasport di Pomezia, incontra i giovani della Diocesi, in occasione della XIX Giornata Mondiale della Gioventù.

Mercoledì 7 Aprile, alle ore 7.00, celebra la Santa Messa nel Monastero delle Clarisse di Albano e incontra la comunità. Alle ore 10.00, in Curia, presiede la riunione dei Vicari Foranei.

Giovedì 8 Aprile, alle ore 9.30, nella Basilica Cattedrale, presiede la Messa Crismale con tutti i Presbiteri e Diaconi della Diocesi. Alle ore 18.00 presiede la Celebrazione eucaristica "In Coena Domini".

Venerdì 9 Aprile, alle ore 17.30, nella Basilica Cattedrale, presiede l'Azione liturgica della "Passione del Signore". Alle ore 20.00, sul sagrato della Chiesa di San Paolo, in Albano, assiste alla tradizionale rappresentazione della Passione.

Sabato 10 Aprile, alle ore 22.00, nella Basilica Cattedrale, presiede la solenne Veglia Pasquale e celebra il Sacramento del Battesimo ad alcuni bambini.

Domenica 11 Aprile, alle ore 8.00, nella Basilica di S. Barnaba, in Marino, presiede la S. Messa per la "Pasqua degli Uomini". Alle ore 10.30, nella Basilica Cattedrale, presiede la Santa Messa nella Solennità della Pasqua del Signore.

Sabato 17 Aprile, alle ore 10.00, presso la Sala Maestra di Palazzo Chigi, ad Ariccia, partecipa all'incontro promosso dalla Diocesi di Albano per tutti gli amministratori e i politici sul tema "*A quando la cittadinanza alla Famiglia? I Comuni, la Famiglia e le Politiche familiari*".

Domenica 18 aprile, alle ore 17.00, celebra il Battesimo ad alcuni bambini dell'Opera Mater Dei.

Lunedì 19 Aprile, alle ore 15, presso l'Hotel Selene di Pomezia, partecipa al Convegno Nazionale della FACL. Alle ore 19.00, presso la Parrocchia "Natività della Beata Maria Vergine", a S. M. delle Mole, celebra il sacramento della Cresima.

Mercoledì 21 Aprile, alle ore 18.00, presso la Parrocchia S. Caterina da Siena (Castagnetta) Comune di Ardea, presiede la Santa Messa e incontra la comunità parrocchiale.

Venerdì 23 Aprile, alle ore 18.00, presso la Parrocchia S. Cuore di Ciampino, celebra la S. Messa e incontra i Gruppi di preghiera di Padre Pio.

Sabato 24 Aprile, alle ore 18.00, presso la Parrocchia S. Giuseppe, in località Frattocchie (Marino), celebra il Sacramento della Cresima.

Domenica 25 Aprile, alle ore 10.00, presso il Palazzo del Quirinale, partecipa alla cerimonia di conferimento della Medaglia d'Oro ai Comuni di Anzio e Nettuno. Alle ore 17.00, nel Monastero delle Clarisse di Albano, partecipa alla solenne concelebrazione eucaristica presieduta da S. E. il Sig. Card. Edmund Casimir Szoka, in occasione della professione di una Sorella clarissa.

Lunedì 26 Aprile, alle ore 10.00, in Curia, presiede la riunione dei Vicari Foranei e dei Direttori degli uffici pastorali.

Martedì 27 Aprile, alle ore 9.30, a Frascati, partecipa all'incontro della Conferenza Episcopale Laziale. Alle ore 21.00, nella Parrocchia S. Eugenio, incontra il gruppo dei cresimandi adulti della Vicaria di Albano.

Mercoledì 28 Aprile, alle ore 18.00, partecipa all'inaugurazione del Centro di prima accoglienza " Il Grembo" per Ragazze Madri, a Nemi.

Giovedì 29 Aprile, alle ore 10.00, nella parrocchia S. Eugenio in Pavona, incontra i sacerdoti della Vicaria di Albano.

Venerdì 30 Aprile, alle ore 19.00 celebra la S. Messa nella Parrocchia S. Giuseppe Artigiano, in località Martin Pescatore (Pomezia), in occasione della festa patronale.

Maggio

Lunedì 3 Maggio, alle ore 10.00, in Curia, presiede la riunione dei Vicari Foranei.

Mercoledì 5 maggio, alle ore 19.00, incontra la Commissione per la Promozione del sostegno economico alla Chiesa.

Giovedì 6 Maggio, alle ore 9.30 in Seminario, presiede la riunione del Consiglio Presbiterale. Alle ore 18.30, presso la Casa Divin Maestro di Ariccia, celebra l'Eucarestia per i partecipanti al Capitolo Generale dei Paolini.

Sabato 8 Maggio, alle ore 10.30, benedice la Cappella del Cimitero di Ciampino. Alle ore 20.00, presso la Parrocchia S. Maria Maggiore di La-

nuvio, partecipa alla processione per la festa della Madonna delle Grazie.

Domenica 9 Maggio, alle ore 9.00, celebra la S. Messa nella comunità delle Missionarie "Unitas in Christo ad Patrem", in località Falasche (Anzio). Alle ore 17.30, presso la Parrocchia S. Michele Arcangelo e S. M. Goretti, Aprilia, inaugura l'Oratorio Parrocchiale dedicato a S. Domenico Savio.

Mercoledì 12 Maggio, alle ore 18.30, nella Basilica Cattedrale, celebra la S. Messa per la Solennità di San Pancrazio, Patrono della città di Albano e della Diocesi.

Giovedì 13 Maggio, alle ore 10.00, nella Parrocchia di S. Anna, incontra i sacerdoti della Vicaria di Nettuno.

Sabato 15 Maggio, alle ore 18.00, nella Parrocchia di S. Anna, in Nettuno, celebra il Sacramento della Cresima.

Domenica 16 Maggio, alle ore 10.00, in S. Pietro, a Roma, partecipa alla concelebrazione della S. Messa per la canonizzazione del Beato Don Orione. Alle ore 21.00, presiede a Nettuno la processione in onore della Madonna delle Grazie.

Lunedì 17 Maggio fino al venerdì 21 Maggio, a Roma, partecipa ai lavori della 54^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Sabato 22 Maggio, alle ore 16.30, nella Parrocchia Cuore Immacolato di Maria, in Albano, celebra il Sacramento della Cresima.

Domenica 23 Maggio, alle ore 11.00, nella Parrocchia della B. Vergine del Rosario, in Ciampino, celebra il Sacramento della Cresima.

Mercoledì 26 maggio, alle ore 12.00, in Curia presiede la riunione del Consiglio di Amministrazione del Seminario.

Giovedì 27 Maggio, alle ore 9.30, in Seminario, presiede l'incontro del Presbiterio Diocesano.

Venerdì 28 Maggio, alle ore 18.30, presso l'Istituto "Leonardo Murialdo" in Albano, presiede la celebrazione del mandato a conclusione del 3° anno ai partecipanti agli Itinerari di Formazione degli Operatori Pastoralisti.

Sabato 29 Maggio, alle ore 16.30, nella Parrocchia SS.mo Cuore di Gesù, in Nettuno, celebra il Sacramento della Cresima. Alle ore 20.30, nella Basilica Cattedrale, presiede la Veglia di Pentecoste e celebra il Sacramento della Cresima per un gruppo di adulti della Vicaria di Albano.

Domenica 30 Maggio, alle ore 11.00, nella Parrocchia Spirito Santo, in Aprilia, celebra il Sacramento della Cresima. Alle ore 19.00, nella Parrocchia S. Antonio Abate, in località Falasche (Anzio), celebra il Sacramento della Cresima.

Lunedì 31 maggio, alle ore 10.00, in Curia incontra i Vicari Foranei.

Giugno

Giovedì 3 Giugno, alle ore 18.30, nella sede del Museo Civico della Città di Marino, interviene alla presentazione della Lettera Pastorale *“La Parrocchia, comunità missionaria”*, promossa dalla Parrocchia Ss. Trinità.

Venerdì 4 Giugno, alle ore 19.00, nella Parrocchia S. Maria Assunta in Ariccia, celebra il Sacramento della Confermazione.

Sabato 5 giugno, alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Cuore Immacolato di Albano, in occasione della Festa Titolare e della intitolazione della Piazza a Paolo VI di v. m.

Domenica 6 Giugno, alle ore 11.30, presso la Parrocchia “S. Pietro in Formis”, in Campoverde, celebra il Sacramento della Cresima. Alle ore 18.00, presso la Parrocchia “Gesù Divino Operaio”, Ciampino, celebra il Sacramento della Cresima.

Lunedì 7 giugno, alle ore 18.00, in Seminario incontra i Diaconi Permanenti della Diocesi per la conclusione dell’anno di formazione.

Mercoledì 9 Giugno, alle ore 10.00, presso la Parrocchia S. Maria Maggiore, in Lanuvio, incontra i sacerdoti della Vicaria di Ariccia.

Giovedì 10 giugno, alle ore 18.30, celebra la Santa Messa nella Chiesa Cattedrale e presiede la solenne processione del Corpus Domini per le vie della Città.

Venerdì 11 giugno, alle ore 18.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia di S. Barnaba in Marino, in occasione della Festa Patronale.

Sabato 12 Giugno, alle ore 18.00, nella Parrocchia S. Antonio di Padova, in località S. Palomba (Pomezia), celebra il Sacramento della Cresima.

Lunedì 14 giugno, alle ore 9.30, presso il Seminario Leoniano di Anagni partecipa all’incontro dei Vescovi del Lazio Sud.

Mercoledì 16 giugno, alle ore 10.00, presso l’Istituto Regina degli Apostoli di Marino, incontra i sacerdoti della Vicaria di Marino. Alle ore 18.00, nella casa delle Suore Figlie del Divino Zelo, in Marino, celebra la Santa Messa e incontra la comunità.

Venerdì 17 giugno, alle ore 10.00, presiede la riunione del Consiglio Presbiterale.

Domenica 20 giugno, alle ore 18.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia Ss. Trinità, in Genzano, e presiede la solenne processione con il Ss. Sacramento, in occasione della tradizionale Infiorata.

Mercoledì 23 giugno, alle ore 19.00, in Seminario incontra il Consiglio Pastorale Diocesano.

Venerdì 25 giugno, alle ore 10.00, nella Parrocchia S. Gaetano da Thiene, in località Nuova Florida (Ardea), incontra i sacerdoti della Vicaria di Pomezia.

Sabato 26 giugno, alle ore 18.30, nella Basilica Cattedrale, preside l'ordinazione sacerdotale di tre giovani diaconi della Diocesi.

Domenica 27 giugno, alle ore 10.30 nella Parrocchia Regina Mundi in località Torvaianica Alta (Pomezia) celebra la Santa Messa e incontra la comunità. Alle ore 12.15, nella Parrocchia SS. Pietro e Paolo, in Aprilia, inaugura il nuovo Oratorio Parrocchiale. Alle ore 18.30, nella parrocchia S. Lorenzo in località Tor San Lorenzo (Ardea) presiede la Santa Messa, durante la quale il seminarista Alessandro Paone viene ammesso tra i candidati al sacramento dell'Ordine.

Lunedì 29 giugno, alle ore 18.30, in Piazza San Pietro, partecipa alla Solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Giovanni Paolo II, in occasione della solennità degli Apostoli Pietro e Paolo e dell'incontro con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I.

Perché una Piazza a Paolo VI?

Per chi volesse chiedersi perché proprio a Villa Ferraioli di Albano una piazza intitolata al Grande Pontefice Paolo VI, credo che la risposta non sia difficile; è la doverosa testimonianza di gratitudine e riconoscenza per il bene che il quartiere ha ricevuto. Bisogna ricordare, infatti, che quando qui, negli anni '60 si progettò la costruzione del complesso parrocchiale con la Chiesa e le opere di ministero pastorale fu proprio il Santo Padre Paolo VI ad associarsi alle famiglie, che già avevano avviato una costante sottoscrizione secondo le loro condizioni economiche piuttosto modeste.

Per la “parola” del commendatore Emilio Bonomelli, Direttore delle Ville Pontificie, del suo segretario dott. Saverio Petrillo e del nostro concittadino Comm. Franco Ghezzi, il Pontefice venne a conoscenza delle problematiche piuttosto serie e ci aiutò a superare le non poche difficoltà.

Manifestò così tanta benevolenza da esprimere perfino il desiderio di visitare il cantiere e incontrarsi con gli operai, fatto che non potè soddisfarsi per mancanza di spazio. Tutto era una miriade di tubi innocenti e impalcature varie. La costruzione risultava ...

Ma, per un'iniziativa Sua personale Paolo VI volle farci visita nell'indimenticabile pomeriggio del 3 settembre 1971 e pronunciò proprio per questa Parrocchia il suo discorso, quale programma pastorale da seguire e da praticare nel tempo.

E' vero che già, in occasione del trentesimo della costruzione proprio il 27 ottobre 2001, con il nostro Vescovo Mons. Agostino Vallini, se ne fece conveniente memoria anche con un apprezzato volume ricco di documentazioni e testimonianze, ma è stato più che giusto e doveroso, in occasione del suo 25° del Suo Ritorno alla Casa del Padre e del 40° della Sua elezione al Pontificato dedicare alla augusta Persona di Paolo VI proprio la piazza antistante l'edificio sacro.

Con consenso unanime, dopo una grande petizione popolare, l'Amministrazione Comunale di Albano ne ha fatto “Delibera” in data 14 novembre 2003.

Quanto la Comunità Cristiana del Quartiere di “Villa Ferraioli” ha vissuto lo scorso 5 giugno, rimarrà un autentico evento storico, che vorrà ricordare alle generazioni future la sensibilità e il buon cuore di Paolo VI di v. m., nonché la vita di tutto il popolo.

DON UMBERTO GALEASSI
Parroco

Pellegrini con l'UNITALSI

Desidero con gioia testimoniare la nostra presenza unitalsiana sul territorio della diocesi ed in particolare nei Castelli romani.

L'UNITALSI è una associazione ecclesiale, che vive da più di cento anni, da quando nel lontano 1903 Giovan Battista Tomassi fondò l'associazione, dopo aver avuta un'esperienza personale di pellegrinaggio (si racconta che volesse ammazzarsi davanti alla grotta e la Madonna lo fece desistere). Essa è parte integrante della Chiesa, scegliendo come campo specifico del suo apostolato il servizio al "vasto mondo dell'ammalato".

Ma il compito dell'associazione non è curare la malattia, dal punto di vista medico, bensì aver cura dell'ammalato.

Se sei bloccato a letto o costretto a muoverti su una carrozzina, "speciale" diventa ogni giorno in cui qualcuno ti dà una mano a risolvere tutte quelle "operazioni" che altri compiono automaticamente, senza essere sfiorati dalla minima consapevolezza che potrebbe non essere così.

Lavarsi, vestirsi, andare in bagno, soffiarsi il naso... banalità, gesti minimi? Le donne e gli uomini dell'UNITALSI, gente di tutte le età, di ogni estrazione e provenienza economica, persone di paese o di città, di montagna o di mare, sanno bene che il bisogno è tutto lì. E' il nostro compito. Niente gesti straordinari e memorabili, ma la perseveranza nel regalare la "normalità, che significa uscire e vivere.

Nell'UNITALSI si è pellegrini e compagni di strada.

L'unitalsiano è pellegrino che si affianca ai pellegrini più deboli, ai malati, e camminando al loro fianco li aiuta a raggiungere mete significative, a scoprire il significato della vita nella riflessione e nella preghiera. Come sulla strada di Emmaus, così nella vita unitalsiana, ci sono pellegrini che cercano di superare difficoltà, delusioni, crisi, pellegrini che come Gesù si accostano a loro e con il tratto delicato dell'amico entrano nel loro mondo di disagio: camminano con loro, parlano con loro, ascoltano molto e li stimolano alla riflessione per far loro scoprire che la vita ha un senso profondo da attingere e verificare continuamente nella Parola di Dio. Essere unitalsiano richiede delicatezza, attenzione, ascolto. Accompagnare il cammino della vita porta a superare lo sconforto e a scoprire il Salvatore nello spezzare il pane, nella condivisione. Accanto a colui che nel cammino verso un santuario è alla ricerca di sollievo e forza, il volontario sceglie di farsi compagno di strada e diventa un complemento indispensabile

Il volontario si mette al servizio, per ascoltare, spiegare, indirizzare, aiuta-

re, dando se stesso: i suoi occhi al cieco, i suoi piedi a chi è incapace di camminare, la sua voce al muto, la sua compagnia a chi è solo. E' Cristo che riempie e dà valore a questa presenza, facendo passare dalle tenebre alla luce, dallo sconforto alla scoperta della presenza che dà senso e vita in ogni situazione.

In questa prospettiva si colloca il meraviglioso operare degli aderenti volontari e degli amici dell'UNITALSI: condividere gioie e dolori con chi è segnato dal male fisico, sostenere la fatica di dare un significato cristiano ad ogni momento della giornata, creare amicizia, condivisione e serenità con quel pizico di umorismo che condisce le fatiche del nostro pellegrinaggio terreno.

Oggi l'UNITALSI ha aggiunto anche altri obiettivi/progetti. Ne ricordo alcuni:

Progetto bambini: nasce dal desiderio di un rapporto continuativo con i nostri piccoli Amici sofferenti;

Progetto tutela dei diritti: durante i pellegrinaggi o altre attività promosse dall'associazione capita spesso che l'ammalato o il disabile viene a conoscere un barelliere o una sorella operatori del diritto; è l'occasione buona per sottoporre quesiti che interessano la sua vita;

Progetto famiglia: vivere insieme ogni emozione. Sarà questo il cuore della nostra casa. Offriamo ai disabili senza famiglia uno spazio per vivere con serenità e amore il difficile tempo della malattia.

Progetto pellegrinaggi: per la nostra diocesi è programmato un pellegrinaggio dal 29 Settembre al 2 Ottobre 2004. Per informazioni ed eventuali iscrizioni (entro il 15 Agosto) rivolgersi a Nardulli Guglielmo, tel. 335.1438995

Progetto natura per tutti: oasi accessibili per vivere le meraviglie della natura. WWF e UNITALSI, insieme per offrire l'opportunità di accedere ad oasi naturali.

Come dicevo, la nostra associazione ha compiuto cento anni e viene riconosciuta come "quella che porta i malati a Lourdes". Tutto vero. Ma come suona riduttiva questa espressione, quando si incontrano gli uomini e le donne dell'UNITALSI, che del pellegrinaggio hanno fatto un cammino quotidiano del cuore!

GUGLIELMO NARDULLI
Presidente Sottosezione di Albano Laziale

L'Azione Cattolica verso Loreto

L'Azione Cattolica Italiana va in pellegrinaggio a Loreto. Si tratta di una festa-pellegrinaggio dal 1-5 settembre che costituisce il grande incontro unitario di un triennio oramai agli sgoccioli. Bambini, ragazzi, adolescenti, giovani e adulti insieme partiranno per Loreto e insieme visiteranno la Santa Casa. Un triennio che è stato a dir poco "straordinario" per l'Azione Cattolica, nel quale le forze di ogni socio, di ciascuna associazione parrocchiale e diocesana hanno messo al centro il rinnovamento. Un'associazione vecchia più di 130 anni si rinnova non per rifarsi il trucco ma per essere capace di annunciare il Vangelo in questo tempo, con più slancio e carità, per essere ancora testimone del Signore Gesù in tutte le strade di questa Terra, abitata, benedetta, glorificata. "Mi sia consentito, in questo contesto, di esprimere viva soddisfazione per il cammino di rinnovamento dell'Azione Cattolica Italiana: l'aggiornamento dello Statuto e il nuovo Progetto formativo stanno favorendo il rilancio di questa Associazione, che può notevolmente contribuire alla conversione missionaria delle nostre parrocchie, attraverso l'apporto di laici ben formati e pienamente inseriti sia nella Chiesa sia nella società civile".

Un prezioso richiamo all'importanza che riveste il grande pellegrinaggio di AC, quello pronunciato da Sua Em.za il Cardinal Vicario Camillo Ruini durante la prolusione alla 53esima Assemblea Generale della Cei, tenutasi dal 17 al 21 maggio scorso. Lo statuto è la Carta d'identità, la Costituzione di chi si ripensa per essere più vivo e sempre attuale nella sua missione. Il progetto formativo è lo strumento più importante di cui l'associazione si è dotata perché è la guida al suo fondamentale motivo di esistere: la formazione. "Perché Cristo sia formato in voi", questo il titolo del nuovo Progetto formativo, che subito rende manifesto il centro dell'esperienza associativa: conformarsi a Cristo per vivere la piena umanità a cui ogni battezzato è chiamato. Alla luce di queste tappe epocali, varcate nel corso di questo triennio, il pellegrinaggio che l'Azione Cattolica compirà a Loreto dal 1-5 settembre, con la presenza del Santo Padre, sarà uno speciale momento di grazia in questo cammino.

Va ricordato che Giovanni XXIII venne proprio al Santuario, prima del Concilio, per pregare per il rinnovamento della Chiesa. Analogamente, l'AC è pellegrina a Loreto per chiedere a Maria di benedire e sostenere il suo proposito di rinnovamento. Quindi, l'Associazione si colloca all'interno del cammino di fede della Chiesa, vedendo in Loreto il luogo di quel "sì" di Maria che l'ha resa Madre e quindi il luogo della benedizione della novità. E se da una

madre non può che venire la novità della vita, è un'idea ispirata quella di collegare il rinnovamento dell'Azione Cattolica al luogo della maternità di Maria, che ha già visto altri importanti pellegrini alla ricerca della novità. Si tratterà anche di un'esperienza di interazione-integrazione con le associazioni locali e con il territorio. L'incontro si svolgerà al santuario di Loreto per sottolineare il riferimento all'Incarnazione e alla casa di Nazareth. È un luogo che consente, anche dal punto di vista organizzativo, la realizzazione di una grande iniziativa, con la possibilità di trovare ospitalità presso associazioni e parrocchie delle Marche, seguendo un modello già testato in altre occasioni. I giovani della diocesi di Albano partiranno il 29 agosto per anticipare il pellegrinaggio con un camposcuola. Le famiglie di Corinaldo (nella diocesi di Senigallia), paese natale di Santa Maria Goretti, ci accoglieranno nelle loro case dando vita ad un gemellaggio che vede nella piccola Santa, nostra compatrona, il centro di un sodalizio all'insegna dell'amicizia e della fede. *Non una «passerella», ma un modo per annunciare insieme il Vangelo. Rendendo così visibile quel volto dinamico e missionario dell'Azione cattolica che è il cuore del cammino di rinnovamento in atto.*

A Loreto ci sta a cuore trasmettere soprattutto uno stile e dei valori in cui crediamo: la fede calata nella realtà quotidiana, la vita vissuta nella mitezza, la disponibilità a mettere insieme le esperienze. Non a caso, oltre alla dimensione mariana, al centro ci saranno tre figure di giovani dell'Azione cattolica che proprio a Loreto verranno proclamati beati dal Papa. Si sono spesi, ciascuno a modo proprio, nella quotidianità: hanno parlato con la vita. E ci ripetono che la santità è la forma più seria e più credibile per annunciare il Vangelo. Perché l'obiettivo di Loreto non è tanto promuovere l'immagine dell'Ac. Quello che vogliamo davvero è che ritrovarci insieme ci aiuti a crescere nel nostro modo di evangelizzare.

Tutto l'anno appena trascorso è stato un anno di pellegrinaggio in preparazione all'evento. La Peregrinatio Mariae, con l'immagine della Madonna di Loreto portata nelle nostre associazioni locali, così come ad Albano nel Santuario della Rotonda lo scorso 21 febbraio, è stata un'esperienza molto significativa. Ha fatto tappa tra le persone e nei luoghi più diversi. È andata nelle carceri, negli ospedali. È come se davanti a Maria ciascuno lasciasse trasparire la dimensione più vera di sé. Loreto è anche un'occasione per interrogarsi sulla città dell'uomo: il mistero dell'incarnazione non può non portare fino qui. C'è poi l'aspetto del cammino in comune con le altre associazioni e i movimenti: anche alcuni di loro saranno presenti con noi a Loreto. È il segno di una stagione nuova che la Chiesa italiana sta vivendo. Le generazioni devono trovare forme nuove di dialogo e di solidarietà anche per quel che riguarda il

cammino di fede. Gli adulti hanno la responsabilità di comunicare la fede alle nuove generazioni, ma hanno bisogno anche di lasciarsi provocare da un modo fresco, giovane, di guardare al Vangelo. È solo lo scambio che apre al futuro, alla speranza.

Il fatto di essere un'associazione intergenerazionale è una delle ricchezze più importanti dell'Azione cattolica. Quando sono fianco a fianco con i ragazzi anche gli adulti cambiano: la vita si semplifica, aumentano il senso di responsabilità e la gioia. È il nostro modo di essere popolo di Dio. Se – come abbiamo previsto – l'anno della fede sfocerà, dopo Loreto, nel tempo della missione, sarà stato indispensabile dedicarci quest'anno in modo più intenso alla riscoperta del vangelo e al risveglio della fede: come potremo infatti aiutare tanti amici a riaccendere la fiaccola della fede se la nostra è spenta o si sta spegnendo? Siamo chiamati dal Figlio di Maria a riscoprire il cuore del messaggio cristiano: per questo dovremo focalizzare bene le zone irredente della nostra vita e invocare la grazia della conversione per quel “non-credente” che è dentro di noi. «L'Azione cattolica è inserita pienamente nella comunione ecclesiale – scrive monsignor Angelo Com'astri, legato pontificio per la Casa di Loreto – e per questo il viaggio verso Loreto vi e ci (perché mi sento insieme a voi pellegrino) permette di ritrovare la caratteristica o le caratteristiche del popolo credente mettendoci al passo di Maria. Maria infatti è la prima credente, è la prima cellula ecclesiale. E a lei dobbiamo sempre far ritorno per imparare lo stile della fede. Ed io vorrei velocemente rivisitare proprio la pagina che è lo specchio di Loreto, il senso di Loreto, la memoria di Loreto, la profezia di Loreto: l'Annunciazione. Il cardinale Pironio ogni volta che veniva a Loreto mi diceva, anche nell'ultimo periodo, quando era ammalato, “ogni tanto perdo la nota del sì: vengo qui a riprenderla”. E lo disse anche pochi mesi della sua santa morte: vengo a riprendere la nota del sì. E ne abbiamo tutti bisogno». Per consultare il programma visita il sito internet www.azionecattolica.it.

Saranno tre i beati che Giovanni Paolo II affiderà all'Azione Cattolica Italiana il prossimo 5 settembre, nel corso dell'incontro nazionale dell'Associazione a Loreto. Oltre ad Alberto Marvelli - l'ingegnere riminese “operaio della carità” che molto si è impegnato per far crescere l'Azione Cattolica nella sua diocesi e che ha portato la sua testimonianza di credente anche nella politica come amministratore locale – saranno beatificati anche Pina Suriano, che da laica ha servito Dio e la Chiesa con fervore ed assiduità e nell'AC si è dedicata con particolare impegno alla formazione cristiana delle bambine e delle giovani, e Pietro Tarrés y Claret. Quest'ultimo, da sacerdote si è dedicato ad una intensa attività pastorale lavorando, in particolare, alla formazione della gioventù di Azione Cattolica.

Il 22 giugno, sono stati infatti approvati dal Santo Padre i decreti relativi alle virtù eroiche e ai miracoli a loro attribuiti. «L’Azione Cattolica Italiana ringrazia il Santo Padre per questo dono all’associazione – ha detto Paola Bignardi, Presidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana – che sottolinea ancora una volta l’attenzione del Papa e della Chiesa tutta per la vita dell’Ac. Ed è un dono che avvertiamo come conferma che l’associazione è davvero una scuola di santità. In un tempo in cui l’Azione Cattolica ha intrapreso, ormai da due anni, un profondo cammino di rinnovamento che vede un’associazione sempre più missionaria, i tre nuovi beati sono per tutti noi uno stimolo a proseguire nel cammino intrapreso, un itinerario di formazione che sempre più è legato alla santità, che, come ha scritto il Santo Padre nel libro *Alzatevi, andiamo!* “contribuisce ad accrescere la bellezza del volto della Chiesa, Sposa di Cristo, favorendo l’accoglienza del suo messaggio da parte del mondo contemporaneo”».

Con i tre nuovi beati l’associazione tutta vuole rinnovare con Maria quell’eccomi che è la chiave di tutto il pellegrinaggio che l’Azione Cattolica Italiana si appresta a vivere in settembre a Loreto, perché la Casa di Loreto è il centro attorno al quale l’intera umanità è chiamata per accogliere il messaggio cristiano di un Dio che si fa uomo per amore. Il pellegrinaggio dell’Azione Cattolica avrà il suo culmine proprio nella cerimonia di beatificazione domenica 5 settembre nella piana di Montorso, presieduta dal Santo Padre Giovanni Paolo II.

Omar Ruberti

8. AGGIORNAMENTO

Abbiamo visto la “vita”

Il Prologo giovanneo^{*}

Lo scorso mese di febbraio si è svolta nella Cattedrale di Albano la Settimana Biblica sul tema “*La Verità che salva. Il Quarto Vangelo*”. Si riportano di seguito le trascrizioni delle relazioni tenute dal prof. CARMELO DOTOLO, del prof. ARISTIDE SERRA e del prof. AMBROGIO SPREAFICO. Il profondo contributo del Cardinale CARLO MARIA MARTINI è stato pubblicato nello scorso numero della rivista.

Dobbiamo chiederci qual è la provocazione che si cela nel Prologo del Vangelo di Giovanni. Giovanni ha una bella pretesa: quella di volerci svelare il segreto della vita! Con il suo Vangelo, con la sua rielaborazione dell’esperienza che insieme alla comunità ha fatto dell’evento di Gesù Cristo, vuole dirci qual è il segreto della vita e lo vuole dire a noi che della vita siamo maestri. Noi la vita la conosciamo, sappiamo cosa significa vivere, siamo i padroni della vita, i gestori. Chi può dirci cos’è la vita o chi può osare di comunicarci qual è il senso e il significato per cui vivere, soprattutto se abbiamo qualche anno di esperienza sulle spalle? Sembra quasi che facciano sorridere coloro che si improvvisano annunciatori di una *vita*.

E qui potremmo rimanere delusi probabilmente dalla provocazione del Quarto Vangelo, perché Giovanni è talmente convinto che tutta la novità di Gesù Cristo – tutta la comunicazione, l’intensità, la qualità della rivelazione che Dio ha fatto in Gesù Cristo – si racchiude in questa parola, la *vita*, a tal punto che senza false remore o senza pudore dice: “abbiamo visto la vita” (Gv 1,14). È possibile *vedere* la vita?

La vita bisogna viverla, spenderla, giocarla, scommetterla; eppure Giovanni dice “abbiamo visto la vita” (Gv 1,14), a tal punto che non solo questo ce lo dice all’inizio del suo Vangelo, in questo inizio chiamato Prologo tanto affasci-

^{*} Dalla registrazione della relazione, non rivista dall’autore.

nante quanto complesso nella sua struttura, ma ce lo dice anche alla conclusione del Vangelo, quando spiega il motivo per il quale ha scritto queste cose: “perché abbiate la vita, perché credendo in Gesù Cristo e credendo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, voi abbiate la vita nel suo nome” (cf. *Gv* 20,31).

La dichiarazione d'intenti allora è più che chiara. Dinnanzi a questa pretesa dobbiamo riconoscere anche la nostra stranezza esistenziale. In fondo noi siamo dei ricercatori della vita, siamo coloro che sono alla ricerca dell'elisir della vita, vogliamo succhiarne il succo, non vogliamo sprecarne neanche un attimo. Nonostante quello che ci capita nella vita, nonostante le situazioni difficili, la vita è tutto per noi.

La vita è ciò che caratterizza, eppure dinnanzi alla pretesa che in Gesù noi possiamo vedere la vita, il sorriso è più che spontaneo; ci sembra ingenuo, ci sembra fuori luogo affermare questo. Se credo in Gesù ho la vita? Se credo che Gesù è il senso della mia realtà io posso trovare il segreto dell'esistere, posso comprenderne il valore? Ma è possibile? E poi è possibile che un Gesù così, un Gesù che si è nascosto, un Gesù che è stato quasi messo da parte, una parola tra le tante parole della sapienza umana, possa darci il senso della vita?

“Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto” (*Gv* 1,11): questo è il dramma che subentra all'ingenuità, che subentra alla possibilità di poter pensare che senza di Lui noi comunque abbiamo le chiavi per entrare nel segreto del nostro esistere.

E mi sembra allora che sia chiara la premessa da cui voglio partire e che voglio articolare: se noi non amiamo la vita, se noi non pensiamo che la vita sia importante, se noi non crediamo che vivere è ciò per cui noi siamo, il Vangelo è pressoché inutile. Il Vangelo non ha nulla da dirci se non mettiamo al centro la qualità della nostra vita, perché diventa una parola addirittura contraddittoria, perché ci mostra un'esistenza apparentemente assurda, forse banale, se non addirittura ridicola: una vita che deve essere donata, una vita che deve essere condivisa, una vita che deve essere caratterizzata dall'attenzione, dal servizio. Sono parole grosse, non si può vivere in questo modo! Eppure, ci dice Giovanni, questo è il motivo per cui vale la spesa ascoltare questa notizia interessante, la notizia che il Dio di Gesù Cristo comunica la vita e la vita nella sua pienezza. Se non amiamo la vita il Vangelo, per noi, non può essere una buona notizia.

Ecco perché, come il Prologo ci mostra, c'è un filo rosso che lega il Quarto Vangelo, c'è un motivo costante, e il motivo è l'uomo, ognuno di noi.

Il Quarto Vangelo ci parla di chi siamo e chi potremmo essere, ci dice qual è la nostra possibile storia con il suo esito felice, ma anche con il suo fallimento. Il Quarto Vangelo parla di noi e parla soltanto dell'uomo che può in-

contrare la novità di Gesù Cristo. E se il Vangelo parla di noi, se Dio rivela in Gesù Cristo se stesso perché ogni uomo possa trovare la sua identità, ce lo dice perché l'uomo possa entrare in una decisione. Giovanni dice che l'uomo è chiamato a decidersi, l'uomo è caratterizzato costantemente dal fatto che è chiamato a dover dire un sì o un no dinnanzi alla provocazione di Gesù Cristo. Noi siamo esseri in decisione, siamo uomini in cammino, aperti ad una decisione e alla decisione che ci può dare il gusto della vita. Ma ci vuol anche far capire che il nostro progetto può rompersi e può esaurirsi in poco.

Sono tre le prospettive con le quali il Prologo, che è una chiave d'accesso a tutto il Vangelo, ci suggerisce l'idea dell'uomo aperto ad una decisione costante.

La prima prospettiva parla di noi, facendoci vedere Gesù Cristo. Gesù Cristo è l'uomo, è colui che ha il segreto della vita, che può dirci perché noi siamo e perché viviamo. Giovanni ce lo dice facendo notare che Gesù Cristo è la verità che salva, è cioè una notizia che entra nello specifico delle nostre domande, entra nello specifico del nostro bisogno, perché noi siamo esseri bisognosi, esseri in ricerca, bisognosi di senso.

La seconda prospettiva mostra l'uomo che vive nel desiderio. L'uomo è un essere del desiderio, vive nel desiderio di realizzare, di cercare, di trovare la felicità e nella possibilità di realizzarla, ma anche nel dramma di lasciarsi sfuggire la felicità. Ecco perché Giovanni gioca molto con coppie di termini: luce-tenebre, verità-menzogna, vita-morte... Sono il contrasto nel quale costantemente noi giochiamo, sono la linea del desiderio: il desiderio della luce che spesso diventa tenebre, il desiderio di una verità che talvolta preferisce nascondersi nelle mezze verità, o nelle menzogne, il desiderio di una vita che è incapace di esprimere tutta la bellezza e tutto il fascino per il quale noi siamo creati.

La terza prospettiva è che la vita, il quotidiano, l'esperienza faticosa a cui noi ogni giorno siamo chiamati, è il luogo nel quale noi siamo chiamati ad incontrare Dio. Dio non si incontra in un'al di là estraneo alla vita; Dio si incontra nel vivere quotidianamente la ricerca del suo progetto, a tal punto che fare esperienza di Dio e scoprire il segreto della vita è un tutt'uno, fare esperienza di Dio e dare senso alla vita è tutt'uno. Non c'è alternativa: "abbiamo visto la vita" (Gv 1,14): "quello che noi abbiamo toccato, udito, ascoltato" (1 Gv 1,1), cioè la nostra esperienza del Dio che ha cambiato la nostra esistenza, è quello che vi comunichiamo, dice la comunità giovannea. E cosa vi comunichiamo? Idee? Principi? No, la vita, la vita fatta del vedere, del toccare, dell'ascoltare, del gustare, fatta cioè della concretezza del quotidiano.

È all'interno di queste tre prospettive che vorrei articolare più profonda-

mente la riflessione, concentrandoci su:

1. Gesù Cristo come l'uomo
2. l'uomo chiamato a realizzare il proprio progetto
3. la vita come luogo dell'incontro con Dio.

1. Giovanni ci narra chi siamo attraverso Gesù: “il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi e noi abbiamo visto la sua gloria” (*Gv* 1,14). E qui c'è la prima affermazione che è quasi incredibile, la prima affermazione che sembra stonare rispetto alle nostre aspettative: Dio diventa uomo, la distanza tra Dio e l'uomo viene colmata, la distanza fra la ricerca dell'uomo, fra le sue domande e le risposte che Dio può dare all'uomo stesso, viene in qualche modo eliminata. Questo è il primo dato che ha dell'impensabile, perché non è credibile che un Dio faccia una scelta di questo genere, non è credibile un Dio che si inserisce nella storia dell'uomo per la preoccupazione di mostrare all'uomo che Lui è il centro del suo interesse, che Dio ha *bisogno* dell'uomo perché l'uomo possa diventare se stesso. E Dio entra nella storia, facendosi carne, che significa assumere tutta la fragilità dell'uomo, assumere tutta la relatività del mondo, della vita, la debolezza. La carne nell'antropologia biblica è la fragilità, la condizione – oserei dire – di nullità. Ecco la prima notizia che ha dell'assurdo – per il contesto nel quale questa notizia viene data, cioè per il contesto giudaico e per il contesto greco, ma forse anche per noi che non siamo né giudei né greci, anche per noi questa notizia ha dell'incredibile – un Dio si fa uomo. È una scelta difficile da accettare! È meglio un Dio che rimanga nell'alto dei cieli, è meglio un Dio che dimostri di Sé di essere forte, è meglio un Dio la cui distanza è ben marcata e dichiarata. Non un Dio così. Ci è quasi difficile da accettare.

Ma solo un Dio così, solo un Dio povero, solo un Dio imprevedibile, poteva permettere all'uomo di incontrare Dio, solo un Dio che si realizza così, permette all'uomo di incontrare Dio. Ma perché? Perché incontrare Dio è incontrare se stessi, incontrare il Dio di Gesù Cristo è incontrare il segreto della vita, ciò per cui noi fatichiamo, subiamo, speriamo, lottiamo, amiamo. E il prologo di Giovanni ci dà l'altro colpo di grazia: perché, chi è questo Dio? Questo Dio, che si fa carne, questo Verbo, è colui che è presso Dio, vicino a Dio, anzi dovremmo dire, senza entrare in tecnicismi, è Colui che è rivolto verso Dio (cf. *Gv* 1,1.18). Il Dio che in Gesù Cristo si rivela è un Dio che entra in relazione, è il Dio della relazione, è il Dio che sa rivolgersi verso, è il Dio che sa guardare l'altro nel volto, come è nel mistero del Dio Padre, Figlio e Spirito. Dove sta allora il motivo di questa sorpresa e imprevedibilità di Dio? Sta nell'affermazione che per vedere la gloria, per incontrare Colui che ha abi-

tato tra di noi, noi dobbiamo rivolgerci, dobbiamo cioè anche noi vivere nella relazione con Lui. Senza questa relazione è impossibile conoscere chi è il Dio di Gesù Cristo. Ma non dimentichiamo le premesse: se noi incontriamo il Dio di Gesù Cristo, è perché incontriamo la vita e se incontriamo la vita, incontriamo noi. Il motivo è sempre quello: vivere la relazione significa che senza di essa noi non viviamo, saremmo delle isole lasciate nei marosi che ogni tanto non permettono i collegamenti con la terra ferma. Insomma senza l'Altro non si può vivere; anzi vivere per l'Altro è vivere realmente.

“Il Verbo si è fatto carne” (Gv 1,14): non si contempla una discesa, non si contempla un evento se non per capire questo centro costitutivo; e “noi abbiamo visto la sua gloria” (Gv 1,14), cioè abbiamo visto la bellezza di questo evento, il fascino di questo evento, la gloria. Il grande paradosso di questo evento è proprio che Dio entra in *relazione* con noi, ci mostra la relazione. Anche i simboli che poi troveremo nel Vangelo, sono simboli relazionali. Pensate al primo segno, con cui anche i Misteri della Luce del Rosario cominciano, il segno di Cana (cf. Gv 2,1-11). Cos'è se non un segno relazionale? In un luogo relazionale, in un evento il cui quotidiano dice capacità di essere attenti – dalla figura di Maria, alla figura dei servi, agli sposi che sono nello sfondo – il vino è il segno di questa relazione nuova.

Ma “il Verbo si è fatto carne” (Gv 1,14), ci dice anche un altro elemento: la *carne*, cioè l'umanità di Gesù è la novità di Dio. Se vogliamo comprendere chi è il Dio nuovo che viene incontro, noi dobbiamo prenderlo nell'umanità, in quello che Gesù è stato, in quello che Gesù ha detto e fatto. Non possiamo comprendere Dio al di fuori di Gesù Cristo, non possiamo sognare un Dio diverso da come Dio si è manifestato.

Questa è una tentazione tipica dell'uomo: pensare un Dio diverso da quell'uomo; da quell'uomo che sembra aver inanellato insuccessi nella sua – come direbbero alcuni esegeti – carriera di profeta, quell'uomo che ha vissuto esperienze difficili da immaginare. E dove sta il segreto dell'umanità di Gesù Cristo? Sta nel dono, nel vivere l'esistenza come dono, nel vivere il dono dell'esistenza, nel capire cioè che la vita è dono, è gratuità e che per questo motivo la vita va messa in gioco, va relazionata come dono. Sembra quasi una fissazione: chi perde la vita la trova, chi la salva la perde, se il chicco di grano (cf. Gv 12,25-26)... Pensate alle figure splendide del Vangelo di Giovanni (il cieco nato, la samaritana, Nicodemo): il dono della vita, la vita come dono.

Ma l'espressione più propria che Giovanni usa nel Vangelo per esprimere l'umanità di questo Dio che in Gesù si dona, è il simbolo del pane. Il capitolo sesto del Vangelo di Giovanni, il pane per la vita, dice proprio la simbolica del dono quale luogo di comprensione della nostra identità cristiana. Non è un ca-

so che al centro della nostra fede c'è il pane e il vino, c'è l'Eucarestia, come logica del dono. Per Giovanni pane, vino, acqua, olio sono i simboli che esprimono chi è Dio e dicono che Dio si rivela in Gesù Cristo. Siamo in presenza di simboli di una profondità notevole, nonostante siano simboli del quotidiano, che accompagnano la nostra vita. Il pane è il luogo di condivisione innanzitutto. Qualcuno notava che noi abbiamo sempre chiamato il miracolo dei pani, il miracolo della moltiplicazione. Forse andrebbe detto che è il miracolo della divisione più che della moltiplicazione; il vero miracolo non sta nel fatto che Gesù moltiplica, ma nel fatto che quella moltiplicazione porta ad un dividere, ad un condividere di tutti con ciascuno e ciascuno con tutti quel pane e quel pesce. Il pane è il luogo d'apertura (pensate il semplice gesto della frazione del pane), è l'espressione di una apertura verso tutti, dove ogni pezzo passa da una mano all'altra. Il pane è il simbolo delle cose essenziali: "Io sono il pane della vita" (Gv 6,35). Potremmo quasi parafrasare: "Io sono la vita della vita". Ma il pane è, soprattutto nella logica giovannea, l'espressione di ognuno di noi che è in ricerca. In ricerca di cosa? Proprio di ciò che il pane – ma anche gli altri simboli, la luce, la vita – testimoniano. Il pane è simbolo della nostra ricerca di felicità, del nostro bisogno di comprendere, della dolcezza dei gesti, della fatica della condivisione, ecc.

Ma perché allora ci dice che Gesù è il pane? Perché si autodefinisce così? Semplice, suggerisce Giovanni, perché in Lui ognuno di noi può ricercare il senso della vita, può capire cosa significhi desiderare la vita. Questo vuol dire che il significato della nostra vita, che la nostra salvezza consiste innanzitutto in una esistenza fatta di coinvolgimento e di solidarietà. Questo è il primo significato: la vita non può essere gustata se non condivisa, se non c'è la capacità di relazionarsi, perché l'uomo che si salva, l'uomo cioè che trova il gusto, la pienezza della vita, per cui vale la pena credere, è l'uomo che ama e amare per Giovanni significa avere passione per altro, sapersi prendere cura, sapersi coinvolgere. Anche qui, utopia, illusione, ingenuità? È possibile che amando noi abbiamo la vita? Che condividendo e avendo cura dell'altro, noi troviamo il senso dell'esistenza? Non sembra che il Quarto Vangelo ci prenda in giro? Da che mondo è mondo nessuno ha trovato la vita nell'amore, nell'amore come dono di sé, come uscita di sé senza ritorno. Sì mi devo aggiustare le cose, devo organizzarmi, devo dare tempo a me stesso, ho bisogno di ritrovarmi, ma giocare la vita nella condivisione è un po' duro. Queste parole sono dure da ascoltare, ma semplicemente perché riguardano la vita?

Affermare allora che nell'amore, nel dono – ecco perché la simbologia di Giovanni può sembrare banale o molto ricca – noi troviamo il senso della vita, significa avere coscienza di due cose molto semplici. La prima è che noi siamo

poveri, che la nostra identità è un'identità povera, siamo bisognosi dell'altro, siamo bisognosi dell'altro che si prenda cura, siamo bisognosi perché senza l'altro noi non possiamo vivere. Ma Giovanni ci dice anche che nell'altro il nostro bisogno viene colmato, perché non solo l'altro colma il nostro bisogno, ma anche noi colmiamo il bisogno dell'altro.

2. Il senso della vita allora sta nel sapersi prender cura e nel condividere. L'uomo lo sappia o meno, che sia consapevole o no, è in costante ricerca di Dio. Questa è l'altra verità che Giovanni ci suggerisce. Noi siamo *nostalgia* di Dio, siamo nostalgia dell'amore di Dio. È come il pane che spezzandosi esprime tutto questo desiderio della ricerca e porta con sé proprio questo segno della rottura, che è bisogno di comprensione, ma anche dichiarazione di nostalgia. E all'infuori di questa ricerca non abbiamo consistenza, all'infuori di questa ricerca non abbiamo identità. Ecco perché cerchiamo il pane, cerchiamo l'acqua, cerchiamo la luce, cerchiamo la vita, cerchiamo la felicità, cerchiamo, cerchiamo e non ci accontentiamo. Ecco perché consumiamo nel desiderio di realizzare ciò che sembra non realizzabile: questa è la nostra inquietudine e questa inquietudine è ciò che ci rende vivi, ma ci può anche portare all'autodistruzione, ci può anche portare alla ferita mortale del non vivere.

Ma poiché il Padre che è Amore (cf. *1Gv* 4,8), che è relazione, ci vuole non soltanto indicare il desiderio di cui siamo, ma anche la possibilità di realizzare questo desiderio, ci invia il Figlio, Gesù Cristo, il logos fatto carne (cf. *Gv* 1,14), Colui che è il progetto per vivere la vita e viverla in pienezza. Gli esegeti ci insegnano che il termine greco logos non significa soltanto parola, ma significa anche ragione, idea, progetto; significa anche disegno, nella sua completezza. "In principio c'era il Progetto di Dio e il Progetto era nel desiderio di Dio e il Progetto si è fatto uomo" (*Gv* 1,1) per indicare a noi uomini come vivere e come realizzare il sogno della nostra esistenza.

Allora la vita non è una casualità, non è un'assurdità per cui basta un insuccesso che ti distrugge, la vita non è un vuoto. La vita ha una direzione, è progetto, ma questo progetto Dio ce lo indica con il rispetto della sua discrezione nei confronti dell'uomo. "La Parola si è fatta carne" (*Gv* 1,14), significa anche che la Parola entra nella storia con tutta la sua discrezione. Oseremmo dire che è quasi opinabile il Suo progetto, si può anche non condividere, si può anche non vederlo, si può anche non ritenerlo utile, funzionale, degno di attenzione. Ma senza questo progetto il nostro vivere è un brancolare senza meta. Ed è questo il motivo per cui il Prologo ci dice che noi, i suoi, la sua gente non l'abbiamo compreso (cf. *Gv* 1,11), anzi lo abbiamo rifiutato e continuiamo la nostra vita a non comprenderlo. C'è un verbo che nel testo greco

del Prologo è espressivo di questa non comprensione, che nel greco neotestamentario significa sia comprendere, sia trattenere. Giovanni ci dice che gli uomini, cioè ciascuno di noi, non solo non l'hanno compreso, ma non hanno neanche trattenuto quella verità, perché la verità che salva è una verità che viene a prescindere dal volerla catturare secondo i nostri parametri. Noi non riusciamo a comprendere Dio se non ci affidiamo al progetto di Gesù Cristo.

Ecco perché. dicevamo all'inizio, l'uomo è chiamato a decidere: noi siamo esseri per la decisione, la nostra vita è fatta di decisioni, piccole o grandi, ma decisioni che sono decisive secondo il progetto di Gesù Cristo. È vero: la decisione per le cose che contano, il decidersi per la vita è sempre un decidersi difficile, perché noi preferiamo sempre trattenere la vita secondo il nostro modo d'intendere la vita. Se il chicco di frumento non cade nella terra e non muore... Noi, sostanzialmente, facciamo fatica perché vogliamo essere coloro che misurano, coloro che pesano, coloro che decidono cosa sia la vita o cosa non sia.

3. Ma, dice Giovanni, nel *vedere* la vita, c'è vedere e vedere. La vita è fatta di segni, di simboli, di tracce, di indizi; la vita è un segno e se noi non siamo capaci di vedere questi segni, se non siamo capaci di interpretare questi simboli, non possiamo cogliere il segno che Gesù Cristo è per noi. La vita è una realtà che dobbiamo decifrare; non c'è un segreto che vale per tutti. C'è vedere e vedere: c'è un vedere superficiale, riduttivo e un vedere profondo, un vedere che sa di non doversi stancare; c'è un vedere che preferisce rimanere alla superficie, e un vedere che contempla, che va oltre la superficie. Ecco perché siamo chiamati a decidere, perché siamo in qualche modo costretti a dover cambiare sguardo. Pensate al decisivo segno del miracolo del cieco nato (cf. *Gv* 9, 1-41). C'è vedere e vedere.

Allora, se il Dio di Gesù Cristo, è il progetto per la nostra vita, se Lui ci mostra qual è il senso, dobbiamo avere il coraggio di vedere in Lui il segno di questa vita che cambia. Il resto è illusione, è inutile, non conta.

Ed è tutta la vita di Gesù che produce, manda, provoca questi segni. In Giovanni ci sono una serie di personaggi che ci rappresentano, che sono incapaci di andare oltre i segni esterni, e questi personaggi sono sempre accompagnati da un verbo: *non comprendono*. Non comprendono perché vogliono trattenere la vita che Gesù comunica sulla loro prospettiva: Nicodemo non comprende; la samaritana non comprende, anzi fraintende; le folle che hanno assistito alla divisione del pane, che hanno visto il simbolo per eccellenza della vita, non comprendono; i discepoli al capitolo 11 non comprendono. È un ritornello costante: non sono capaci di andare oltre, di guardare oltre, di saper contemplare un segno che è paradossale. Ecco perché per comprendere biso-

gna rinascere (cf. *Gv 3,3*). Ma cos'è il rinascere? È un guardare diversamente le cose; è un guardare diversamente la vita, gli altri; è un guardare diversamente se stessi, è un guardare diversamente Dio, come un neonato che nel suo crescere, guarda, vede e vede diversamente e percepisce, inizia a gustare ciò che vede. Questo sguardo diverso è lo sguardo della fede. La fede è un guardare diversamente l'esistenza, perché è un guardare l'esistenza affidandosi al Dio che dona, che ti offre il progetto di questa vita. Per questo la fede è gratuita; è una scelta, è una decisione. Se allora se noi volessimo sintetizzare potremmo dire che l'uomo è un essere per la decisione, perché l'uomo è chiamato alla decisione fondamentale: affidarsi al Dio di Gesù Cristo, affidarsi a questo Dio gratuitamente, sapendo che questo Dio potrebbe apparire inutile, debole, crocifisso; potrebbe apparire come un Dio che noi non ci aspetteremmo e che spesso vorremmo fosse diverso da come si mostra. Ma di Dio non possiamo fare a meno, perché se facciamo a meno di Dio qualcosa della nostra vita viene a mancare.

“Se non diventerete come fanciulli” (*Mt 18,3*), se non sarete capaci di cogliere i segni di una libertà – perché in questa libertà troviamo la vita – il Vangelo non serve, è inutile. Perché cosa ci dice di nuovo il Vangelo? Ci risolve i problemi di economia? Ci risolve i problemi della guerra? Ci risolve i problemi della convivenza? Sono duemila anni in cui si parla di pace, giustizia, verità, amore, amicizia e cosa abbiamo? Allora è tutto inutile? Probabilmente no! Però Giovanni ci suggerisce che bisogna evitare alcune tentazioni, perché guardare in profondità la vita non può essere fatto con una passeggiata, o con un corso, o con una lezione, o con un falso innamoramento, ma ha bisogno di una lunga decisione, di una costante decisione.

La prima è la tentazione dell'impazienza: di fronte ai segni che Gesù ci manda non si può giungere ad una conclusione affrettata, non possiamo fare come Nicodemo, abbiamo bisogno di una diversa relazione con Gesù Cristo, abbiamo bisogno di un modo diverso di incontrare la vita e di incontrarla con il progetto che Gesù ci suggerisce. Non possiamo avere fretta, non possiamo dire che nulla cambia. Bisogna avere il coraggio di affidarsi alla Parola, di passare cioè dai segni al significato.

La seconda tentazione è la paura d'interrogarsi. Spesso ci accontentiamo di poco, che non vuol dire di accontentarci di ciò che è essenziale, ma di accontentarci di ciò che è parziale, ci accontentiamo delle mezze verità, forse per pigrizia, forse perché non riteniamo in fondo che la vita la possiamo incontrare nel Dio di Gesù Cristo. Ma non è possibile l'incontro con la vita senza avere il coraggio d'interrogarsi, senza avere il coraggio di mettersi alla ricerca. La prima parola che Gesù pronuncia nel Vangelo di Giovanni è la domanda “che

cosa cercate?” (Gv 1,38); l’ultima parola che Gesù dice alla Maddalena è la seguente “chi cerchi?” (Gv 20,15). Non è scontato, non è ovvio, non è dato per certo che noi siamo alla ricerca di Dio. Spesso possiamo anche cercare altro e quando pensiamo che nella ricerca di Dio si nasconde altro, Dio è inavvicinabile, Dio non si lascia trovare.

E infine dobbiamo evitare la tentazione di crederci padroni della propria vita. Lo so che questa è una ferita mortale al nostro egoismo, al nostro narcisismo, al nostro voler essere io, me, me stesso, sempre e comunque all’altezza della situazione. Dobbiamo riconoscere che non possiamo coglierci se non nella capacità di affidarci, di affidarci all’Altro di affidarci al Tu della vita e questo Tu è Gesù Cristo, anzi la vita come Gesù Cristo l’ha vissuta.

Vorrei chiudere con le parole di una preghiera di Monsignor Tonino Bello, che sembra quasi voler dare il senso di questa ricerca della vita: abbiamo visto la vita. Io direi: abbiamo visto la vita? Cioè siamo convinti che in Gesù Cristo la vita, il nostro segreto ci è dato?

*Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita.
Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli
con un’ala soltanto,
possono volare solo rimanendo abbracciati.
A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore,
che anche tu abbia un’ala soltanto. L’altra, la tieni nascosta:
forse per farmi capire che tu non vuoi volare senza di me.
Per questo mi hai dato la vita:
perché io fossi tuo compagno di volo.
Insegnami, allora, Signore a librarmi con te.
Perché vivere
non è “trascinare la vita”,
non è “strappare la vita”,
non è “rosicchiare la vita”.
Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all’ebbrezza del vento.
Vivere è assaporare l’avventura della libertà.
Vivere è stendere l’ala, l’unica ala,
con la fiducia di chi sa di avere nel volo
un partner grande come te!*

Auguriamoci di poter incontrare la vita.

PROF. CARMELO DOTOLO
Docente nella Pontificia Università Urbaniana

Un incontro che cambia

*La verità di Gesù e la scoperta della samaritana**

Il capitolo quarto del Vangelo di Giovanni racconta l'incontro di Gesù con la donna di Samaria che si può suddividere in quattro linee fondamentali:

1. la figura della donna
2. l'acqua, il pozzo e il loro simbolismo
3. i titoli cristologici
4. l'adorazione in Spirito e verità.

1. Gesù e la donna. Qual è la situazione della donna al tempo di Gesù? I discepoli erano andati a fare spese, dice il Vangelo, quando ritornarono si meravigliarono che Gesù parlasse con una donna (cf. *Gv* 4,27). Perché questa meraviglia? La donna, al tempo di Gesù, veniva spesso equiparata agli schiavi non ebrei o ai fanciulli minorenni, quindi a tutti quelli che non contano. Ma Gesù nel suo ministero sceglie proprio questa priorità: i poveri, gli ammalati, i bambini, i peccatori, la gente marginale e fra questa gente sceglie una donna, che non ha personalità giuridica, non può testimoniare. Giuseppe Flavio, uno storico ebreo, contemporaneo di Gesù, dice che la donna non può testimoniare per la sfacciataggine di questo sesso. Guardate invece Gesù: per l'annuncio della risurrezione sceglie, come primi testimoni, Maria di Magdala e le donne di Galilea, fedelissime fino alla Croce (cf. *Mt* 28,1-8; *Mc* 16,1-7; *Lc* 24,9-10; *Gv* 20,1).

Secondo le usanze ebraiche la donna non fa numero nemmeno ai fini legali. Tanto è vero che la sua presenza non è valida per costituire il gruppo canonico in una liturgia. La donna è fatta per restare in casa. Tale restrizione, secondo i rabbini, era confortata dal Salmo che recita "è tutta splendore la figlia del re" (*Sal* 45,14), dentro, all'interno. È simbolo di maggior chiarezza il passo della Genesi dove Abramo dice ai suoi tre ospiti, intrattenuti all'aperto, sotto un albero: "Sara è là nella tenda" (*Gen* 18,9). Dunque la donna ha il suo posto all'interno, nella casa, nella tenda, ma non fuori; anche se le si permetteva di attingere acqua alla fonte più vicina, di andare ai campi per la mietitura, di raccogliere le olive e di vendemmiare; oppure, per incarico del marito, poteva

* Dalla registrazione della relazione, non rivista dall'autore.

anche amministrare o vendere nelle proprie botteghe. Tuttavia i rapporti con le donne erano regolati da grande riservatezza: per esempio agli ebrei, e particolarmente ai rabbini, era proibito guardare una donna, specialmente la donna altrui, e farsi servire da lei, adulta o bambina che fosse. Ricordate invece la suocera di Pietro che guarita da Gesù si “mise a servirli” (Mc 1,30), contravvenendo quindi alle convenzioni. Non era opportuno camminare in pubblico accanto ad una donna, compresa la moglie, né conversare con lei per la strada; nel Quarto Vangelo però viene registrato che i discepoli si meravigliarono che Gesù parlasse con la donna (cf. Gv 4,27). Non era conveniente ad un uomo rimanere, in un alloggio, solo con la sorella o con la suocera a causa di quello che la gente avrebbe potuto dire. Non si doveva parlare troppo neppure con la propria consorte e tanto meno con la moglie di un altro. Dicevano i sapienti: chiunque indugia in chiacchiere con le donne danneggia se stesso, si distrae dallo studio delle parole della Torah e la sua fine è quella di acquistarsi la Geenna. Ed era celebre la frase: dieci misure di loquacità scesero sull'uomo: nove le presero le donne, una gli uomini.

Alla donna in particolare era preclusa l'istruzione. Il grande rabbino Elieser, contemporaneo di Gesù – la sua autorità viene citata circa 324 volte nella Mishnà, un testo canonico, ufficiale nella vita di Israele – diceva che non è bene istruire la propria figlia sulla Legge perché significa insegnarle oscenità, non essendo la donna in grado di capire. Colpisce questa espressione: piuttosto che insegnare le parole della Torah alle donne è meglio bruciarle. Di cosa allora è esperta la donna? Solo del fuso e del filare (Es 35,25). Guardate invece Gesù che si intrattiene con la donna di Samaria (cf. Gv 4,27), che istruisce Maria ai suoi piedi (cf. Gv 19,26). Egli è un innovatore, come è stato concordemente rilevato anche in ambiente ebraico. Un rabbino italiano degli anni '30, Flavio Giuseppe Montiglioni, scriveva: “Gesù è un grande campione di femminilità. La combinazione che egli fece tra libertà e misericordia, come anche la sua severa presa di posizione contro il divorzio, segnano una svolta di enorme significato e importanza. Non avesse fatto altro che questo, Gesù potrebbe essere considerato a buon diritto come uno dei più grandi maestri dell'umanità”.

Nel 1980 il teologo francese René Laurentin scriveva un articolo sulla rivista “Concilium” dal titolo “Gesù e la donna. Una rivoluzione sconosciuta”. Il papa nella “Mulieris Dignitatem” ha ripreso questo filone e la sezione dedicata a Gesù e le donne è una delle più felici, accolta con favore sostanziale specialmente là dove la lettera apostolica commenta l'incontro di Gesù con l'adultera (cf. Gv 8,3-11). Dice il papa: “È universalmente ammesso – persino da parte di chi si pone in atteggiamento critico di fronte al messaggio evangeli-

co – che Cristo si sia fatto davanti ai suoi contemporanei, promotore della vera dignità della donna e della vocazione corrispondente a questa dignità” (*MD*, 12). Poi imparte alcuni principi di questa evoluzione del comprendere la dignità della donna: “Nel raggio di azione di Cristo, la posizione della donna si trasforma” (*MD*, 15). E più avanti: “Il fatto di essere uomo o donna non comporta qui alcuna limitazione... L’eguaglianza evangelica, la parità della donna e dell’uomo nei riguardi delle grandi opere di Dio, quale si manifesta in modo così limpido nelle opere e nelle parole di Gesù di Nazareth, costituisce la base più evidente della dignità della donna nella Chiesa e nel mondo” (*MD*, 16). Ma già il Concilio aveva scritto che “Cristo ... rivela pienamente l’uomo all’uomo” (*GS*, 22), cioè la persona umana a se stessa.

Questa delicatezza, questo rispetto, questo coraggio che Gesù mostra nell’accostare alla donna, da dove viene? Vi è qui una traccia sensibilissima dell’educazione che Gesù ha ricevuto da un’altra donna, sua madre. Se crediamo ad un Dio fatto carne, dobbiamo credere – ma realmente – che questa donna, sua madre, ha influito sulla sua crescita, gli ha trasmesso il suo stile, i suoi modi. Quindi la tenerezza di Gesù è il riflesso della tenerezza di Maria. Dobbiamo rendere omaggio a Maria anche come educatrice di Gesù. Lei, come madre, e insieme a Giuseppe, ha educato l’umanità di Gesù e lo ha aiutato a raggiungere la sua pienezza di espressione come vero figlio dell’uomo.

2. L’acqua, il pozzo e il loro simbolismo. La descrizione evangelica dice “Gesù stanco del viaggio sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua” (*Gv* 4,6-7). Tutto è descritto in senso reale, attraverso un linguaggio molto concreto. Però gli elementi di questa narrazione – il pozzo, l’acqua e lo strumento per attingere – assumono un significato simbolico, divengono figura di altre realtà, più profonde, spirituali; divengono figura della Parola di Dio che ha nell’acqua il suo simbolo principale.

Nella Sacra Scrittura attorno ai pozzi, e quindi all’acqua di cui questi pozzi sono il segno, si sviluppa tutta una teologia simbolica. Il servo di Abramo incontra Rebecca al pozzo (cf. *Gen* 24,11); a Gerar Isacco scava i pozzi che avevano già scavato i servi di suo padre (cf. *Gen* 26,18); Giacobbe incontra Rachele al pozzo (cf. *Gen* 29,2); Mosè incontra le figlie di Reuel al pozzo (cf. *Es* 2,16); nel deserto di Sur il popolo di Israele trova le acque di Mara e di Elim (cf. *Es* 15,23.27), poi quelle di Massa e Meriba (cf. *Es* 17,6); il pozzo di Beer, scavato da padri che attraversavano il deserto appoggiandosi ad un bastone utile per forare la superficie e trovare l’acqua (cf. *Nm* 21,16-20), diviene un punto di aggregazione per gli incontri. La Bibbia ci parla anche di altre ac-

que, delle acque escatologiche, quelle cioè che il Signore donerà in misura abbondantissima nei tempi ultimi, vale a dire nei tempi in cui darà felicità piena, salvezza perfetta, al suo popolo. Ecco allora i celebri brani del tempio che diviene come un'enorme sorgente di acque freschissime (cf. *Ez* 47, 1-2); delle sorgenti zampillanti che sgorgano per lavare il peccato e l'impurità (cf. *Zac* 13,1; 14,8); del fiume di acqua viva che descrive la Gerusalemme celeste (cf. *Ap* 22,1) e dal quale si risale al fiume del giardino dell'Eden (cf. *Gen* 2,10-14). Dalla Genesi all'Apocalisse la Bibbia è intrisa di queste nozioni: di acqua, di pozzi, di fiumi. E la cosa è facilmente intuibile in quei paesi aridi, assolati, dove il deserto impera e l'acqua è benedetta.

Ma vediamo il quadro simbolico. La frase "attingere acqua" in senso spirituale significa studiare la Parola del Signore, fare midrash, cioè ricerca, per abbeverarsi e nutrirsi di questa acqua. Come spiga Procopio di Gaza (sec. V): "attingere acqua" si dice di colui che, notte e giorno, medita la legge del Signore. L'espressione "scavare il pozzo" invece in senso spirituale significa penetrare il senso della Parola di Dio, fare una ricerca approfondita e trovare, enucleare il senso nascosto, come evoca l'immagine del bastone che spinge la superficie del deserto per trovare l'acqua. E ancora, "lo strumento per attingere l'acqua" indica colui che interpreta la legge del Signore, il maestro che guida i fratelli e le sorelle alla comprensione profonda delle parole del Signore.

Allora, analizziamo l'espressione della donna di Samaria, quando dice a Gesù "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo" (*Gv* 4,11). Questo è vero sul piano reale, ma anche secondo l'interpretazione simbolica quella donna, senza saperlo, diceva la verità. Il pozzo e lo strumento per attingere l'acqua è Gesù; Egli ci porta la pienezza della Parola di Dio e ne è l'interprete, il maestro più accreditato, perché Lui non è un profeta qualsiasi ma è il Figlio di Dio. Il dialogo tra Gesù e la samaritana corre su questo filo: la samaritana parla di realtà concrete, ma Gesù passa dal piano delle realtà materiali a quello delle realtà spirituali: l'acqua è la Parola del Signore, attingere acqua significa studiare questa Parola, nutrirsi di questa Parola, e il pozzo è Gesù che ci porta la pienezza della rivelazione.

Vi è un altro significato dell'acqua, alla quale la donna è invitata ad attingere, che fa riferimento a Gesù stesso, alla sua Parola, alla sua Persona unita inscindibilmente allo Spirito Santo che donerà a quanti credono il Lui. "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice – Dammi da bere! tu stessa gliene avresti chiesto" (*Gv* 4,10); e più avanti Gesù dice: "Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete" (*Gv* 4,14). Nell'espressione c'è un futuro. A quale tempo rimanda Gesù? Rimanda al tempo della sua pasqua, della sua risurrezione, quando donerà in pienezza lo Spirito Santo che nel Quarto

Vangelo è paragonato all'acqua abbondante: "Chi ha sete venga e me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno. (Gv 7,37-38). Commenta l'evangelista "Questo Gesù disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui: infatti non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era stato ancora glorificato" (Gv 7,39). Ma quando Gesù risorgerà, sarà glorificato, allora ecco che donerà all'umanità intera le acque abbondantissime dello Spirito Santo. Possiamo allora interpretare, in senso simbolico, il passo relativo alla passione di Gesù: un soldato trafigge il costato di Gesù e ne fuoriesce sangue e acqua (cf. Gv 19,34). Innanzitutto dobbiamo meditare il realismo della crocifissione, l'orrore di quella morte: da un corpo esausto, flagellato, coronato di spine, spezzato altro non poteva uscire se non sangue e acqua. Però Giovanni, anche qui, scorge il significato simbolico: il sangue richiama la vita che Gesù ha donato a noi fino alla morte e l'acqua il frutto di quella morte, cioè lo Spirito Santo. Allora Gesù splende agli occhi della Chiesa che contempla la sua immagine, come la sorgente, il pozzo di acqua viva che sgorga dal suo seno. Lui è il vero pozzo, ancora più profondo di quello che Giacobbe aveva scavato in Samaria. Oltre alla donna, altri samaritani arrivati dalla città fecero la stessa esperienza; anch'essi poterono attingere all'acqua viva che scaturisce da Gesù come da un pozzo spirituale (cf. Gv 4,39-41).

La donna rappresenta la comunità di Samaria, una comunità dissidente, separata da quella giudaica ortodossa di Gerusalemme. Ella aveva detto a Gesù: "Signore dammi d'quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua" (Gv 4,15). Gesù accondiscende alla sua richiesta, ma con una battuta imprevista che va a frugare nella cronaca, non eccellente, dei suoi affetti segreti, le dice: "Va a chiamare tuo marito e poi ritorna qui" (Gv 4,16). Colpisce la corrispondenza tra le parole della donna: "non continui a venire", e quelle di Gesù: "ritorna qui". Sotto il gioco di questi richiami verbali si nasconde la verità profonda: se la donna vuole realizzare il suo desiderio di non ritornare più al pozzo di Giacobbe per attingere acqua che spegne la sete solo momentaneamente è necessario che si purifichi dalla sua condizione peccaminosa e poi ritorni lì, allo stesso posto dove siede Gesù. Allora scoprirà un'altra sorgente e un'altra acqua, ovvero Gesù e la sua parola che estingue la sete per sempre.

La donna ha conosciuto cinque mariti e quello che ha al presente non è suo marito (cf. Gv 4,18). Secondo diversi esegeti la situazione irregolare di questa donna riflette la condizione religiosa della comunità dei samaritani, una razza ibrida (da qui lo spregiativo: "sei un samaritano") formatasi dall'incrocio tra i pochi ebrei rimasti nella regione e gli assiri che vi si insediarono dopo la

conquista del 721. Da allora i samaritani avevano abbandonato il culto del vero Dio e avevano sviluppato un culto sincretistico che lasciava spazio anche alle divinità idolatre degli assiri. Il secondo libro dei Re narra in dettaglio quali erano queste divinità ed aggiunge che i samaritani veneravano anche il Signore (cf. 2 Re 17,29-32). Ecco quella allusione ai cinque mariti! La donna non ha una condotta eccellente, ma la sua situazione è figura della comunità samaritana che ha bisogno di purificazione perché ha venerato altre divinità e, anche al presente, non conserva un jahvismo puro in quanto vive separata da Gerusalemme, staccata dai giudei dai quali viene la salvezza (cf. Gv 4,22).

All'inizio Gesù aveva detto alla donna "Va a chiamare tuo marito e poi torna qui" (Gv 4,16). Ma la samaritana non porta il marito con sé, va dalla gente della sua città e dice: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?" (Gv 4,29). Così la samaritana conduce a Gesù i suoi concittadini i quali credono nella parola di Gesù e riconoscono che Egli è veramente il salvatore del mondo (cf. Gv 4,42). In altri termini, i samaritani, rappresentati da quella donna, hanno operato un ritorno alla conversione.

La donna, dopo l'incontro con Gesù al pozzo di Giacobbe, lascia la propria brocca (cf. Gv 4,28). Che tocco magistrale! Lei è andata ad attingere acqua ma ha trovato un'altra acqua, perciò abbandona la sua brocca. E così pure gli abitanti di Sichem, sollecitati dalla donna, escono dalla loro città per andare a vedere (cf. Gv 4,30). L'evangelista fa capire che i samaritani abbandonano le proprie tradizioni religiose ancora imperfette per rivolgersi a Gesù che porta salvezza piena. In Lui essi hanno trovato il vero pozzo e la vera acqua che possono attingere per dissetarsi in eterno.

Ma quando avviene la conversione della Samaria a Gesù? Non durante il ministero di Gesù, ma dopo la sua risurrezione. Gli Atti degli Apostoli narrano che il diacono Filippo cominciò a predicare in Samaria dove le folle prestavano ascolto alle sue parole (cf. At 8,6); poi gli apostoli, da Gerusalemme, inviarono Pietro e Giovanni, i quali scesero e "pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo" (At 8,15). Dunque la Samaria è evangelizzata dopo la risurrezione di Gesù ed è possibile che quando scesero i primi evangelizzatori quella donna fosse ancora vivente; lei che aveva accolto la parola di Gesù era la testimone di quell'incontro salvifico avvenuto qualche anno prima. Allora il dialogo registrato nel Quarto Vangelo si compone di due fonti: c'è certamente l'eco delle parole che Gesù ha pronunciato, ma c'è anche il commento della Chiesa che sovrappone la sua voce a quella di Gesù esplicitando, approfondendo e attualizzando quelle parole che, alla luce della passione e risurrezione, acquistano una risonanza più vasta. A questo rende testimonianza la Chiesa.

3. I titoli cristologici. Innanzitutto la donna riconosce in Gesù un viandante affaticato, un giudeo che ha sete e le chiede da bere (cf. *Gv* 4,9) poi, nel seguito del dialogo, si accorge che è un profeta (cf. *Gv* 4,19), perché conosce le profondità nascoste della persona umana. Infatti, secondo le attese di Israele, il Messia – pieno di Spirito Santo secondo la profezia (cf. *Is* 11,2) – avrebbe dovuto conoscere in profondità i segreti del cuore. La samaritana, che attende anche lei il Messia, è compartecipe di questa realtà e quando Gesù le svela la sua situazione riconosce nel suo interlocutore non solo un semplice giudeo affaticato, ma un profeta che ha dato prova della sua qualità messianica. Agli abitanti della sua città infatti lo indica come Messia (cf. *Gv* 4,29) e al termine del brano viene riconosciuto come salvatore del mondo (cf. *Gv* 4,42).

La donna va alla sorgente e si dichiara anche affaticata, vorrebbe non venire più ad attingere acqua (cf. *Gv* 4,15). Gesù chiede a lei da bere, ma in realtà è Lui che desidera abbeverare la donna con la sua acqua, cioè con la rivelazione della sua persona, della sua parola. Questo cerca ardentemente Gesù! Ma nessuno osava domandarglielo. Il testo evangelico dice: “In quel momento giunsero i discepoli e si meravigliarono che stesse a parlare con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: – Che cerchi? o: – Perché parli con lei?” (*Gv* 4,27). Ecco cosa cerca Gesù nel suo ministero: compiere sempre la volontà del Padre il quale chiede a Lui di fare comunione anche con gli esclusi, anche con i samaritani. Gesù incontra questa donna sul puro piano dell’umanità, come un viandante affaticato che chiede da bere, poi viene riconosciuto come profeta, messia, salvatore del mondo.

Tutti desideriamo far conoscere Gesù, perché Lui non è soltanto nostro: “gratuitamente avrete ricevuto, gratuitamente donate” (*Mt* 10,8). Ma come comunicarlo? Da dove cominciare l’evangelizzazione? Non certo dalle regole e dalla loro applicazione, ma prendendo esempio da Gesù che, senza invadere la vita degli altri, si mostra bisognoso, mendicatore: ecco il sigillo della sua umanità. Charles de Foucauld, un grande testimone cristiano dei nostri tempi, prima si è fatto monaco, poi ha abbandonato il convento ed è partito missionario per vivere, come Gesù, nel cuore delle masse, dove l’incontro con l’umanità dell’altro è occasione di evangelizzazione (non di pre-evangelizzazione!). Certo! Il fatto di essere persone umane è già una manifestazione di Dio. E se Gesù si è fatto carne ed è morto – ultimo tra gli ultimi – in mezzo a due malfattori, nessuno è più senza Dio.

4. L’adorazione nello Spirito e nella verità. La donna si è accorta che il suo interlocutore è un profeta, perciò gli sottopose una domanda quasi di obbligo per un maestro, per un rabbino: “I nostri padri hanno adorato Dio sopra que-

sto mondo e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare” (Gv 4,20). Come dire: chi ha ragione, noi o voi? Anche i samaritani attendevano un messia, lo chiamavano il Ta-El, colui che deve venire; era visto come un profeta, pari a Mosè (cf. Dt 18,15), una figura escatologica che avrebbe dovuto insegnare la legge ai samaritani e ai giudei e operare la loro riunificazione; il suo compito sarebbe stato quello di restaurare il culto e il regno temporale.

Ricorre il tema dell’attesa del messia liberatore e restauratore del culto anche nelle testimonianze esterne ai Vangeli. Giuseppe Flavio, contemporaneo di Giovanni, alla fine del secolo I, scrive così a proposito dei samaritani: “Limos, un uomo bugiardo che in tutti i suoi disegni imbrogliava la gente, radunò la gente indirizzandola ad andare sul monte Garizim, in massa. Li rassicurò che all’arrivo avrebbe mostrato loro il sacro vasellame sepolto là dove l’aveva depresso Mosè. Essi dunque, credendolo, presero le armi e fermatosi ad una certa distanza, in una località detta Tirza, mentre congetturavano di scavare la montagna in gran numero, acclamavano i nuovi arrivati. Ma prima che potessero salire li prevenne quel volpone di Ponzio Pilato, un politico sopraffino, un calcolatore senza scrupoli, occupando prima di loro la cima del monte con un distaccamento di cavalleria e di soldati con armi pesanti. Affrontò quella gente e in una breve mischia in parte li uccise e altri li mise in fuga... Però il Sinedrio dei samaritani si appellò a Ditemio, procuratore romano, e Pilato fu depresso”.

Allora vedete la risposta di Gesù all’antica questione sul legittimo luogo di culto: “Credimi, donna, è giunta l’ora in cui né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre” (Gv 4,21). È l’ora del quarto Vangelo, l’ora del mistero pasquale, della passione morte e risurrezione. Quando Gesù parla con la donna quest’ora non è ancora arrivata, ma il racconto evangelico riflette dopo Pasqua, quando quest’ora si è già realizzata e Gesù, il Crocifisso risorto, è annunciato e vive nella sua comunità. “Voi adorare quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei” (Gv 4,22). Adorare ciò che non si conosce significa adorare false divinità che la legge di Mosè non conosce e il puro ebraismo non ha diritto di sentire (cf. Dt 13,8; 32,17), mentre Gesù dà ragione ai giudei poiché da loro viene la salvezza. Ma chi è la salvezza? Un’idea? Un libro? No, è Gesù; colui che non viene dalla fila dei sacerdoti, ma dalla tribù di Giuda ed è un laico, come quella donna, una ragazza del popolo. “Ma è giunta l’ora, ed è questa in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità” (Gv 4,23). Giovanni usa l’aggettivo “vero” in relazione all’Antico Testamento e parla dei veri adoratori (cf. Gv 4,23), del pane vero (cf. Gv 6,32), della luce vera (cf. Gv 8,12), della vite vera (cf. Gv 15,1). Nell’Antico Testamento c’era il culto però era temporaneo, era

preparatorio; Gesù invece inaugura il culto definitivo, quello vero, quello perfetto che consiste nell'adorazione del Padre, sorgente di ogni dono, nello Spirito e nella verità (cf. *Gv* 4,23). Il culto richiesto dunque deve essere l'espressione dell'esistenza dell'uomo che scopre il suo orientamento fondamentale e più autentico quando, animato dallo Spirito, nasce alla fede, accoglie, interiorizza e contempla la verità di Gesù per vivere, mediante Lui, come figlio del Padre.

Ecco la nuova adorazione: consiste nell'accogliere la parola fiammante, eterna, sempre giovane di Gesù che, attraverso lo Spirito Santo apre il nostro cuore alla verità e ci dà la forza, la sapienza e il coraggio di impostare la nostra vita. Scrive San Giovanni: "lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future" (*Gv* 16,13). Cerchiamo allora fissare il nostro sguardo nello sguardo di Gesù, gioiosi di condividere l'alto dono.

PROF. ARISTIDE SERRA
Docente nella Facoltà Teologica "Marianum"

“E cominciò a lavare i piedi dei discepoli”

*La libertà del servizio**

1) Comincia con il capitolo 13 la seconda parte del Vangelo di Giovanni. La vita pubblica di Gesù è terminata ed Egli, con “i suoi” e si avvia verso la passione, morte e resurrezione. Emerge con ancor più chiarezza chi è Gesù. Infatti è giunta l’ora del compimento, in cui si manifesterà la luce e la sua vittoria sulle tenebre del male e della morte. Sarà una battaglia solenne, una lotta – anche se pacifica – in cui la vittoria dell’amore sarà evidente in mezzo alle tenebre della violenza. Ci sono differenze significative tra il Quarto Vangelo e i Sinottici, in cui appare la figura luminosa e vittoriosa di Gesù che domina la violenza.

Siamo in un mondo difficile. Non credo fosse diverso quello di Gesù. Le rivolte si susseguivano anche allora. L’impero romano non era certo pacifico. In fondo, nel processo di Gesù emerge un mondo violento e giustiziere che certo non coinvolge tutti. Infatti, qui non si tratta di ripetere l’antico errore di attribuire la morte di Gesù agli ebrei suoi contemporanei, con quella accusa di deicidio che tanto ha segnato la storia del rapporto ebraico cristiano ed è stata anche uno dei terreni fertili su cui si è innestato l’antisemitismo.

Certo la figura di Gesù si staglia in maniera chiara nel suo contesto storico per un rifiuto totale della violenza. Questo ci interroga soprattutto oggi. Infatti il mondo ha accettato la logica della violenza e della guerra come fatto normale e inevitabile, come un fattore ineliminabile della storia, come contributo indispensabile per ristabilire l’ordine della giustizia e per realizzare la pace. A parte avere constatato che questo non avviene e non avverrà senza tener conto dei motivi più o meno nascosti che stanno alla base delle scelte che portano alle guerre in atto. Realismo viene chiamato, mentre il suo contrario illusione per cui si liquida ogni forma di pacifismo come negativo, anzi nocivo, quando non addirittura indirettamente fautore del terrorismo. Insomma, mi sembra che la figura di Gesù e le Sue scelte, così come vengono descritte nella seconda parte del Vangelo di Giovanni, si collocano in modo estremamente attuale nella società odierna.

Ma entriamo nel merito del capitolo 13 del Vangelo di Giovanni soffer-

* Dalla registrazione della relazione, non rivista dall’autore.

mandoci innanzitutto sul primo versetto, che sembra fare da introduzione non solo al capitolo, ma a tutta la seconda parte del Vangelo.

Giovanni colloca tutto nel contesto pasquale durante il quale veniva immolato l'agnello (cf. *Gv* 18,23; 19,14; 19,36). È l'ora di cui già altre volte Giovanni aveva parlato (cf. *Gv* 2,4; 7,30; 8,20; 12,23.27), l'ora della glorificazione, ma anche del passaggio di Gesù da questo mondo al Padre da cui era venuto (cf. *Gv* 1,1). In questo passaggio si manifesterà la sua vittoria sulla morte e la sua gloria. Giovanni sottolinea che in questa ora, che sembra già iniziata, si manifesta l'amore di Gesù in maniera estrema (cf. *Gv* 13,1). Il termine greco, utilizzato dall'evangelista ha un duplice valore: di estensione temporale (la conclusione della vicenda di Gesù mostra un amore che ha segnato tutta la sua vita) ma anche come il momento culminante di manifestazione dell'amore. È significativo che il verbo "amare" è usato fino al capitolo 12 solo 7 volte, mentre dal capitolo 13 ben 38 volte. L'amore è il cuore della vita di Gesù, di quella del Padre e di quella dei discepoli. Si potrebbe dire che l'ora della glorificazione è l'ora in cui si manifesta l'amore.

Certo, qui comincia a farsi tutto un po' singolare in un mondo in cui si parla con disprezzo di "buonismo", in un mondo dominato dalla forza delle armi e della violenza, in cui la guerra è un fatto accettato senza suscitare scandalo, in cui la forza dell'amore è considerata ingenua e irrealista e i "pacifici" sono considerati utopisti imperdonabili. Infatti l'ora della glorificazione è anche quella della passione e della morte, cioè l'ora della grande debolezza del Maestro di Nazaret. Questa è una sfida e una domanda al modo stesso in cui la società si costituisce, ma anche al modo in cui noi stessi viviamo.

2) Continuiamo a seguire il racconto evangelico. Il Vangelo di Giovanni riporta la lavanda dei piedi all'interno di un pasto che non era quello pasquale, ma che si colloca nel contesto in cui si compie la vicenda di Gesù. Luca intende questo pasto come quello pasquale ed esprime il desiderio di Gesù di essere a tavola con i discepoli: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi ..." (*Lc* 22,14).

Il pasto nell'Antico Testamento esprime non solo convivialità, ma anche stretta relazione tra i commensali. L'alleanza ad esempio era sancita da un pasto comune (cf. *Gen* 26,30; 31,54; *Es* 24,9-11). Ma già all'inizio del racconto di Giovanni c'è una pesante contraddizione tra il desiderio di Gesù, la sua scelta di amore, e la menzione del tradimento di Giuda. Tuttavia Giuda non è escluso da quella intimità, né da quanto il Signore si appresta a fare. Si nomina Giuda in tutta la sua storia, indicato dal nome paterno Giuda Iscariota, figlio di Simone (cf. *Gv* 13,26). Che bisogno c'era di menzionare Giuda in questo

modo? Giuda rappresenta una storia, suscitata dal “diavolo”, cioè dallo spirito di divisione, colui che vuole dividere là dove si crea unità e comunione come in quel pasto.

Non si tratta solo di tradimento, ma di qualcosa di più profondo, che segna la storia in maniera del tutto opposta a quella voluta da Dio. Il diavolo indica la presenza del male che opera nella storia e nei cuori. È anche il maligno di cui Gesù parla altrove e che agisce nel mondo (cf. *Gv* 17,15). Giovanni ha coscienza della forza del male presente nel mondo e nella storia. Essa contrasta l’opera di Gesù e mette in pericolo la vita dei discepoli. La coscienza della presenza del male è fondamentale per comprendere la vicenda di Gesù e per seguirlo nel suo itinerario di passione, morte e resurrezione.

3) Potremmo interpretare la seguente azione di Gesù come una risposta non solo al tradimento di Giuda, ma al dispiegarsi del potere del maligno. Gesù con la sua azione indica un modo di vivere esattamente opposto a quello innescato dal “diavolo”, spirito che divide. Infatti il gesto di Gesù crea “unità”, fraternità là dove si sta operando divisione. Gesù non si mette a discutere, non contrasta direttamente la scelta di Giuda, ma dà un orientamento completamente diverso alla storia confermando l’indirizzo dato alla sua vita in pieno contrasto con il mondo.

Giovanni sottolinea spesso l’opposizione tra Gesù e il “mondo” (cf. *Gv* 3,19; 7,7; 12,31). In questo senso l’azione di Gesù è presentata dall’evangelista come emblematica per i discepoli, ma anche un nuovo modello di esistenza.

Proviamo a seguire i vari passaggi. La prima parte contiene la descrizione del gesto di Gesù che è caratterizzato da azioni concrete. L’azione di lavare i piedi era un fatto usuale nella cultura del tempo ed era un gesto di accoglienza dell’ospite che veniva materialmente eseguito dai servi. Gesù quindi, fin dall’inizio, si presenta come il servo. Nella discussione su chi è il più grande – sorta tra i discepoli e collocata, in maniera significativa, in Luca all’interno dell’ultima cena – forse abbiamo il parallelo migliore del nostro testo. Essa termina con le parole di Gesù: “Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve” (cf. *Lc* 22,27). Potremmo dire che queste parole di Gesù spiegano quanto Egli si appresta a fare secondo la tradizione giovannea.

Un primo aspetto singolare del gesto di Gesù è che esso avviene non prima, come dovrebbe essere, ma durante il pasto. Questo sottolinea che non si tratta semplicemente di un gesto di accoglienza, ma di qualcosa che segna il suo stare con i discepoli, il modo stesso di espletare la sua relazione di intimità con i discepoli. Egli fa quello che fa un servo come il suo modo di essere con

loro. Si può quindi capire la reazione di Pietro a cui appariva del tutto strano che proprio il Signore facesse quel gesto. Pietro, come in altri casi, interpreta il pensiero di tutti gli altri. La sua sorpresa è comprensibile nel contesto culturale e nel modo di agire di Gesù. Il dialogo è interessante. Pietro passa da una domanda che esprime stupore (cf. *Gv* 13,6) – ed è bene stupirsi davanti al Signore, lo stupore può condurre alla fede – all’affermazione che vuole impedire a Gesù di lavargli i piedi (cf. *Gv* 13,8). A nulla è servita la parola di Gesù che conteneva un’indicazione importante: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo” (*Gv* 13,7). Non bisogna sempre capire tutto prima di agire, soprattutto davanti alla parola di Gesù. Noi siamo abituati a discutere tutto e siamo convinti che prima bisogna essere convinti di una cosa e poi farla. Ma di fronte al Signore e alla sua parola non è così. La cosa importante è ascoltare e obbedire, anche se non sempre tutto è chiaro. Non si tratta di una scelta ad occhi chiusi, ma di un’obbedienza che nasce dalla fede (cf. *Rom* 10,17). “Capirai dopo” (*Gv* 13,7): solo dopo la passione.

Il rifiuto di Pietro porta all’esclusione: “non avrai parte con me” (*Gv* 13,8). Spesso noi ci autoescludiamo dall’amicizia e dall’amore di Dio, perché non accogliamo la sua sollecitudine per noi, e ci ostiniamo a comportarci e a pensare secondo i nostri modelli culturali e le nostre ragioni. Solo facendo ciò che Gesù dice Pietro potrà capire. Pietro pensa ancora secondo gli schemi mondani e non capisce che quel gesto lo farà entrare in una comunione di vita, perché quel gesto caratterizza il rapporto del Maestro con il discepolo.

Solita reazione spropositata di Pietro che ancora non vuole che Gesù gli lavi i piedi, gesto del servo. È questo il problema di Pietro che evidenzia la resistenza di ogni discepolo ad entrare in comunione con un Maestro e un Signore che fa del servizio la regola del rapporto in ogni comunione. La parola di Gesù ci mette in discussione, mette in discussione il nostro modo scontato di concepire e vivere la comunione con Lui nella famiglia della Chiesa. “Chi fa fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo” (*Gv* 13,10). Tradurrei “puro” e non “mondo”. Purity è la condizione di chi vive con Dio che è puro. Come si è “puri”? Dice Gesù: “Voi siete già puri per la parola che vi ho annunziato” (*Gv* 15,3). La parola di Dio crea comunione con Dio, purifica. Il tradimento infatti separa da Gesù, rompe la comunione con Lui, per questo Giuda non è puro. Egli non ha ascoltato la parola.

4) Al gesto segue la spiegazione. Gesù siede di nuovo e il suo sedersi ha un tocco di solennità (cf. *Gv* 13,12). Egli si presenta come il Maestro e il Signore. Questa è la sua identità, la sua realtà. Per questo Gesù invita innanzitutto a conoscere quanto Egli ha fatto in tutta la sua portata. Tutto deve porta-

re all'imitazione di Gesù: "Vi ho dato un esempio" (Gv 13,15), un modello, qualcosa che si può vedere.

Cari amici, le parole e i gesti di Gesù sono chiari. Rimangono un enigma solo per quelli che non li vogliono vedere perché preferiscono le tenebre alla luce come dice il prologo del Vangelo (cf. Gv 1,5). Ciò che Gesù ha fatto è un atto di grazia che Egli ha compiuto perché, vedendolo, possiamo vivere allo stesso modo tra di noi. "Vi ho dato un esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,15). Come dice X. Leon-Dufour nel suo Commento a Giovanni: il "come" (καθὼς) non significa semplicemente "come" nel senso di un confronto, ma pone un legame intrinseco, una relazione genetica. Si potrebbe parafrasare: "Agendo così, io vi dico di agire allo stesso modo". L'azione di Gesù origina nella comunità dei discepoli un modo di essere in comunione nel servizio reciproco e senza riserve. Il segreto è ascoltare e obbedire con fiducia per poter essere come Lui e vivere la stessa comunione amore tra noi che Egli ha stabilito con i suoi discepoli. Questa via è esattamente opposta allo spirito di divisione in cui Giuda si è fatto trascinare. Per questo in conclusione Gesù ritorna a parlare di Giuda (cf. Gv 13,18). Non si tratta di un imperativo morale, ma innanzitutto di accogliere un dono. Questo modo di vivere è anche una beatitudine, cioè è felicità: "Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica" (Gv 13,17).

Quale felicità cerchiamo? Questa domanda viene posta in modo chiaro da quanto abbiamo ascoltato. Spesso si cerca una felicità per sé, contrapposta agli altri o almeno senza gli altri. Anzi la propria felicità è spesso frutto di supremazia sugli altri, di eliminazione o diminuzione degli altri, quando non dell'infelicità degli altri. Ma Gesù ci dice che non si può essere felici contro o senza gli altri. Ciò che rende felici davvero è lasciarsi coinvolgere nel gesto di Gesù, che sceglie di servire, amare, creare comunione nel servizio.

In un mondo dove è facile vivere divisi, essere tentati e dominati dallo spirito di divisione, il gesto di Gesù è un dono di grande speranza. Esso ci dice che è possibile cercare una felicità con gli altri, perché Dio ha voluto cercarla con noi, uomini e donne di questo mondo. Gesù Cristo, il Figlio, è venuto a tracciare una strada semplice e concreta: lavarsi i piedi l'un l'altro. I piedi di quei discepoli erano sporchi, come sono sporchi i piedi di tutti. Quanto è facile vedere lo sporco nella vita degli altri! Eppure è bello poterlo togliere con l'amore che ci ha insegnato il Signore. Lui per primo si è chinato su di noi e ci ha lavato i piedi.

Prendersi cura degli altri, chinarsi su di loro, come il Samaritano sulle ferite di quel povero viandante (cf. Lc 1,29-37), chinarsi sui poveri e sui deboli, sui fratelli e le sorelle, crea un'altra vita, purificata nell'amore, disinquina l'aria

dallo spirito di divisione e violenza. Questa è una grande libertà. È la libertà del servizio, libertà della logica del dominio e della divisione, libertà che rende felici. Segreto semplice, che nasce dall'obbedienza al Vangelo e dall'imitazione di Gesù.

Penso a quanti ostacoli poniamo a questo amore che è abbassamento, sollecitudine verso gli altri, soprattutto a partire dai deboli e dai poveri come fece Gesù. La vita è un continuo innalzarsi, giudicare, crederci migliori, disprezzare, condannare. Quanti giudizi, quante condanne, quanto disprezzo nei confronti dei più deboli. Per questo il gesto di Gesù risulta difficile da accettare. Il rifiuto di Pietro non viene dal rispetto per Gesù, ma dalla paura di essere coinvolto in qualcosa di disarmante, di diverso, in un amore estremo che istintivamente non piace perché introduce un modo di essere e di agire non comune.

“C'è più gioia nel dare che nel ricevere” (At 20,35), dice l'Apostolo Paolo negli Atti riportando una parola di Gesù. La gioia, la beatitudine è nel dare, è nel voler bene, è nella gratuità. Oggi spesso si gioca tutto nel contraccambio. Quanta tristezza in questo modo di vivere.

Oggi il Vangelo ci ha parlato di una vita migliore e più bella. Non lasciamoci sfuggire questa occasione di ascolto, perché il Vangelo è luce e guida per ognuno di noi, perché viviamo quella felicità che tutti cercano e che si può trovare solo a partire da un cuore che inizia ad ascoltare la parola di Dio, ad obbedire ad essa, e a farne oggetto della sua preghiera e della sua riflessione.

Prof. AMBROGIO SPREAFICO
Docente nella Pontificia Università Urbaniana